

CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 5

MURATORIANA



CENTRO DI STUDI MURATORIANI

BOLLETTINO N. 5

MURATORIANA

Modena Aedes Muratoriana - 1956

I N D I C E

Albo accademico	Pag. 3
Vita del Centro	» 5
ALDO ANDREOLI - I. Un « parere » inedito di G. G. Leibniz	» 7
ALDO ANDREOLI - II. Commento a un « pa- rere » del Leibniz	» 12
TIZIANO ASCARI - A proposito del « Cristia- nesimo felice » di L. A. Muratori . . .	» 24
DANTE BALBONI - Una lettera inedita di L. A. Muratori	» 36
BRUNO BRUNELLO - Muratori educatore . .	» 39
GINA FASOLI - L'economia del cittadino in villa di Vincenzo Tanara	» 57
CELESTINO GARIPOTTO - L'umanesimo di Scipione Maffei	» 61
ALFONSO MORSELLI - Di un Santo non nomi- nato nella « Regolata divozione » del Muratori	» 76

ALBO ACCADEMICO

Prof. Luigi Einaudi, *Patrono*

Consiglio direttivo

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente*
Prof. Carlo Guido Mor, *Vicepresidente*
Prof. Aldo Andreoli, *Consigliere*
Prof. Fiorenzo Forti, *Consigliere*
Rag. Alessandro Bonaccini, *Tesoriere*
Dott. Giovanni Battista Pascucci, *Bibliotecario*
Dott. Tiziano Ascari, *Segretario generale*

COMMISSIONE CENTRALE

Prof. Tommaso Sorbelli, *Presidente Deputazione Storia Patria*
Prof. Antonio Pignedoli, *Presidente Accademia di Scienze, Lettere ed Arti*
Prof. Fabio Lanfranchi, *Rettore dell'Università degli Studi*
Dott. G. B. Pascucci, *Direttore dell'Archivio di Stato*
Dott. Angela Zanini, *Direttrice della Biblioteca Estense*
Dott. Mario Santoro, *Provveditore agli Studi*
Eccellenza Cesare Boccoleri, *Arcivescovo di Modena*
Eccellenza Dott. Mario Cerutti, *Prefetto di Modena*
Sig. Gaetano Bertelli, *Presidente dell'Amministrazione Provinciale*
On. Alfeo Corassori, *Sindaco del Comune di Modena*
Sig. Viscardo Lenzi, *Sindaco del Comune di Vignola*
Rag. Alessandro Bonaccini, *Presidente della Camera di Commercio*
Dott. Fulvio Setti, *Presidente dell'Ente provinciale del Turismo*

MEMBRI EFFETTIVI

Andreolfi prof. Aldo
Ascari prof. Tiziano
Bertolini prof. Ottorino
Bognetti prof. Gian Piero
Bulferetti prof. Luigi
Cavazzuti prof. Giuseppe
Cessi prof. Roberto
Ciasca prof. Raffaele
Cognasso prof. Francesco
De Stefano prof. Antonino
Duprè Theseider prof. Eugenio
Falco prof. Giorgio
Fanfani prof. Amintore
Fasoli prof. Gina
Forti prof. Fiorenzo
Fubini prof. Mario
Giunta prof. Francesco
Jemolo prof. Arturo Carlo
Leccisotti don Tommaso

Luzzatto prof. Gino
Martini prof. Giuseppe
Monteverdi prof. Angelo
Mor. prof. Carlo Guido
Morghen prof. Raffaele
Morselli prof. Alfonso
Natali prof. Giulio
Nicolini prof. Fausto
Pistoni mons. Giuseppe
Pontieri prof. Ernesto
Rodolico prof. Nicolò
Roncaglia prof. Aurelio
Saba mons. Agostino
Salvatorelli prof. Luigi
Sestan prof. Enrico
Venturi prof. Franco
Viora prof. Mario
Viscardi prof. Antonio

SOCI CORRISPONDENTI

Barbieri prof. Gino
Bascapè prof. Giacomo
Borino dott. Gio. Battista
Brunello prof. Bruno
Brunetti prof. Mario
Cabral de Moncada prof. Luis
Campana dott. Augusto
Castagna don Giovanni
Cipolla prof. Carlo
Cordiè prof. Carlo
De Gemmis ing. Gennaro
Garibotto prof. Celestino
Gasperoni prof. Gaetano
Gualazzini prof. Ugo

Lugli prof. Vittorio
Magni prof. Cesare
Morozzo della Rocca dott. Raimondo
Nasalli Rocca prof. Emilio
Natali prof. Giovanni
Pirani Coen dott. Emma
Raimondi prof. Ezio
Russo mons. Giuseppe
Sambin prof. Paolo
Sciacca prof. Giuseppe Maria
Vaccari prof. Pietro
Vecchi prof. Alberto
Vecchi prof. Giuseppe

SOCI AGGREGATI

Mantovi dott. Maria Francesca

VITA DEL CENTRO

Due gravissimi lutti hanno colpito la famiglia del Centro. Si sono spenti a Roma i carissimi ed indimenticabili Membri effettivi Monsignor Angelo Mercati e Prof. Pier Silverio Leicht, entrambi amantissimi del nostro sodalizio, ottimi collaboratori e consiglieri.

Ai Familiari degli scomparsi i sensi del nostro profondo cordoglio.

Assemblea Generale e nomina del Consiglio Direttivo, di nuovi Membri e Soci

Il 30 novembre u.s. ha avuto luogo l'annuale Assemblea. Approvati i Bilanci consuntivo e preventivo e la Relazione dell'attività accademica svolta, si è proceduto alla nomina del Consiglio Direttivo per il triennio 1955 - 58. Con voto unanime sono stati nominati: prof. Tommaso Sorbelli, presidente; prof. Carlo Guido Mor, vicepresidente; prof. Aldo Andreoli e prof. Fiorenzo Forti, consiglieri; rag. Alessandro Bonaccini, tesoriere; dott. Giovan Battista Pascucci, bibliotecario; prof. Tiziano Ascari, segretario.

Membro effettivo è stato nominato il prof. Luigi Bulfaretti. Soci corrispondenti i professori Gino Barbieri, don Giovanni Castagna, Carlo Cipolla, Gaetano Gasperoni, Vittorio Lugli, Cesare Magni, Emma Pirani Coen, Pietro Vaccari.

Convegno di studi muratoriani e tassoniani

Per i primi del prossimo novembre sono indetti l'annuale Convegno di studi Muratoriani e in unione con la Deputazione modenese di Storia Patria un Convegno di studi Tassoniani, ai quali molti studiosi hanno già dato la loro adesione e collaborazione.

Attività editoriali e Biblioteca

Le « *Lettere di Tommaso Campailla a L.A. Muratori* » a cura di Alberto Vecchi, di imminente pubblicazione, costituiranno il fascicolo secondo della Collezione « *Corrispondenti di L. A. Muratori* ».

Ai primi del prossimo anno si darà inizio alla nuova Collezione « *Curiosità e inediti muratoriani* » con la pubblicazione dei « *Carmina* » del Muratori, a cura di Tommaso Sorbelli.

La Biblioteca si è notevolmente accresciuta per acquisti e doni.

Di una importante lettera inedita autografa del Muratori entrata a far parte della Sezione Manoscritti, si darà notizia nel prossimo Convegno.

I. - Un "parere", inedito di G. G. Leibniz

In un disordinato archivio settecentesco — quello del marchese Giovan Gioseffo Orsi, che fa parte a se stante dell'Archivio Soli-Muratori (1), avendo l'Orsi lasciato in eredità all'amicissimo suo L. A. Muratori i suoi libri e le sue carte — è un brano di lettera, che pare inedita, del Leibniz. Vi è espresso un parere (2) di carattere che forse impropriamente si direbbe estetico; comunque, un parere in materia di poesia. Non è giudizio che si possa dire aver pregio di novità; non si tratta di cosa di grande significato; può valere la pena di fermarsi a fare una ricerca intorno ad essa?

Mi viene in mente una frase del Muratori che altra volta ebbi occasione di citare: « Tutte le cose degli uomini grandi ancor che minime sono da stimare e sono d'ordinario grandi ». E allora, sollecitandoci anche il Muratori nostro, oltre al nome stesso del Leibniz, prendiamo in esame questo breve scritto.

Esso si trova nel fascicolo quarto della prima filza dell'archivio detto da principio. Sulla coperta interna del fascicolo è scritto: « Lettere senza firma o con firma illeggibile ». Dopo alcune carte, altra cartella dentro lo stesso fascicolo, con la soprascritta: « Brani di lettere riferentisi alle opere del marchese Orsi. — Fra le quali un parere di Leibniz ». C'è poi altra cartellina ancora più avanti: « Copia del parere di Leibniz sull'opera dell'Orsi in confutazione del Bouhours », vi è scritto sopra; ma la cartellina è vuota.

(1) Presso la Biblioteca Estense in Modena.

(2) Può darsi — e forse è così — che questo « parere » sia stato steso a parte, e che non sia propriamente l'estratto di una lettera; naturalmente in tal caso è da ritenere che sia stato inviato con l'accompagnamento di una lettera o di un biglietto al destinatario, che non sono riuscito finora a trovare chi sia.

Ho fatto l'ipotesi che il « parere » sia stato inviato al Magliabechi o per il tramite di lui, e ho voluto vedere le lettere a questo scritte dal Leibniz; ma nessuna traccia utile ho trovato. (*Clarorum Virorum Germanorum ad Ant. Magliabechium Epistolae*, T. I. Florentiae, 1746: la pubblicazione fu curata da Gio. Targioni Tozzetti con perfezione e veste ammirevoli. Le lettere del Leibniz vanno dal 1686 al 1713 e sono 50; nessuna del 1708, nessuna in cui sia stato nominato il Bouhours, nè l'Orsi),

Andiamo a vedere il foglio che interessa. Ho osservato che si tratta di copia, fatta, con pari diligenza, dalla stessa mano che ha riprodotto — si trova più avanti nello stesso fascicolo il foglio relativo — due pagine degli *Acta Eruditorum* di Lipsia, aprile 1708, contenenti notizie — e già gli *Acta* se ne erano occupati in precedenza — della famosa polemica che da vari anni si continuava fra letterati italiani e francesi, che dal Bouhours era stata suscitata e che dall'Orsi in particolare, per parte degli italiani, era sostenuta.

Il brano di lettera del Leibniz è scritto in latino. Cosa che appare un po' strana: tutte le lettere del Leibniz al Muratori e al conte Bergomi e ad altri modenesi coi quali trattò questioni relative alle origini della Casa d'Este — per riferirmi a una corrispondenza epistolare che abbiamo sotto gli occhi — sono scritte in francese; il Leibniz anche aveva già trattata proprio la stessa questione che tratta nella pagina in esame, e precisamente nei *Nouveaux essais sur l'entendement humain* pubblicati nel 1704: anche allora aveva scritto in francese, così come — è ben noto — in francese compose molte altre delle sue opere. (In latino invece le lettere al modenese Ramazzini e in genere — pare — le lettere d'argomento scientifico). Convengo che questo particolare può avere poca o nessuna importanza; tant'è: l'osservazione m'è venuta fatta.

A chi era diretta la lettera alla quale appartiene l'estratto?

La diligentissima raccolta di Matteo Campori, *Corrispondenza tra L. A. Muratori e G. G. Leibniz*, dà come prima del Leibniz al Muratori una lettera del febbraio 1709 e dal contesto si ricava che fu effettivamente la prima: essa tratta esclusivamente della questione di Comacchio. Nella stessa raccolta si ha la prima lettera del Muratori al Leibniz, in data 28 Novembre 1708: in essa l'erudito modenese, per incarico di un terzo (il conte Bergomi) fornisce all'insigne scienziato tedesco « alcune notizie letterarie di questi contorni ». Fa cenno il Muratori delle ultime pubblicazioni di Benedetto Bacchini e subito poi: « Dopo la raccolta di varie lettere [fra le quali una dello stesso Muratori, il quale per l'appunto in quella si era posto lo stesso problema di critica di cui è oggetto il « parere » del Leibniz] scritte in difesa del Sig. marchese Orsi e da lui pubblicate, paiono finite le sue liti co' PP. di Trevoux. Ma... »; ma la lite in verità non era ancor finita e seguono altre notizie in proposito. Nessuna allusione neppure qui alla lettera che fra poco trascriverò, la quale reca la data del 10 Ottobre 1708 (era cioè di un mese e mezzo anteriore a quella del Muratori); e d'altra parte è documentabile che quella fu realmente la prima missiva del Muratori al Leibniz.

Né, anzitutto, la lettera — se tale vogliamo continuare a chiamarla — in argomento fu diretta all'Orsi, come dalla stessa appare chiaro. Sicchè mi limiterò a dire che essa dovette essere indirizzata a persona amica dell'Orsi, che all'Orsi la fece conoscere, o tutta o in parte (3).

Che cosa scrive il Leibniz?

Approva anzitutto il marchese Orsi per avere criticato il libro del Bouhours (*La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*): egli peraltro afferma di non avere ancora visto l'opera dell'Orsi nè quanto poi era uscito *pro* e *contra*. E narra che, trovandosi una volta a Berlino presso quella colta regina che fu Sofia Carlotta, moglie del re

(3) Ho scorso anche alcune altre raccolte di lettere del Leibniz oltre quelle citate sopra: nessuna di esse contiene lo scritto qui riprodotto. Una delle più ampie è la seguente: *Viri illustris Godefridi Guil. Leibnitii Epistolae ad diversos*, Lipsiae 1734. Ho osservato che due lettere, *ad Jo. Alb. Fabricium*, una del 9 ott. 1708 e l'altra dell'11 ott. 1708, sono tutt'e due datate da Hannover. Il parere è datato da Hannover, 10 ottobre 1708.

In una « Appendice » al T. I di questa raccolta trovo un elenco di italiani amici del Leibniz che mi piace riferire: la nota fu scritta proprio in quei giorni (se non c'è errore nella data, come temo: si veda sotto: quell'edizione del resto non è perfetta) in cui fu scritto il « parere » che ci interessa. « *Excerpta ex epistola Godofredi Guil. Leibnitii Kl. Nov. CIC IC CC VIII. Hannoverae ad celeberrimum Jo. Jacobum Mascovium. qui tum temporis iter in Italiam meditabatur, exarata.*

Leibnitius amicos suos Italos recenset.

Venetis rogo, ut eundem favorem mihi praestes (me data occasione commendes) apud Dom. Bernardum Trevisanum, Nobilem Venetum, apud Apostolum Zenum, autorem pro bona parte diarii Veneti, apud Dominos Michelottum et Zandrinum Medicos Venetos eruditos. Mutinae apud D. Abbatem Bachinum, si ibi adest, et Dn. Muratorium, Mediolani apud Dn. Sidonium, qui librum insignem Longobardiae edidisse fertur, sed quem non vidi. Florentiae amisi Magalottum et Magliabecum [ma erano ancor vivi tutt'e due!] nec alii succedere, sed magni imprimis facio Dn. Salvinum, et eum a me salvere iubeo. Si Lucam accedis rogo ut salutes Dn. Mariam Florentinum, Francisci Mariae insignis istorici filium. Inquire quaeso per occasionem in monumenta antiquis literis Etruscis scripta. Tabulae Eugubinae sunt suspecta. Romae imprimis colo Dn. Blanchinum (Mon-signor Bianchini Camerier d'onore del Papa). Magni facio etiam eruditionem Dn. Fontanini. Vix nunc est Neapoli quem norim. Sed per te multos per Italiam cognoscere spero, publice privatimque profuturos ».

Ho anche potuto prendere conoscenza di un importante articolo pubblicato nella rivista *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, vol. XXVII (1936-37): « Leibnizbriefe in Italienischen Bibliotheken und Archiven » di Annaliese Maier (pagg. 267-282). Del « parere » che ci interessa, o di lettera che possa ritenersi accompagnatoria di esso, nessuna traccia.

di Prussia Federico I, morta poi nel febbraio del 1705, cadde il discorso sul libro del Bouhours ed egli apertamente disse di non concordare in molti dei giudizi in quello espressi: gettò anzi lì per lì sulla carta alcuni appunti in merito. Non concordava fra l'altro nel giudizio dell'autore sostenuto con ragioni poverissime contro quel noto e meraviglioso verso di Lucano:

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.

Espone il Leibniz a questo punto le ragioni ch'egli ritiene valide per dimostrare che quel verso non è affatto da ritenersi « empio e falso » come voleva il Bouhours.

Ma è tempo finalmente di leggere Leibniz.

Senza premettere nessuna indicazione il copista ci presenta senza altro questa pagina.

Non malo consilio (si quid judico) Dominus Marchio Ursius in Cl. Bohoursii [sic] libellum de arte elegantium cogitationum (4) censuram strinxit; et si nondum viderim censuram eius et quae pro illa vel contra illam prodire. Sane cum aliquando Berolini apud Reginam, non ita pridem defunctam, Principem ingeniosissimam et elegantiarum doctarum curiosissimam agerem, incidissetque Bouhursiani [sic] libri mentio, ostendi multa in eo a me improbari, et subito specimen notationum in chartam conjeci. Inter alia mirabar egregium illud et pro Catone magnificentissimum Lucani

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni

frigidissimis ratiunculis ab autore elevari atque contemni, ne cogitante quidem, quantum olim gentiles sibi permiserint in Deos suos, quem admodum infinitis exemplis constat, quamquam et a Christiano Christiane dici possit: sapientis interdum iudicium a divino discrepare, quandiu ignorat, quid decreverit Deus. Divina enim decreta demum eventu noscuntur: Interea sapiens et pius suum officium facit intuenda libertate suae reipublicae aliisque causis; excusandus imo laudandus, et si forte successus desit. Exempli causa: de Wittio Pensionario Auriantae (5) auctoritati se opponente non male dixisses quod de Catone.

Dabam Hanoverae 10 Octobr. 1708.

Deditissimus

Godefridus Guilielmus Leibnitius

(4) « La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit ».

(5) L'olandese Giovanni de Witt (se pure occorre questa chiosa) morì assassinato nel 1672. Capo del partito repubblicano, dal 1654 Gran Pensionario, si era opposto con estrema energia al dominio della Casa d'Orange.

Dovrei non omettere alcune osservazioni circa la chiusa dello scritto e la firma (non autografa, s'intende: tutto lo scritto è copia) quali si trovano in calce al foglio, e altre; ma credo opportuno fermarmi per ora alla semplice segnalazione che qui ho fatta. Fermarmi qui, non senza però aggiungere, che, siccome non ho trovato finora nessun cenno a questo parere del Leibniz nè nel citato volume del Campori, ricchissimo di note e di richiami, nè nei due ponderosi tomi pubblicati dal Soliani nel 1735 nei quali l'editore cercò di raccogliere tutto quanto si riferisce alla controversia nata dal libro del Bouhours, nè soprattutto nello scritto che Benedetto Croce, (il Croce informatissimo sempre) dedicò al notissimo e tormentato verso di Lucano (nel volume *Questioni di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*) prendendo in considerazione fra altro proprio quanto il Leibniz stesso aveva scritto intorno al verso medesimo nei *Nouveaux essais* già ricordati, così credo si possa ritenere — riservandomi com'è prudente e doveroso una ricerca più esauriente — che la riferita pagina del grande filosofo — e matematico e storico — tedesco sia inedita.

Si potrebbe anche dubitare, a proposito di questo scritto, della stessa attribuzione al Leibniz: è di lui o è apocrifo? E si potrebbe fare non breve ragionamento in proposito. La conclusione del ragionamento che per mio conto mi son fatto è che il « parere » si debba, o si possa, ritenere effettivamente del Leibniz, come autentico di lui.

La presente comunicazione era già stampata quando, in relazione a mia lettera, dall'Accademia delle Scienze di Berlino ho ricevuto la risposta che qui riferirò testualmente. Parendomi infatti di avere esaurito le ricerche presumibilmente utili nelle biblioteche italiane e ricordando essere in corso — da molti anni — un'edizione monumentale delle opere e delle lettere del Leibniz, avevo scritto a quell'Accademia, dalla quale (precisamente: dal Chiar.mo Prof. K. Müller della « Leibniz-Commission » presso quell'Accademia), con molta cortesia mi è stato esaurientemente risposto. Ho pertanto modificato il titolo di questo mio scritto (era: « Un 'parere' di G. G. Leibniz / probabilmente inedito »): la nota che qui aggiungo parte conferma parte corregge quanto nella mia comunicazione avevo esposto: comunque dà compimento alla mia ricerca in modo soddisfacente e definitivo.

Traggo dalla lettera del Prof. Müller a me diretta in data 5 ottobre 1955 la parte che qui più interessa.

« ... Ihr Schreiben enthält die interessante Mitteilung, dass Sie in einen Modenesischen Archiv die Kopie eines Leibniz-Briefe entdeckt haben. Mit Hilfe des Katalogs der Leibniz-Gesamtausgabe können wir dazu folgendes feststellen:

Die von Ihnen gefundene Kopie enthält etwa die Hälfte eines Briefes von W. G. Leibniz an den Custos der Grossherzoglichen Bibliothek in Florenz, Antonio Magliabechi, Hannover, 10. Oktober 1708. Ein vollständiges Konzept zu dem Brief befindet sich in Leibniz-Nachlass in Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, Signatur LBr. 595 Bl. 233-234.

Der Brief ist noch nicht ediert. Die abgeschickte Abfertigung wurde im Magliabechi-Nachlass in Florenz, Biblioteca Nazionale nicht gefunden. Wünschenswert wäre es zu wissen, an wen Magliabechi den Leibniz-Brief weitergegeben hat oder für wen er die von Ihnen erwähnte Abschrift herstellen liess....

Den Leibniz-Briefband I, 5, welcher Leibniz' Italienreise umfasst, schrickten wir an die Biblioteca Nazionale im Florenz, wo Sie ihn einsehen können. Er enthält Mitteilung über den Beginn der Magliabechi-Korrespondenz. Der von Ihnen zitierte Brief wird ebenfalls in der Allgemeinen Briefreihe gedruckt werden, allerdings erst in den letzten Bänden ».

Compio il dovere di ringraziare la Direzione della Deutsche Akademie der Wissenschaften di Berlino e in particolare il gentilissimo Prof. Dr. K. Müller.

II. - Commento a un "parere,, del Leibniz

Mi soffermerò a fare qualche osservazione — con qualche digressione per giunta — a proposito del « parere » espresso in quell'inedito (1).

Oggetto del giudizio del Leibniz è il famoso verso di Lucano:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Meglio: il Leibniz afferma essere ingiusto, errato il giudizio di condanna che su tal verso aveva pronunciato quell'aggressivo critico francese che fu Domenico Bouhours.

Ho detto aggressivo: noterò qui per incidenza, che in lettera del 30 settembre 1708, *ad Seb. Kortholtum*, il Leibniz aveva avuto occasione di scrivere: « Homines Galli, qui Germanos spernunt, non refutandi, meo judicio, sed contemtu ineptiarum suarum admonendi sunt. Itaque si me audisset Cramerus (2), vir eximius, stultum Bouhoursii (sic) judicium, a juvene olim profectum, pene viginti post annos non refodisset aut refutationis honore dignatus fuisset ». Perchè poi, dice il Leibniz, già anche un altro francese, *vir gravis*, ha preso le difese degli autori germanici. (Il Bouhours, per esaltare gli scrittori francesi — era il tempo dell'« imperialismo », anche letterario, di Luigi XIV — se l'era presa (3) sì col « cattivo gusto italo-

(1) Il « parere » faceva parte di una lettera del Leibniz andata smarrita: era diretta ad Antonio Magliabechi e datata da Hannover, 10 ottobre 1708.

(2) A Joh. Fr. Cramer si debbono le *Vindiciae nominis Germanici contra quosdam obtrectatores Gallos* (1694): in particolare l'autore polemizzava col Bouhours per ciò che questi aveva scritto negli *Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, pubblicati nel 1671.

(3) Non solo nell'opera sopra citata, ma anche nell'altra, più nota, anzi celebre, di cui non occorrerebbe ripetere qui il titolo: ad ogni modo, è la *Manière de bien*

spagnolo », come osserva il Croce, in particolare; ma in generale con tutti gli scrittori non francesi, compresi i germanici).

Chi primo, credo, in Italia, diede informazione per la stampa del libro del Bouhours (*La Manière* ecc.) fu Benedetto Bacchini, il maestro poi del Muratori, che ne riferì con qualche ampiezza nel suo *Giornale de' Letterati*, fascicolo dell'ottobre 1689.

E lì appunto, in quella — per usare un termine nostro — recensione, il Bacchini fra altro cita il verso di Lucano come un esempio — insieme con alcuni altri — delle « espressioni di autori anco accreditati » che il Bouhours riteneva « degne di censura ». Il Bacchini non si sofferma a considerare quel giudizio su quel verso; ma il problema morale (politico e morale), che il giudizio critico di quel verso suscita, proprio da lui doveva essere trattato due o tre anni più tardi in pagine appassionate (pur senza riferirsi alla situazione storica dalla quale vien fuori l'espressione poetica di Lucano).

Dolorose vicende personali avevano profondamente turbato l'animo del Bacchini. Ed egli allora scrisse: scrisse solo per sè — dice — per la necessità di dare sfogo alla sua pena e solo dall'intimo suo, non dai libri, traendo argomenti che gli dessero conforto. Parte culminante mi pare l'ultima, dove il Bacchini medita sull'ignoranza nostra, umana: talvolta ai decreti della Provvidenza inconsapevolmente noi contrastiamo nell'azione essendo questa conforme a doveri certi, civili, sociali, morali, anche talora religiosi.

Apparvero dunque *Anonymi Dialogi tres* (4), editi « a privatis schedis » da Giacomo Cantelli, il dotto geografo e bibliotecario del Duca di Modena, al Bacchini — e poi al giovane Muratori — amicissimo, stampati in Modena l'anno 1692. Quest'operetta fu dedicata all'uomo ch'era allora il più illustre fra gli italiani, in tutta Europa considerato maestro di scienza, al medico (e naturalista) Malpighi.

I contrasti e le lotte della storia, dice il Bacchini, con la loro vicenda di vittorie e di sconfitte, con le sciagure e le morti e i dolori che portano con sè, pur contribuiscono a quel bene finale che è cura della Provvidenza, di là dalle nostre viste. « Cum autem illud [universale bonum] immediate Numinis providentiae sit opus, quodnam futurum sit singillatim disquirere esset incomprehensibilia divinitatis

penser dans les ouvrages d'esprit. Dialogues. Uscì questa nel 1687: fu ristampata nel 1691 ed ebbe una quindicina di edizioni: fu tradotta in italiano, in inglese, in tedesco, in latino.

(4) « De constantia in adversis »; « De dignitate tuenda »; « De amore erga Rempublicam ». Il volumetto, del quale anche altra volta ho fatto cenno, fu ristampato nel 1721, la vigilia della morte del suo autore.

consilia irrita conatu rimari ». Ma giova al pubblico bene, al bene della comunità, haec divini consilia obscuritas? La risposta è affermativa. E direi che la tragica sorte degli uomini diviene epica in questa concezione della vita che riscatta, che redime l'operare umano e le cause dell'operare umano — se credute giuste — santifica anche quando l'esito è la sconfitta e l'umiliazione e il disconoscimento, anche quando sembra, quella causa, abbandonata e condannata dal volere di Dio stesso. « Confert; nec enim singulos a motu debito propter civilia principia vacare sinit, quod maximo universalis politiae damno esset. Cum enim ignoremus an hic et nunc summa Numinis Providentia decreverit ex anomalia in Republica aliud quodlibet bonum deducere, et quoddam illud sit bonum, eodem motu agimur in Reipublicae bonum praesens et ei reparandae vel conservandae incumbimus; alias segni otio torperemus ».

(In verità dunque, come affermava il Leibniz, — e altri insieme con lui, come vedremo — poteva dirsi sostanzialmente non empia l'affermazione poetica di Lucano).

Questi Dialoghi, pur essendo anonimi, presto si seppe, in Italia e fuori, ch'erano del Bacchini, e furono letti e apprezzati. Gli *Acta Eruditorum* di Lipsia li segnalavano con ampio resoconto, lo stesso anno 1692, premettendo: non risulta dalla stampa chi sia l'autore, ma « non alium tamen eum esse compertum habemus quam doctissimum virum P. Benedictum Bacchinum... » (E quei Dialoghi dovette probabilmente conoscere anche il Leibniz (5).

Ma ritornando a quel tormentato verso di Lucano — che divenne motivo di tante elucubrazioni principalmente perchè, o dopo che, era stato preso di mira da quel critico: critico non spassionato, e che moveva da preconcetti razionalistici, e che ci teneva a far chiasso con le sue stroncature — e andando a vedere che cosa aveva detto

(5) Dal quale provenivano continuamente al Bacchini — se pure indirettamente — le novità letterarie d'oltre Alpi per il suo Giornale. Soprattutto ricorderò che il Leibniz s'incontrò col Bacchini nell'inverno 1689-90 quando fu a Modena e a Parma per circa due mesi: gli scriveva poi da Venezia il 23 marzo 1690: « Multum et humanitati tuae et doctrinae deberi sensi cum Parmae essem ». E scrivendo ad altri del Bacchini lo diceva: « virum praeter eruditionem per totalia studia diffusam etiam inter paucissimos Italiae historiae mediae recte tractandae parem », che era giudizio compiuto ed esatto, così come era esatto quest'altro giudizio che il Leibniz esprimeva, sempre scrivendo ad altri, nella medesima lettera, a proposito della *Storia del monastero di S. Benedetto di Polirone*, del Bacchini, che l'autore gli aveva mandata (circa il 1697 o 98): « iudicium eius, studium veritatis ex sinceris testimoniis eruendae ubique apparet ».

G. G. Orsi nelle sue *Considerazioni* (6) allo stesso proposito — scritti dell'Orsi che il Leibniz non aveva veduti, com'egli afferma — troveremo un'affinità col parere del Leibniz stesso che non si può non notare.

L'esame del verso di Lucano e del giudizio del suo critico è la materia del Dialogo terzo nell'opera dell'Orsi; nel quale dialogo, dal caso particolare si sale a esporre principalmente la teoria del *Verisimile*, che è proprio della poesia, distinguendolo dal *Vero* razionale: ciò indagando se sia *falsa*, secondo la sentenza del Bouhours, l'espressione di Lucano: ma in quella cinquantina di pagine in quarto — che tante ne occupa il dialogo — c'è posto anche per l'altra indagine: se l'espressione sia *empia*. Ora, a questo proposito il ragionamento dell'Orsi parve così calzante, che il *Giornale de' Letterati d'Italia* (quello di Venezia) quando, iniziando le pubblicazioni, nel 1710, diede ampia relazione di tutta la polemica famosa ch'era considerata una vera e propria impresa nazionale, riassumeva così questa parte: «...uno de' dialogisti s'avanza ad opinare, che un tal pensiero [quale era quello di Lucano] non fosse empio nè pur in bocca d'un fedele, cui in grazia d'esempio fosse piaciuta la causa de' cattolici oppressi nell'Inghilterra, cioè avesse desiderata la vittoria del partito cattolico sopra quello degli eretici, quando al sommo Iddio per altri suoi fini è all'incontro piaciuto che valga a pregiudizio de' cattolici l'eresia (7) ».

(6) *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato la Manière de bien penser* ecc. stampate la prima volta in Bologna l'anno 1703. Scorrendo le carte dell'Archivio Orsi ho appreso un particolare che riferirò, se pur di poco interesse: le *Considerazioni* furono sottoposte alla revisione e al consiglio del Fontanini, del Crescimbeni e di altri in Roma, e di altri ancora in Firenze prima di essere date alla stampa (così come poi fu fatto per la *Perfetta Poesia Italiana* del Muratori).

(7) A proposito della sconfitta del cattolicesimo in Inghilterra, ma non alle origini del conflitto, con Enrico VIII, bensì in altro momento, cioè sulla fine del Seicento, merita d'essere notato il giudizio del Muratori, il quale suole cercare e indicare fin dove è possibile la causa *umana* dei fatti umani, anche quando è spiacevole e penoso doverla riconoscere: è anche questa con molte altre una manifestazione della sua mentalità di storico, che si potrebbe dire scientifica e critica, e che bisogna riconoscergli. Ebbene, negli *Annali* (A. 1688) egli si limita a far cenno de «la dolorosa rivoluzione d'Inghilterra» senza approfondire la sua indagine nè esprimere il suo pensiero: «Così Dio permise, e a quel Gabinetto ognuno di noi dee chinare il capo». Ma nelle *Antichità Estensi* (II, cap. XVIII) il suo giudizio è dichiarato o almeno abbastanza esplicitamente accennato. (E se non erro altrove si esprime anche più chiaramente). Fu l'eccesso della intolleranza cattolica che condusse alla reazione dei protestanti e alla catastrofe: «Il troppo zelo per la religione cattolica di lui [del re Giacomo II] o di chi porgeva consigli a lui fu cagione di tanto danno suo e della religione stessa».

Già l'Orsi dunque aveva cercato nella storia un parallelo che illuminasse il caso in questione, come più tardi fece, con scelta ancor più appropriata e dimostrativa, il Leibniz: e dichiararono, l'uno e l'altro, infondata la critica del Bouhours.

Essendo morto il Bouhours nel 1702, presero le sue difese i giornalisti di Trévoux (nei *Mémoires* (8) *de Trévoux*, febbraio, marzo, aprile, maggio del 1705) con una serie di articoli che continuavano i concetti di quel critico: l'Orsi fece subito seguire, con modi cavallereschi, quattro « lettere apologetiche », stampate, e indirizzate a una illustre e coltissima dama francese, traduttrice d'Omero e di altri classici, madame Anne L. Dacier, che godeva grande e meritato prestigio nel mondo letterario della splendida Parigi del tempo: l'Orsi credo l'avesse anche conosciuta di persona nei suoi viaggi.

I *Mémoires* di Trévoux replicarono: vari letterati (e scienziati) italiani presero le difese dell'Orsi indirizzandogli lettere destinate alla stampa, e che furono infatti pubblicate: Apostolo Zeno, Anton M. Salvini, Eustachio Manfredi, Antonio Vallisnieri e altri: anche Giusto Fontanini.

Ma queste vicende sono note: le ho accennate soltanto per giungere al Muratori al quale è dovuta una di quelle lettere.

L'argomento che si scelse il Muratori fu proprio la critica di quel benedetto verso di Lucano. La lettera (reca la data del 28 luglio 1706) non è priva di interesse.

Scriv'egli in sostanza: voi signor Marchese, avete fatto buona difesa di quel verso di Lucano, giudicandolo *non empio* in senso assoluto, con buone ragioni. Ma io voglio essere più severo; vediamo:

..... *Quis iustus induit arma*

Scire nefas: magno se iudice quisque tuetur

aveva affermato Lucano: da una parte sono gli Dei che decretano la vittoria per Cesare, dall'altra è il giudizio pur fermo e certo, manifestato anche col suicidio, di Catone, con tutta l'autorità morale di quel grand'uomo, al partito di Cesare contrario:

Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

« Sciocamente si argomenta che Cesare con giustizia operasse perch'egli restò vittorioso, ciò avvenendo ancora talvolta per divina permissione agl'ingiusti. Nè si può francamente dire, che chiunque è felice abbia gli Dei dalla sua e che il suo partito sia dagli Dei approvato come giusto. E certo, che logica è mai codesta? Cesare ha vinto, adunque gli Dei l'hanno favorito: adunque hanno creduto

(8) *Mémoires pour l'Histoire des sciences et des beaux Arts.*

la sua causa più giusta. Anzi è una cecità il non aver tosto conosciuto che il partito di Catone era giustissimo imperciocchè le retta ragione comanda il difendere la propria Patria contro chi senza alcun diritto vuole opprimerla; e che ingiusto e tiranno all'incontro era il partito di Cesare oppressore non legittimo della sua Patria. Il buon Cicerone adulatore sfacciato di Cesare vincitore, e vivo, nell'orazione per Quinto Ligario parlando di questa medesima causa dicea: Causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte quod probari posset: nunc melior certe est iudicanda, quam etiam Dii adiuverunt. Ma egli cambiò ben linguaggio, dappoichè Marco Bruto ebbe forse con un'altra iniquità punita quella di Cesare ».

Comunque se noi, dice il Muratori, facciamo un esame di questi versi in sede strettamente teologica e morale, oggi, colla nostra mentalità, con le nostre credenze, col nostro sentimento di cristiani, non possiamo che condannare Lucano. Empio sarebbe il mettere in dubbio che agli Dei possa piacere l'ingiustizia.

Dunque nel tribunale della teologia e della logica assolute il verso dovrebbe veramente dirsi « empio e falso ». Sicchè fin qui il Muratori, con considerazioni affini a quelle dell'Orsi (e del Leibniz poi) arriva al giudizio opposto: non assolve, ma condanna Lucano.

Interrompo l'esposizione per osservare ch'è un fatto curioso e strano che sia capitato a lui, Muratori, di giungere a questa conclusione. Da lui ci si sarebbe aspettata invece una piena conferma del parere dell'Orsi (che sarà in seguito anche quello del Leibniz). Anche dalle prime riflessioni ch'egli fa (« scioccamente si argomenta » ecc.) pareva ch'egli si orientasse verso tale conferma. Il dare degli uomini e delle loro azioni un giudizio morale traendone motivo dalla fortuna favorevole o avversa che li accompagna fu cento volte riprovato — fatta eccezione per alcuni casi — dal Muratori. Egli aveva un'opinione molto ferma su questo punto, se fosse cioè da invocare sempre un giudizio divino nel successo o nell'insuccesso dei fatti umani. Negli *Annali* specialmente egli spesso condanna storici e religiosi che incomodano la giustizia divina facendola intervenire a punire colpe, o presunte colpe, con troppa frequenza e spesso fuor di proposito. Anche al cardinale Baronio fa molte volte questo appunto, di essere troppo zelante per una malintesa « pietas » (e talora — par che dica — tendenziosamente) con volere negli eventi storici riscontrare l'intervento di Dio o la manifestazione del giudizio divino. « I giudizi di Dio sono cifre per lo più superiori alla nostra comprensione ». « Pretesero i sacri oratori zelanti questo essere stato un visibil gastigo di Dio... ». Lo storico deve appurare quanto meglio

può i fatti nella loro verità, secondo il loro accadimento, e guardarsi dall'alterarli, sia pure involontariamente, trascinato dalla sua pietà. « Che poi per tali fatti [l'uccisione del suo primogenito Crispo — il Muratori parla di Costantino — e altri delitti di cui si hanno vaghe e incerte notizie] Dio permettesse che sopra Costantino s'affollassero da lì innanzi varie sciagure e che ne' figli suoi terminasse la sua discendenza, del che sembra esser persuaso il Tillemont, meglio è non voler entrare ne gabinetti di Dio, perchè le cifre de' suoi sempre per altro giusti giudizi venerar si debbono anche senza intenderli, e massimamente per non saper noi i veri reati di Costantino ». « Si accese in questo anno (564) un gran fuoco nella città di Costantinopoli, che fra gli altri edifizi arse lo spedale de' pellegrini e molte chiese e monisteri; il che viene attribuito dal card. Baronio a vendetta di Dio contra di Giustiniano per un suo errore in materia di fede, ... Ma che Dio, per vendicarsi di un principe caduto in fallo, distrugga i luoghi pii e le chiese sue proprie, non appaga l'intelletto. E tanto meno, perchè Giustiniano non avea peranco fatto conoscere questo suo errore, come si figura esso Baronio nell'anno precedente 563 ».

Ancora (all'anno 570) — ma le citazioni potrebbero moltiplicarsi: — « ed ancor qui può parere che il card. Baronio faccia da interprete de i giudizi di Dio, quasichè Dio in vendetta di que' scismatici [parlava degli arcivescovi scismatici di Aquileia, e, prima, degli scismatici di Milano] chiamasse in Italia la gente fiera de' Longobardi e consumasse e divorasse le loro diocesi colle spade di que' barbari crudeli, quando all'incontro Roma restò intatta dal furor di costoro. Ma per disgrazia tutto il contrario avvenne. Non si sa che i vescovi e i popoli scismatici patissero tante calamità quante ne immagina il Padre degli Annali ecclesiastici. Anzi siccome osservò il card. Noris, più orgogliosi divennero da lì innanzi e si fortificarono maggiormente nel loro scisma i vescovi prevaricatori sottoposti al dominio longobardico, perchè non più temevano del braccio secolare di chi comandava in Roma. E per lo contrario furono messi a sacco tanti altri paesi d'Italia e disfatte tante città che erano ubbidientissime al romano Pontefice. ... Or veggasi come ben cammini il volere con tanta facilità entrare ne' gabinetti di Dio ».

* * *

Non è così, dice il Muratori — ritorniamo alla sua lettera ed è tempo — che io intendo difendere e credo debba essere difeso Lucano: « Non vi paia strano, sig. Marchese, ch'io abbia fatto un processo contro Lucano, e l'abbia fatto perchè troppo liberalmente ho

voluto prendere nel senso più duro i versi di lui, *imperocchè tutte queste mie parole altro fin qui non sono che una scorreria fuor di cammino* (9), essendochè in libri di retorica e poetica, quali sono il vostro e quello del P. Bouhours non credo che vogliate giudicare il sentimento di Lucano se non come ingegnoso e come profferito da un poeta, e poeta pagano. *Se altro aveste inteso di fare o Voi o il P. Bouhours, vi sareste in ciò alquanto allontanati dall'instituto vostro* ». . . . « Non lasciano d'essere ingegnosi e veri e belli in poesia que' detti che suppongono darsi la Fenice, la Sfera del Fuoco, il cader delle stelle nelle notti di state, più Dei, Giove adultero, i Centauri e simili altre cose, *contuttochè o l'istoria o la filosofia o l'astronomia o la teologia cristiana le credano false e vane* » . . . « Sicchè se noi troveremo il sentimento di Lucano conforme alle leggi del buon gusto poetico ed ingegnoso, non potremo giustamente rimproverarlo in Lucano ». « E può avvenire che un sentimento poetico sia lodevole e bello in quanto è poetico, e in quanto ben dipinge i costumi, ma biasimevole e disordinato in quanto è contrario alle leggi della mentovata filosofia [filosofia morale e politica, aveva detto] ».

Qui veramente la mia attenzione si fa acuta, perchè la consapevolezza, o l'intuizione, di una fondamentale distinzione tra fatto estetico e fatto morale, tra valore estetico e valore morale, tra giudizio estetico e giudizio morale e anche tra giudizio estetico e giudizio logico mi pare stia per apparire abbastanza chiara, con luce di scoperta rivelatrice, al pensiero del Muratori. Ma quella luce in verità è molto incerta ancora. Egli aveva imboccato la strada giusta, ma ecco che svolta, cercando una soluzione che ha pure qualche cosa di giusto, ma che gli impedisce la scoperta essenziale. « . . . Ragion vuole che noi esaminiamo il verso di Lucano non secondo la nostra morale-politica, ma secondo quella dei pagani, e che giudichiamo il poema colle leggi del suo tempo e del suo paese, non con quelle del nostro ».

Si stende di qui innanzi la lettera fin quasi alla fine, per dodici o quattordici grandi pagine, in un'ampia ricerca erudita, con citazioni di moltissimi testi classici, riguardanti le credenze religiose degli antichi. E poi, dice pure il Muratori, c'è da considerare l'influenza della filosofia stoica in Lucano. « Ora la filosofia stoica insegnava che il savio è uguale agli Dei ».

La conclusione alla fine è questa: « Ecco s'io non erro, la miniera dimestica da cui Lucano trasse quel suo concetto, il quale ora

(9) Metto in corsivo queste parole del Muratori per sottolinearne l'importanza.

a noi sembra sì sconcio ed empio. Ed ecco, s'io mal non m'appongo, assai (se non di troppo) per conchiudere che Lucano, considerato come poeta, o come filosofo, purchè come uno del popolo gentile, non offese punto la morale-politica e la religione del suo paese e del suo tempo; e che non potè quel suo detto giustamente condannarsi per empio, da che i poeti, i filosofi, e gl'ignoranti tutti liberamente professavano qualche opinione poco degna, anzi molte ne avevano indegnissime delle loro Deità pagane. (Il Leibniz: « quantum olim gentiles sibi permiserint in Deos suos »).

Il Leibniz aveva altra volta e precisamente scrivendo i dialoghi *Nouveaux essais sur l'entendement humain* pubblicati nel 1704, fermata l'attenzione sul giudizio, disapprovandolo, che il Bouhours aveva dato di quel verso di Lucano. In quel caso egli stava facendo una distinzione interessante — osserva il Croce — fra la « forma geniale e fantastica » e la « forma logica » dell'espressione e si limitava poi a citare la critica fatta dal Bouhours come esempio di un metodo errato. Nel « parere » recentemente edito il Leibniz fa tutt'altra cosa: il Bouhours aveva esaminato e riprovato il verso di Lucano sotto l'aspetto morale-teologico e logico condannandolo come « empio e falso »: il Leibniz giudica non valide le ragioni del Bouhours tenendosi sullo stesso piano, prendendo cioè in considerazione il problema nei termini stessi in cui da quello era stato posto senza levarsi a visione più vasta o propriamente estetica.

Fra gli amici che l'Orsi aveva chiamati o che si erano fatti avanti da sè per concorrere alla difesa della sua causa, probabilmente il Muratori si scelse lui stesso l'argomento. Il giovane modenese era certo uno dei più desiderati per il concetto altissimo che ne aveva l'Orsi, e uno dei più qualificati, come quello che aveva ampiamente trattato e aveva cercato di approfondire i problemi della critica letteraria in quella grossa e meditata opera ch'era la *Perfetta Poesia Italiana* (uscita nello stesso anno 1706, ma pronta e nota agli amici nella prima parte, teorica, fin dal 1703).

La teoria del « verisimile poetico », sulla quale si fonda la sua difesa di Lucano poc'anzi accennata, era stata lungamente elaborata dal Muratori in quell'opera (come anche dall'Orsi nelle *Considerazioni*). Non molto felice tale teoria, ma neanche del tutto infelice, perchè costituiva un tentativo di distinguere le esigenze vere e proprie della poesia da quelle della morale e della logica: ed era, quello, quasi un risultato provvisorio in un cammino che doveva condurre altri a più importanti scoperte. In questa parte la posizione del Muratori merita forse maggiore considerazione di quanta non gliene dia

il Croce. Scriverà il *Giornale de' Letterati* presentando la *Perfetta Poesia Italiana*: « Abbiamo assaissimi libri di poetica e di rettorica, ma la maggior parte di essi o riguarda l'esterno della poesia o porge precetti molto generali. Il sig. Muratori ha procurato di penetrar nell'interno ». Questo infatti era stato l'ambizioso tentativo del Muratori — egli lo dichiara con insistenza e non senza ingenuità commovente in qualche pagina — col suo farraginoso trattato: di entrare nell'intimo dell'attività poetica e di scoprirne la natura propria.

Mi sono indugiato a indicare, sopra, quello che a me sembra uno spiraglio di luce in mezzo a una faticosa ricerca erudita, a incertezze ed errori: rileggiamo, e mi si perdoni l'insistenza: « In libri di rettorica e poetica quali sono il vostro e quello del P. Bouhours non credo che vogliate giudicare il sentimento di Lucano se non come ingegnoso [se non in sede estetica, diremmo noi] e come profferito da un poeta ... Se altro aveste inteso di fare o Voi o il P. Bouhours, vi sareste in ciò alquanto allontanati dall'istituto vostro » ecc. L'affermazione di questo criterio, di questa distinzione, che fa il Muratori, è importante. Alcuni anni più tardi, ribadiva lo stesso concetto, come principio saldo, in altra lettera allo stesso Orsi (25 luglio 1709), a proposito di una inesattezza storica rilevata dai critici di Trévoux in non so quale componimento: « ... non è necessario questo confronto di tempi e d'istorie, poichè se i PP. di Trévoux ponessero mente a i primi principi della poesia, non farebbero di tali censure ». Al poeta dettano legge l'affetto e la fantasia (10) non è il « vero » razionale, che si esige da lui. Di ciò — aggiunge il Muratori — io ho trattato a lungo nel mio libro della *Perfetta Poesia* (come teoria del « verisimile »).

In quell'opera (son due grossi tomi), realmente ci colpisce lo sforzo che fa l'autore per andare oltre i soliti metodi e i concetti

(10) Gli storici della critica dicono che soprattutto il concetto della « fantasia », quale comincia ad apparire nei nostri critici del Settecento (Muratori fra essi), aprì la via alle scoperte della critica romantica e al nascere della estetica. Ma per quanto riguarda il Muratori, chi andasse a cercare il suo trattato *Della forza della fantasia umana* (uscì nel 1740 la prima edizione, alla quale più di venti seguirono) rimarrebbe deluso. Quel trattato fu scritto principalmente contro la fantasia, madre di superstizioni, di errori e di malattie; secondaria e mediocre la parte che riguarda la funzione della fantasia nella vita spirituale. Gli spunti fecondi (ma sono come le pagliuzze d'oro da cercarsi nella sabbia di certi pur fortunati fiumi) si trovano nelle opere giovanili, soprattutto nella *Perfetta poesia italiana*, qua e là anche altrove. Mi permetto di ricordare una mia opera di molti anni fa, sia per il Muratori sia per altri (come, risalendo al Seicento, Sforza Pallavicino); *Antologia storica della critica letteraria italiana*, vol. I, Milano, 1926.

tradizionali: si possono ricordare in ispecie i capitoli secondo e quattordicesimo del libro primo. Per quanto davvero non dotato nè di gusto sicuro in fatto di poesia, nè di attitudine specifica alla filosofia, il Muratori si dedicò alla considerazione dei problemi che oggi diciamo di « estetica » con appassionato studio e, secondo il metodo ch'era suo, con ampiezza d'indagine: ne venne fuori qualche barlume di luce che non fu inutile, realmente, a quanto osservarono e affermarono studiosi stranieri dell'estetica, se è stata riconosciuta anche al Muratori, insieme con il Gravina, il Conti e con altri letterati italiani del Settecento — a parte il grande ma solitario Vico — una influenza non trascurabile sulle origini della moderna estetica (11).

* * *

Per dar termine a questa nota già troppo lunga si può forse concludere: che non aveva torto il Muratori, quando faceva riflettere che non si può giudicare astrattamente e in assoluto di un frammento di poesia senza aver presente la mentalità dell'autore e la situazione storica, d'ambiente e di cultura, da cui nasce;

che c'è affinità di pareri nel giudizio « morale » sull'espressione di Lucano fra Orsi e Leibniz, senza che si possa pensare a derivazione di questo da quello; c'è una certa affinità fra Leibniz e Muratori nel tentativo di levarsi per una o per altra via a considerazione più propriamente « estetica », abbandonando il giudizio morale e logico in fatto di poesia. Le relazioni fra gli uomini colti dell'Europa erano molto più frequenti, più strette e vive in quel periodo importante per la storia del pensiero e della cultura moderna di quanto troppo spesso non si sia considerato: quei dotti del Settecento (e prima ancora), fra altro, con lettere spesso lunghissime tenevano una corrispondenza vastissima, ch'era un vincolo spirituale efficace e apportava contri-

(11) Mi limiterò a citare lavori ormai vecchi e ben noti, ma sempre da tener presenti, come quello di Leone Donati sul Bodmer (Joh. Jacob Bodmer und die italienische Litteratur, Zurigo, 1900) e quello di J. G. Robertson (*Studies in the Genesis of Romantic Theorie in the Eighteenth Century*, Cambridge, 1923) con l'ampia recensione che ne fece Alfredo Galletti sul Giornale Storico della Letteratura italiana; a questi, altri più recenti si potrebbero aggiungere, fino a ricordare, se occorresse, il volume di Mario Fubini, *Dal Muratori al Baretti* (seconda edizione, 1954) e gli studi di Fiorenzo Forti raccolti sotto il titolo: *L. A. Muratori fra antichi e moderni*, Bologna, 1953. Ma già Guido Morpurgo-Tagliabue ha riassunto notizie e dato indicazioni bibliografiche essenziali in quelle lezioni (tenute nel 1953) che l'editore Marzorati ha pubblicate in volume col titolo: *Dai romantici a noi* (primi capitoli). Ha annunciato un'opera interessante, forse già in corso di stampa, anche Giulio Dolci: « *Fino al Conciliatore* »: (*Come l'Italia partecipò alla formazione del Romanticismo europeo*).

buti vitali al loro lavoro di meditazione e di studio: anzi che a « fonti » o derivazioni dirette, si deve pensare piuttosto in molti casi, che quelle affinità nascano dalla comune, sto per dire, atmosfera culturale, ancora sulla scia, e in quella certa unità europea, che aveva creato il Rinascimento: certe idee, certe scoperte, certe novità stavano allora maturando un po' in ogni parte d'Europa. In particolare i paesi germanici e l'Italia procedevano ancora di conserva sul finire del Seicento e nel primo Settecento: per la Francia sarebbe da fare discorso un po' diverso. Comunque, gli elementi vivi, di quella cultura settecentesca, che aveva carattere di erudizione, ma non era certo priva di meditazione e di pensiero, si ripresenteranno poi, in quel movimento europeo che si chiamerà Romanticismo (12).

(12) Aggiungo qui in fondo una citazione un po' ampia, per confermare un giudizio del Muratori accennato sopra, e che ci interessa, a proposito del Baronio. Si desidererebbe fra l'altro — scrive il Muratori nel *Buon Gusto*, parte II, cap. XIII (« Istoria sacra e profana. Considerazioni sopra le stesse » ecc.) — come un buon critico ha osservato già, « che il Baronio fosse stato più ritenuto nell'assegnare le cagioni sovranaturali degli avvenimenti umani o contrari o favorevoli. Non c'è dubbio, che la Divina Provvidenza regge il tutto e dall'occulto suo governo a dirittura si dispensano le felicità e infelicità degli uomini, e per l'ordinario Dio punisce ancora in questa vita i peccati. Anzi bisogna confessarlo per onore della virtù: non possono gli scellerati essere veramente felici nè pure in questa vita. Tuttavia essendo occulti i disegni di Dio, qualora permette o le fortune o le disgrazie nel mondo, nè potendosi sapere per quale determinata colpa egli ne mandi i gastighi, è bene spesso una semplicità il sentenziare; o certamente sempre sarà prudenza il non sentenziare sì tosto, e si vorrà andar cauti ad ispiegare dal tripode in tali casi la mente segreta di Dio, quando pure chiaramente non appaia che il supremo regolatore abbia voluto o premiare o gastigare in quella tal congiuntura. Altrimenti appresso i mezzo miscredenti e fra i nimici della nostra santa religione sarà men creduto, e resterà esposto alle beffe altrui il saldissimo dogma della Provvidenza, mentre Domenedio (per valermi di una frase del popolo) non paga ogni sabbato, e manda eziandio delle avversità a i buoni e delle felicità a i cattivi per trar bene da tutti; e noi nè pure siam certi chi sia degno dell'ira, o dell'amicizia, di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza perchè Dio abbia a un tal popolo, a una tal città, a un tal principe, a una tal persona o permesso quel sinistro colpo o inviata quella felicità ».

A parte il riferimento al Baronio e al caso particolare che sopra ci interessava, non è senza importanza questa esplicita dichiarazione di principio, per giudicare del Muratori storico e critico.

A proposito del "Cristianesimo felice", di L. A. Muratori

E' ancora opinione di molti che il Muratori s'inducesse a scrivere *Il Cristianesimo felice nelle Missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai* per conciliarsi il favore dei Gesuiti, o almeno una benevola neutralità da parte dei superiori della Compagnia, nelle controversie suscitate da altre sue opere e segnatamente dal *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* e dal *De superstitione vitanda*. Si tratta di un'opinione molto vecchia, che si diffuse, come ci attesta il Soli-Muratori (1), fin da quando, nel 1743, l'opera fu pubblicata; ma la storia della composizione del trattato (2) dimostra quanto debole fondamento essa abbia.

Com'è noto, la lettera che il Muratori, concepito il disegno di trattare delle missioni del Paraguay, scrisse al gesuita Contuuccio Contucci (3), per sapere se egli ed i padri approvassero il suo disegno e per ottenere materiali e notizie su quelle missioni, rimase senza risposta. Né miglior esito ebbero le pratiche che il Muratori cercò d'avviare per mezzo del benedettino Cassiodoro Montagioli (4) col padre generale dei Gesuiti. Sicchè ben a ragione egli poté poi scrivere a p. Alessandro Giuseppe Chiappini: « Neppure una sillaba ho potuto impetrare per essa [opera] dai padri gesuiti »; (5) ed all'ab. Filippo Camerini: « L'ho composto [il trattato] senza avere obbligazione d'una sillaba ad essi Padri » (6).

(1) « Fu da certuni creduto, che intanto il nostro Proposto avesse preso a scrivere questa opera per cattivarsi l'animo de i Padri Gesuiti contra di lui irritati per aver impugnato il Voto Sanguinario ». (G.-F. SOLI-MURATORI, *Vita del Proposto L. A. Muratori*, Venezia, Pasquali, 1756, p. 65).

(2) Sulla storia della composizione del trattato muratoriano è da vedere F. ZUBILLAGA S. J., *Il Muratori storico della Campagna di Gesù: il Cristianesimo felice*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, IV, Roma, 1950, p. 70 e seg.

(3) Lettera 23 Marzo 1742 (*Epistolario di L. A. Muratori* a cura di M. CAMPORI, Modena, Società Tipografica Modenese, 1901-1915, p. 4261).

(4) Lettera 9 maggio 1742 (*Epistolario* cit., p. 4277).

(5) Lettera 12 Marzo 1743 (*Epistolario* cit., p. 4369).

(6) Lettera 16 aprile 1743 (*Epistolario* cit., p. 4416).

Il contegno dei Gesuiti in questa occasione sembra veramente un po' strano. Uno scrittore famoso come il Muratori si mostra entusiasta, anzi, com'egli stesso scrive, « innamorato » delle loro missioni del Paraguay e si propone di scriverne per farle meglio conoscere, giacchè di esse « poco o nulla si sa in Italia ». Si protesta anche disposto, se giungerà a compiere il lavoro, a non lasciarlo uscire in luce senza l'approvazione e la correzione d'essi padri. E' evidente che l'opera riuscirà un'esaltazione dell'attività missionaria dei Gesuiti e per essa è facile prevedere, data la fama e l'autorità dello scrittore, una vastissima diffusione e risonanza. Orbene, mentre ci aspetteremmo di vedere i padri ben lieti che al Muratori fosse venuta simile idea e di trovarli prontissimi a favorirne in tutti i modi il compimento, constatiamo invece che essi se ne mostrano tutt'altro che entusiasti e non danno allo scrittore nessun aiuto e nessun incoraggiamento (7).

Una spiegazione di ciò si potrà anche vedere in una tal quale diffidenza, originata dal fatto che il Muratori era in vivacissima polemica con alcuni Gesuiti, specialmente siciliani, a proposito del *voto sanguinario* (8). Ma credo che più di tale diffidenza abbiano avuto peso certe ragioni di prudenza e cautela a tutt'altro riguardo, che non mi pare difficile indovinare.

Le accuse contro i Gesuiti del Paraguay si erano andate facendo, negli ultimi decenni, sempre più insistenti e pericolose. Nel 1732 il re

(7) Non fa perciò meraviglia che anche uno storico illustre come il Gothein, ignorando evidentemente come erano andate le cose, abbia pensato che fossero stati proprio i Gesuiti a persuadere il Muratori a scrivere il *Cristianesimo felice*. « I Gesuiti — scrive il Gothein — seppero guadagnare ai loro scopi una penna ancor più famosa, quella del Muratori. Questi doveva mantenersi amico l'Ordine, del cui appoggio aveva spesso bisogno nelle sue iniziative. Il suo scritto intitolato « Cristianesimo felice nel Paraguay » presenta poco interesse quanto al contenuto, ma fu tradotto immediatamente nelle più importanti lingue europee. Senonchè più tardi gli avversari dei Gesuiti affermarono che il celebre storico tra persone di confidenza aveva detto questo suo opuscolo essere un romanzetto ». (E. GÖTHEIN, *Lo stato cristiano-sociale dei Gesuiti nel Paraguay*, trad. G. SANNA, in volume con *L'età della Controriforma*, Firenze, La Nuova Italia, 1928², p. 274).

Quanto al « romanzetto », avrò occasione di tornare sull'argomento nel presente scritto. Ma devo qui dire che il Gothein, che in una nota dichiara « *privo d'importanza* » il trattato muratoriano, doveva conoscere assai poco il trattato medesimo. Una valutazione molto più equa dell'opera, che è tutt'altro che priva d'importanza, troviamo in C. LUGON, *La république communiste chrétienne des Guaranis* (1610-1768), Paris, Les éditions ouvrières, 1949.

(8) Questa sembra essere appunto l'opinione dello Zubillaga, che a p. 73-74 del citato suo studio rifà brevemente la storia della controversia.

Filippo V aveva ordinato a don Giovanni Vasquez de Agüero, che si recava a Buenos Aires, di prendere le opportune informazioni *in loco* e di riferirgli su tutti i punti delle accuse, il più rilevante dei quali riguardava il mancato pagamento, o meglio il pagamento in misura del tutto inadeguata, della tassa che gl'indiani delle Riduzioni erano tenuti a pagare *pro capite* alla tesoreria reale. L'inchiesta del Vasquez de Agüero era andata per le lunghe, come andavano per le lunghe allora tutti gli affari coloniali, e solo nel 1736 egli aveva rimesso al re ed al consiglio reale la sua relazione, che risultava in tutto favorevole ai Gesuiti. D'altra parte era risultata favorevole ai Gesuiti anche la relazione del vescovo di Buenos Aires, il domenicano Giuseppe Peralta, che aveva visitato le riduzioni del Paraguay. I Gesuiti, che certamente non ignoravano ciò, potevano dunque attendere abbastanza tranquilli la decisione reale, che, proprio quando il Muratori si accingeva a scrivere il *Cristianesimo felice*, si presumeva imminente. Tale decisione venne infatti col famoso decreto di Filippo V del 28 dicembre 1743 e fu loro completamente favorevole. Ora mi sembra estremamente probabile che, verso la metà del 1742, essendo così ben avviate le cose, i Gesuiti pensassero che era opportuno *quieta non movere* e temessero che, in quel delicato momento, uno scritto sulle loro missioni del Paraguay, anche se apologetico (e forse tanto più quanto più apologetico) potesse indurre i loro avversari a rinfocolare le accuse e far più male che bene alla loro causa.

E' comunque certo che il Muratori sapeva, scrivendo la sua opera, di fare cosa che i Gesuiti gradivano così così. Ce lo provano chiaramente le parole che, appena compiuta la stampa, egli scrisse all'allora abate benedettino Fortunato Tamburini: « Poco importa se i P.P. non me ne sapranno buon grado. Credo nondimeno di averli ben serviti anche a loro dispetto » (9). E proprio per questa ragione lo scrittore, dopo essere rimasto un po' incerto se inviare una copia dell'opera in omaggio al generale dei Gesuiti, finì poi per non farne nulla.

D'altra parte, se il Muratori mostrava di non fare gran conto di ciò che potessero pensare i Gesuiti (per altro egli sapeva bene che solo ragioni contingenti o infondate potevano indurli a non gradire la sua opera), neppure si preoccupava di quanto avrebbero potuto pensare i loro avversari, ai quali il *Cristianesimo felice* sarebbe parso senza dubbio uno spiacevole panegirico. Scriveva infatti al Chiappini: « Che quello [cioè il trattato] paia un panegirico, a me poco importa;

(9) Lettera 12 aprile 1743 (*Epistolario* cit., p. 4416).

purchè non mi si possa rinfacciare, che abbia detto delle bugie; e questo vo sperando che niuno potrà farlo » (10).

E' ben vero che dopo la pubblicazione dell'opera, e tanto più dopo il decreto di Filippo V, le diffidenze e le cautele dei Gesuiti cessarono ed essi mostrarono d'averla gradita moltissimo, come prova la corrispondenza corsa a tal proposito tra il Muratori ed il p. Francesco Retz, generale della Compagnia. Ed essi non mancarono neppure (contrariamente a quanto avevano fatto, anzi non avevano fatto, prima) di fornire allo scrittore materiali e notizie per la seconda parte dell'opera (11), che fu stampata, com'è noto, nel 1749. Ma ci sembra tuttavia evidente che ciò che spinse il Muratori, nel 1742, ad intraprendere il lavoro e soprattutto a portarlo a termine (l'idea di aggiungergli una seconda parte gli venne solo in seguito) non potè essere il desiderio di far cosa grata ai Gesuiti. Egli sapeva bene, diremo riprendendo le sue parole, di servirli a loro dispetto.

* * *

Quale potè dunque essere il motivo che indusse il Muratori a prendere a trattare un argomento apparentemente così lontano dai suoi consueti studi?

Veramente un tale argomento, in quanto importava lo studio di quel particolare tipo d'organizzazione sociale che i Gesuiti avevano instaurato nelle Riduzioni, era tutt'altro che estraneo ai più vivi interessi intellettuali e morali dello scrittore. I *Rudimenti di filosofia morale per il Principe di Modena* [1713-14], il trattato *Della Carità cristiana* [1723] e quello *Della pubblica felicità oggetto dei buoni principi* [1749] rivelano un interesse non mai affievolito per i problemi dell'organizzazione sociale e dell'economia politica. Si può addirittura affermare che tra gli scrittori italiani della prima metà del Settecento il Muratori è quello in cui è maggiore l'originalità, la precisione, la giustezza di vedute intorno alle riforme sociali e legislative che i tempi richiedevano (12). Proprio in questo campo egli ci appare

(10) Lettera 27 luglio 1743 (*Epistolario* cit., p. 4456).

(11) Su ciò e sulla corrispondenza col p. Retz si veda il su citato studio dello Zubillaga, p. 84-100.

(12) Intorno al pensiero sociale, economico e politico del Muratori sono in varia misura utili: E. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori come economista in Giornale degli economisti*, Roma 1893, vol. I p. 270-319, 443-478, vol. II p. 59-84, 148-165; G. BEZZI, *Il pensiero sociale di L. A. Muratori*, Torino, Bocca, 1922; E. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori e l'economia politica*, Modena, Pubblicaz. della Facoltà di Giurisprudenza n. 22, 1927; B. BRUNELLO, *La politica della carità in L. A. Muratori*, in *Ri-*

più spregiudicato ed antitradizionalista, vero fondatore dell'illuminismo italiano, anzi, più precisamente, di un illuminismo cattolico, la cui base è essenzialmente teologica.

Parecchi studiosi hanno messo in luce la persistenza di un pensiero religioso e teologico entro l'illuminismo (13). Nel caso però del Muratori si tratta di un pensiero non genericamente religioso e teistico, ma strettamente cristiano e cattolico. Nel nostro scrittore il motivo religioso non è, come in molti altri illuministi, un motivo che persiste, per così dire, ai margini di un pensiero ormai orientato verso concezioni materialistiche e completamente meccanicistiche; ma è proprio il motivo fondamentale e centrale; sicchè il pensiero sociale, politico ed economico si genera in lui tutto quanto dal pensiero religioso. Ed è proprio di qui che crediamo si debba muovere per intendere l'ispirazione del *Cristianesimo felice*. Anche l'interesse che l'autore indubbiamente provava per quel nuovo tipo d'organizzazione economica e sociale, passa in seconda linea di fronte all'interesse religioso. Solo pensando che il fondamento dell'illuminismo del Muratori (e quindi anche della sua filantropia) è proprio quella che io chiamerei la sua « *filosofia della carità cristiana* », e che da questa filosofia muove tutto il suo pensiero sociale ed economico ed anche l'ispirazione fondamentale della sua storiografia (14), ci rendiamo conto del perchè il Muratori abbia scritto il *Cristianesimo felice* e del posto che questo occupa nell'insieme dell'opera muratoriana.

Il Muratori pensa che nella società umana la *disuguaglianza* è ineliminabile ed è insopprimibile il *bisogno*. Vi sono e vi saranno sempre uomini robusti ed uomini deboli, intelligenze vivaci ed intelligenze torpide, gente semplice e gente astuta, e mille altre varietà di costituzione e di temperamento. Perciò vi sarà sempre chi ha necessità del soccorso altrui: anche se potessero (cosa che egli non crede) non esserci più persone economicamente bisognose, ci sarebbero pur sempre persone bisognose moralmente e spiritualmente. In questa condizione d'ineguaglianza tra gli uomini quel « gran Dominatore del

vista internazionale di Filosofia del Diritto, XVIII, Roma, 1938; V. FRANCHINI, *La visione economica della storia in L. A. Muratori* in *Miscellanea muratoriana*, Modena, Aedes Muratoriana, 1951.

(13) Basterà qui ricordare B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1943⁵, p. 223 e seg.; E. CASSIRER, *La filosofia dell'Illuminismo* (trad. E. POCAR), Firenze, La Nuova Italia, 1944², p. 191 e seg.

(14) Sui giudizi politico-morali contenuti nelle opere storiografiche del Muratori cfr. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1943⁴, p. 4 e seg.

Mondo » che è il « troppo Amor proprio », per cui ognuno ama solo se stesso, pensa solo a se stesso e vorrebbe sempre, in un modo o in un altro, primeggiare, spinge gli uomini a cercar di sopraffarsi a vicenda. Di qui i mali infiniti della società: le discordie, le ingiustizie, le prepotenze, le guerre.

La sola virtù che può correggere la discordia e la disarmonia della società, che può eliminare i mali che derivano dalla disuguaglianza ed alleviare quelli che procedono dal bisogno, è la carità che, in quanto amore del prossimo, è l'antitesi dell'amor di sè. Perciò la carità, che è la prima e la più alta di tutte le virtù, è anche il solo certo e stabile fondamento del benessere sociale (15).

Il Muratori non nega affatto l'importanza degli ordinamenti « della legislazione positiva: anzi è ben convinto che ci sono e ci sono stati ordinamenti sociali ed economici migliori e peggiori, più ingiusti e meno ingiusti, più ragionevoli e meno ragionevoli; e riconosce che è dovere di chi è investito di competente autorità riformare leggi ed istituzioni e renderle, proprio nel senso illuministico, sempre più *conformi a ragione*. Ma egli pensa anche che, se manca la carità, neppure l'ordinamento politico-economico più perfetto in astratto potrà impedire le vessazioni, le prepotenze, le ingiustizie e tutta quella catena di mali l'uno connesso all'altro e l'uno implicante l'altro che rendono così piena d'infelicità la vita sociale. Le buone leggi nascono dalla carità, che quando è vera carità è anche carità illuminata; a lor volta le buone leggi aiutano l'uomo a praticare la carità, in quanto pongono ostacoli a quel « troppo amor di sè », che sta all'origine di tutti i mali della società. In fondo, per il nostro scrittore, l'ingiustizia, l'irragionevolezza, la stoltezza delle leggi denunciano, prima d'ogni altra cosa, una carenza di carità.

« L'insigne contrassegno — scrive il Muratori — e carattere del cristiano, che dee farlo riconoscere per tale fra le sette de' Filosofi, de' Giudei, de' Turchi e de' Infedeli ha da essere la *Carità*, l'*Amor del Prossimo* » (16).

Ma purtroppo il passato e il presente ci mostrano ben pochi esempi (pochi, dico, in proporzione all'infinito numero dei casi e delle persone) di cristiani che si siano fatti conoscere per tale contrassegno. Non la carità, ma l'amor proprio è sempre stato il « gran Dominator del Mondo ».

(15) Cfr. L. A. MURATORI, *Della Carità cristiana in quanto essa è Amore del Prossimo*, Modena, Soliani, MDCCXXIII, p. 6-15.

(16) *Ibidem*, p. 19.

Ora, fra tutti gli esempi di crudeltà e d'umanità di cui sono piene le storie, pareva ai filantropi del sec. XVIII estremamente detestabile ed esecrando quello dato dai *conquistadores* nelle Americhe (17). Lo sterminio d'interi popolazioni pressoché inermi e primitive (si ricordi che uno dei miti del sec. XVIII sarà proprio quello del *buon selvaggio*) (18) pareva all'umanitarismo settecentesco (e tale del resto era stato veramente) una cosa orrenda. Fu proprio per questo che le missioni dei Gesuiti del Paraguay trovarono lodatori e ammiratori anche fra scrittori anticattolici e persino tra i più accaniti avversari della Compagnia. Montesquieu, Voltaire, Buffon, D'Alembert, Rousseau, Diderot, Raynal, Wieland, Lessing, Herder e molti altri hanno avuto per esse parole di ammirazione spesso entusiastica (19).

Se all'umanitarismo settecentesco tanto orrende parevano le stragi di selvaggi, tanto maggior dolore destava nell'animo del Muratori il pensiero che gli autori di quegli orribili delitti erano stati proprio dei cristiani cattolici.

« Non si può ricordare senza orrore — egli scrive — quella inaudita barbarie [...]. Tutte quelle Isole e Provincie di terra ferma si trovavano all'arrivo de' gli Spagnuoli piene di gente [...] e gente la maggior parte semplice, senza malizia, paziente, la qual'anche fece buon'accoglienza a gli stranieri Europei. E pur questi stranieri, dimentichi affatto non dirò sol del Vangelo, ma anche dell'esser d'uomo, non mai fecero fine alla strage di quegli'infelici Popoli, inferendo à guisa di lupi fra mansuete pecorelle, trovando continuamente pretesti, e nuove maniere di ferezza per ispogliare de' loro tesori ed averi, e poi de la vita, tante Americane Popolazioni. [...] Esempio simile di crudeltà iniquissima non si leggerà di alcuna Nazione de' Gentili; e bisognò vederlo in gente battezzata e di professione Cristiana. [...] All'empia superstizione de' Turchi ha da essere riservato il dilatar colla spada la falsa legge del suo ciurmador Maometto; e non già alla santissima Religione di Gesù Cristo, Religione Maestra più che d'altro della Carità, e piantata non col sangue de' suoi avversarj, ma con quello de' suoi pazientissimi Martiri » (20).

(17) Molte prove se ne potrebbero addurre. Mi limiterò a ricordare i famosi versi 144-155 del *Mattino* di G. Parini.

(18) Cfr. E. SESTAN, *Il mito del « buon selvaggio » americano e l'Italia del Settecento*, nel vol. *Europa settecentesca ed altri saggi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, p. 135 e seg.

(19) Un breve florilegio di giudizi, quasi tutti entusiastici, d'alcuni dei suddetti scrittori si può vedere nella cit. opera di C. LUGON a p. 231-32.

(20) L. A. MURATORI, *Il Cristianesimo felice, ecc.*, Venezia, Pasquali, MDCCXLIII, p. 8-9.

In quel mare di crudeltà e d'infamia, che era la storia della colonizzazione europea in America, le riduzioni dei Gesuiti del Paraguay parvero al Muratori un'isola beata. Ivi non cristiani assetati di ricchezza e di potenza, avvezzi a considerare gl'indigeni come bestie da addomesticare per trarne guadagno ammazzandole di fatica, o da sterminare quando non fosse possibile ridurli in schiavitù; ma la carità che l'uomo deve all'uomo e tanto più quanto più esso è debole moralmente e intellettualmente. Non la mira di mutare il selvaggio in bestia da soma e da lavoro, ma quella di farne un uomo civile ed un cristiano.

Il Muratori non vede nell'opera di quei missionari soltanto « *le triomphe de l'humanité* », come scrisse Voltaire, o « *l'idée de la religion jointe a celle de l'humanité* », come scrisse il Montesquieu. Di fronte al tristo e ripugnante spettacolo dell'avidità di tanti uomini che pure si dicevano cristiani, era per lui consolante il pensiero che i Gesuiti delle Riduzioni avevano abbandonato il mondo civile ed affrontato gli enormi disagi e pericoli della missione, avevano tolto quei selvaggi dal loro miserabile stato, avevano lottato e lottavano per impedire che essi cadessero sotto le unghie degl'insaziabili bianchi e meticcii battezzati. Nelle riduzioni egli vedeva anzitutto una società d'uomini che dalle tenebre della barbarie e dell'ignoranza (e anzitutto dell'ignoranza del vero Dio e del fine e del valore della vita umana) era giunta, per il fraterno aiuto dei missionari, non solo alla conoscenza di ciò che più importa conoscere, ma anche, quasi come corollario, all'acquisto di una vita temporale ordinata e civile, non già felice in senso assoluto (chè tale la vita umana non potrà mai essere sulla terra), ma libera dalle strette dei più crudeli bisogni, non mai e per nessuno mancante di quel *pane quotidiano*, che il cristiano chiede a Dio nella sua preghiera. Lo spettacolo di quelle popolazioni che in parte, poche generazioni innanzi, praticavano il cannibalismo e il vicendevole sterminio, e che ora vivevano civilmente, esercitavano i vari mestieri e le varie attività di lavoro, leggevano e scrivevano la loro lingua materna, non mancavano di nessuna delle cose necessarie, in una comunità tanto pacifica che l'autorità esclusivamente morale e spirituale di tre o quattro Gesuiti bastava ad assicurare il tranquillo svolgimento della vita sociale in una Riduzione comprendente molte migliaia d'indiani, tutto questo sembrò al Muratori la più bella prova dei miracoli che può fare la carità. Quello che Voltaire chiamava un « trionfo dell'umanità », è per il Muratori un trionfo della carità cristiana: uomini erano anche i carnefici degli indiani, cristiani (di fatto e non soltanto di nome) erano i missionari.

La vita sociale di quei selvaggi redenti all'umanità e al cristianesimo, nata com'era dalla carità cristiana dei missionari, si atteggiava, per così dire, in forme naturalmente cristiane, era tutta intrisa di spirito cristiano.

Questa, crediamo, è d'ispirazione fondamentale del « *Cristianesimo felice* » (21).

Nella sua opera il Muratori ci dà anche un'ampia e tutt'altro che inesatta descrizione dell'ordinamento economico-sociale instaurato dai Gesuiti nelle Riduzioni. Si trattava, come ognuno sa, di un ordinamento di tipo comunistico, che gli parve mirabilmente adatto alle condizioni e all'indole di quei popoli. Ma ciò non vuol dire che egli lodasse quell'ordinamento in sé e per sé e, per così dire, in astratto. Egli era, per temperamento, alienissimo da ogni astrattismo dottrinario, né mai avrebbe potuto concepire una repubblica platonica o una Città del sole o un'Utopia. Sicché chi volesse servirsi anche del *Cristianesimo felice* per compilare una *summula* del suo pensiero politico, economico e sociale dovrebbe usare molta accortezza per non prendere grossi abbagli. Il *Cristianesimo felice* non è infatti, a nostro avviso, da porre sulla linea del trattato *Della pubblica felicità*, ma su quella del trattato *Della carità cristiana*, di cui è quasi un corollario.

* * *

Un'ultima osservazione mi resta da fare. Parecchi studiosi, e tra gli altri il Gothein ed il Bezzi, pensano che il Muratori, dopo aver scritto il suo trattato, si sia ad un certo momento ricreduto ed abbia visto sotto tutt'altro aspetto le missioni gesuitiche del Paraguay. Tale opinione mi sembra del tutto infondata.

(21) Non sarà qui fuor di luogo un'osservazione che mi sembra importante. Il Muratori sapeva bene che esempi individuali di eroica carità sono stati dati da pressochè tutte le missioni cattoliche. Ma non ignorava neppure come spesso, purtroppo, intorno alle missioni si creino spiacevoli viluppi d'interessi economici e politici. E' questo un argomento più che mai attuale e che è molto difficile trattare obbiettivamente e serenamente. Basti qui dire che il Muratori si rendeva benissimo conto di tale difficoltà, come provano le parole sue ch'io riferisco: « Potrà dire a Mons. Monti che sarebbe bello l'argomento da lui proposto per la [oppure *su la?*] maniera tenuta in propagare la santa Fede; ma che in questi ultimi secoli s'incontrano cose, che potrebbero dispiacere, perchè v'è entrata la politica, e l'interesse, che han guastato tutto. Quando non si vada unicamente per predicare Gesù Cristo, e questo, Crocifisso, finiscono in male tutti i movimenti de' Missionari. Un altro affare è quello del Paraguay ». (Lettera a F. Tamburini del 16 giugno 1743 in *Epistolario* cit., p. 4441). Le riduzioni del Paraguay parevano al Muratori esenti da simili mali: in essi egli vedeva, mi si perdoni la frase, la carità allo stato puro.

Il Gothein (22) raccolse, e raccogliendola l'avvalorò, la voce che il Muratori definisse più tardi la sua opera sul Paraguay come un « *romanzetto* ». Ma tale voce era conseguenza di un equivoco. Se poi si trattasse o no di un equivoco interessato, non è ora il caso d'indagare.

Ciò che il Muratori definì un *romanzetto* non è la sua opera, ma una scrittura sul medesimo argomento, stampata nel V volume delle *Lettere edificanti*, pubblicate per cura dei padri Gesuiti. Tale scrittura consta essenzialmente di una relazione del missionario p. Florentin di Bourges O.F.M., che verso il 1715 aveva viaggiato nel Paraguay, nel Cile e nel Perù ed aveva visitato, o almeno diceva d'aver visitato, le Riduzioni dei Gesuiti. Il Muratori, che attendeva a preparare il secondo volume dell'opera sua, si era procurato una copia di tale relazione; ma essendosi rivolto al gesuita p. Ladislao Orosz, missionario del Paraguay, per sapere che conto dovesse farne, ne ebbe in risposta che il p. Florentin non si era mai recato nelle Riduzioni, ma era stato soltanto a Buenos Aires. Egli — scriveva il p. Orosz — « *ex auditis ibidem refert aliqua eaque pro visis venditat: ceterum et haec apographa. Quae de suis erroribus, omnino fabulosa* » (23).

Fidandosi, non so se a torto o a ragione, (24) di questa informazione e di questo giudizio del p. Orosz, il Muratori scrisse di suo pugno sulla copia da lui posseduta della relazione del Florentin « *è un romanzetto* » (25). E come tale l'avrà certo definita anche in conversazioni con amici. S'intende poi che egli non utilizzò affatto la relazione per il suo lavoro.

Da ciò credo sia nato l'equivoco; giacché non risulta, ch'io sappia, da nessunissima testimonianza sincera che il Muratori definisse « *romanzetto* » il suo lavoro.

Il Bezzi, a sua volta, scrive: « L'apparente comunismo del Paraguay fu un mezzo abilmente adoperato dai Gesuiti per tentare una vasta speculazione presso popoli ingenui e primitivi, e quindi facili ad essere dominati sotto il vivificante spirito della dottrina cristiana [...]. Ma la potenza sempre maggiore che i gesuiti affermavano, e le grandi ricchezze accumulate col monopolio commerciale, finirono per determinare la soppressione del loro Ordine. Nel 1768 furono costretti a sottomettersi al Decreto del cattolicissimo re di Spagna, che li cac-

(22) Cfr. E. GÖTHEIN, *op. cit.*, p. 274.

(23) La lettera del p. Orosz è conservata nella Biblioteca Estense di Modena, *Archivio Muratoriano*, sez. III, fil. 12, fasc. 12 c.

(24) La relazione del p. Florentin è giudicata invece particolarmente attendibile da C. LUGON, *op. cit.*, p. 290.

(25) *Archivio Muratoriano* suddetto, sez. III, fil. 12, fasc. 9 b.

eiava dal Paraguay. Le cause che determinarono la loro espulsione non isfuggirono al Muratori; e fu a seguito di un migliore accertamento dei fatti, ch'egli rifiutò di ritornare sopra l'opera di quei Missionari e di difenderli » (26).

Su che cosa si fonda l'effermazione del Bezzi? Esclusivamente sul seguente passo del Masè-Dari (27): « Il Muratori, essendo stato pregato dai gesuiti di ampliare il trattato del *« Cristianesimo felice »*, rispondeva: ho parlato bene una volta di questi padri; non voglio averne a dir male un'altra » (28). Il Masè-Dari, a sua volta, cita come sua fonte per le suddette parole attribuite al Muratori la celebre biografia scritta dal Soli-Muratori. Orbene, tali parole non si trovano affatto nel libro che il Masè-Dari cita; né, d'altra parte, mi è accaduto di rinvenirle nell'epistolario muratoriano. Donde il Masè-Dari le abbia tratte, non saprei dire (29); ma credo che si possa senz'altro escludere che vadano interpretate come una ritrattazione del *Cristianesimo felice*.

Tanto al Masè-Dari, quanto al Bezzi, è sfuggita una circostanza decisiva. La seconda parte del *Cristianesimo felice*, che per lo spirito che l'informa e per la disposizione d'animo che palesa verso le missioni del Paraguay non differisce in nulla dalla prima, fu pubblicata dal Muratori nel 1749, cioè pochi mesi avanti la morte. Sicché si può ben dire (contrariamente a quanto afferma il Bezzi), che egli continuò sino alla morte a difendere e ad esaltare l'opera di quei missionari.

Se le parole riferite dal Masè-Dari sono state veramente dette o scritte dal Muratori, non sarà forse fuor di proposito osservare che esse consuevano con altre di lui, dette e scritte nelle circostanze che in breve ricorderò.

Dopo aver pubblicato il *Cristianesimo felice*, il Muratori pensò per un momento di scrivere anche sulle missioni dei Gesuiti in Etiopia (30). Ma appena ebbe visto com'erano andate le cose in quelle missioni, la voglia di scriverne gli passò. « Dacché ho veduto — scrisse

(26) G. BEZZI, *op. cit.*, p. 36.

(27) E. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori come economista in Giornale degli economisti*, aprile 1893, p. 276.

(28) Cfr. G. BEZZI, *op. cit.*, p. 36.

(29) La citazione del Masè-Dari ha tutta l'aria d'essere di seconda mano. Infatti lo scrittore ha citato il titolo dell'opera del Soli-Muratori, ma non, come fa in tutte le altre sue citazioni, il numero della pagina; nè poteva farlo, perchè quella pagina non esiste.

(30) Cfr. T. SORBELLI, *L. A. Muratori e la storia delle missioni etiopiche in Convivium*, 1936, p. 332 e seg.

infatti al Chiappini — aver la poca prudenza dei Gesuiti lasciato, ha già cent'anni, sì alterati gli animi degli Abissini incontro i Cattolici, anzi contro tutti i Franchi, che non ne vogliono più ammettere alcuno, né i riformati francescani vi han potuto penetrare di là innanzi, ho perduta la voglia di trattare di quei popoli » (31). E poco dopo scriveva al Tamburini: « ... mi son confermato nel sentimento che nella precedente mia le significai, e truovo confermato da esso prelato, che questa [cioè di trattare delle missioni d'Etiopia] non è impresa da assumere, perché converrebbe scoprir gli spropositi commessi dai missionari, che cento anni sono furono cacciati di là: il che fare non sarebbe prudenza. Sono assai irritati quei religiosi contra di me per cagione del voto sanguinario, e quantunque l'operetta del Paraguay faccia loro dire qui che la Compagnia mi è molto tenuta, pure costì non mi si perdonerà mai l'altra partita, senza nondimeno ch'io me ne metta pensiero alcuno. Ho dunque dato l'addio agli Abissini e mi converrà cercare altro argomento » (32).

Se fosse il caso di far congetture, direi che le parole attribuite dal Masè-Dari al Muratori van riferite proprio a questa occasione. Pareva infatti al nostro scrittore che in Abissinia i Gesuiti avessero agito in modo molto diverso che nel Paraguay e che perciò egli non avrebbe potuto dir bene dell'opera loro. Nelle missioni gesuitiche d'Etiopia egli non ravvisava niente di simile al luminoso e magnifico esempio di carità che aveva veduto e continuò sempre a vedere in quelle del Paraguay. E poichè, diremo tornando al nostro primo proposito, il suo scopo non era di difendere o d'ingraziarsi i Gesuiti, ma d'esaltare la carità cristiana, così sulle missioni d'Etiopia non scrisse neppure un rigo.

(31) Lettera 25 giugno 1743 (*Epistolario* cit., p. 4443).

(32) Lettera 19 luglio 1743 (*Epistolario* cit., p. 4455).

Una lettera inedita di L. A. Muratori

Come già aveva rilevato il Rossi (1), gli incaricati di ricercare e trascrivere per il Campori le lettere del Muratori, contenute nei fondi della Biblioteca Vaticana, non compirono l'opera loro affidata con costante diligenza; forse glielo impedì la fretta che aveva Campori stesso di pubblicare l'epistolario Muratoriano (2).

Il codice Vat. lat. 12.604, proveniente dall'Archivio Segreto Vaticano (Arm. XLVII, 29) fa parte di una trentina di manoscritti del ferrarese G. Baruffaldi, sequestratigli il 17 luglio 1711 per ordine di Clemente XI e solo in parte restituiti circa due anni dopo (3).

La ragione di detto sequestro fu l'accusa formulata contro il Baruffaldi di inviare documenti al Muratori nella contesa fra la Santa Sede e l'impero per la sovranità su Comacchio (4).

La lettera del 29 agosto 1709 appartiene al gruppo di 10 missive scritte dal Muratori al Baruffaldi durante l'anno 1709, ma si trova fuori ordine, in fine; forse per questo sfuggì al copista del Campori (5).

Lo scritto ci riporta nel bel mezzo dello screzio tra il Baruffaldi ed il Muratori, causato dalla necessità, per il primo, di redimersi, in Ferrara, dalla taccia di essere « collaboratore » dell'avvocato estense.

(1) E. ROSSI, *Tre lettere inedite di L. A. Muratori*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, Roma 1941, p. 1-17. L'autore alle tre lettere unisce interessanti precisazioni riguardanti le altre lettere del fondo Cafforniano della Biblioteca Vaticana.

(2) M. CAMPORI, *Epistolario di L. A. Muratori*, 14 voll., Modena 1901-22. *Lettere di Girolamo Baruffaldi 1708-10*, [Appendice: *lettere ricevute*], foll. 169r-179r. Le altre nove lettere autografe muratoriane si trovano ai foll. 160-168 e sono state pubblicate dal Campori nel III vol. dell'Epistolario, pp. 1028, 1046, 1068, 1077, 1110, 1122, 1128, 1130. E' da notare che l'ultima lettera è del 27 anziché del 2 dicembre.

(3) A. LAZZARI, *Un corrispondente del Muratori: Girolamo Baruffaldi di Ferrara*, in *Convivium*, 1950, pp. 681-709. L'autore a p. 701 lascia supporre invece che tutti i manoscritti venissero restituiti.

(4) P. ANTOLINI, *Letture concernenti l'esiglio di Girolamo Baruffaldi seniore*, in *Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria*, 25 (Ferrara 1925), 113-201.

(5) *Codice Vat. lat.*, 12, 604.

Infatti il ferrarese, per la medesima ragione o per amor di patria, con spirito polemico volle ribattere il giudizio, forse troppo severo, che il Muratori nell'opera « Della perfetta poesia » (6) aveva pronunciato a carico di alcuni poeti ferraresi, e soprattutto del Tebaldeo e dell'Ariosto. La risposta acre del Baruffaldi fu la « Lettera difensiva » in difesa del Tebaldeo, uscita anonima in Mantova nel 1709 (7).

L'« Operetta » a cui accenna il Muratori all'inizio della sua lettera è certamente la « difesa » che il Baruffaldi stesso inviò all'amico modenese — che però già la conosceva per altra fonte — per evitare di essere scoperto.

Il gesto, poco corretto, è comprensibile, come rilevò il Lazzari, solo alla luce degli avvenimenti sopraccennati.

Inoltre il Baruffaldi, credendo di parare in anticipo il colpo, aveva preannunciato il 25 agosto 1709 al bibliotecario estense una « difesa » (9) anonima in favore dell'Ariosto.

Ma il Muratori già informato della « Lettera difensiva » precedente dal ferrarese Vaccari (8), poeta e suo amico personale, dà al Baruffaldi una chiara lezione di correttezza che deve aver raggiunto l'obbiettivo, poichè non si parlò più di « difesa » dell'Ariosto.

Il Baruffaldi nella citata lettera di quattro giorni avanti, aveva parlato anche di una « difesa » a favore del Pigna, lo storico di Casa d'Este, contro il Fontanini (10), avversario del Muratori nella questione di Comacchio, e critico spietato del Pigna.

Ma lo storico modenese aveva già rilevato il carattere apocrifo del diploma di Lotario I e Ludovico II agli Estensi sulla quale il Pigna ed i difensori di Casa d'Este avevano basate le loro argomentazioni a favore della sovranità imperiale su Comacchio e quindi del diritto di vassallaggio degli Estensi.

Però anche di questa difesa non se ne parlò più. Riteniamo col

(6) L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, 1706, Ariosto: vol. I, p. 390-91, II 22; Tebaldeo: II 277-79 e 414.

(7) [G. BARUFFALDI], *Lettera difensiva di messer Antonio Tebaldeo da Ferrara al Signor Dottore Lodovico Antonio Muratori da Modena*, [Mantova 1709].

(8) A. LAZZARI, *op. cit.*, p. 697.

(9) Questa lettera citata dal LAZZARI, *op. cit.*, p. 698, si trova nell'Archivio Muratoriano della Biblioteca Estense di Modena, filza 53, fasc. 5.

(10) G. FONTANINI, *Il dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Cornacchio*, III rist., Roma 1709, p. 39-66, 135 e 391 ss. Cfr. *Difesa seconda*, Roma 1711, pp. 44-49 e 391-93. L'originale manoscritto si trova nella Biblioteca Vaticana (R. G. Dir. Civ. II, 448 (11) di foll. 45, per la prima volta edito in [Roma] nel 1708.

Lazzari che « forse il Muratori stesso si oppose, perchè sarebbe stato un darsi la zappa sui piedi » (11).

La lettera si chiude con un fine ed ulteriore richiamo all'amico perchè « fra gli Scrittori viventi si usassero certi riguardi e finezze ».

Ill.mo S.r Mio Pron Col.mo

Alla bontà di V. S. Ill.ma rendo le dovute grazie pel regalo dell'Operetta consaputa, la quale godo che sia vendibile, perchè così facilmente potranno provvedersene gli Amici miei. Le resto ancora tenuto per l'avviso della meditata difesa in favore dell'Ariosto, e in essa io non avrò se non del piacere, perchè non può a me riuscir greve, che si sostengano le parti di quella che è creduta Verità e ragione, e mi dee poscia esser caro, che ciò si faccia da galantuomini, e a fronte scoperta, perchè così non si può fare senza civiltà; e in tal guisa facendosi io sarei più inclinato a rispondere occorrendo, che allora che si va per vie oblique. In tal'operazione pertanto io desidero che V. S. Ill.ma più che altra persona sia impiegata, non potendomi promettere tanto da altri, quanto dalla di lei abilità, e amorevole gentilezza verso di me.

Quando esce qualche cosa in favore del Pigna, la prego ben vivamente di non differirmi il contento di leggere ciò che riguarda uno scrittore a me sommamente caro. L'essersi detto da taluno, che egli era legista, credo che abbia avuto il fondamento dal vedere nell'Opera sua apertamente la conoscenza delle Leggi civili, e dal sapere che esistono i suoi Rogiti, per li quali conveniva avere studiata la legge, affine di saper quell'arte, e per essere creato Notaio.

Egli è da commentare il bravo genio di lei e di cotesti altri Sig.ri in difesa della Patria; ed io per me non so se non approvarlo. Solamente potrebbe desiderarsi, che fra gli Scrittori viventi si usassero certi riguardi e finezze, che non si richiedono tanto verso chi è posto dalla morte in istato o di ridere, o di non curarsi delle nostre piccole guerre.

Pregandola di ricordarmi servo div.mo ai SS.ri M.e Mario, e C. Scroffi, e confermandole la mia vera osservanza mi ratifico
di V. S. Ill.ma.

Div.mo ed Obbl.mo serv.re Lod.o A.o MURATORI
Spezzano, 29 agosto 1709.

All.mo S.r Mio Pron (?) Ms.r Dre Girolamo Baruffaldi
Ferrara

(chiusa con ceralacca, senza sigillo).

(11) A. LAZZARI, *op. cit.*, p. 689.

Muratori educatore

Vissuto tra il Sei e il Settecento, L. A. Muratori è certo più di questo che di quel secolo, sebbene non aderisca al razionalismo illuministico che già dalla Francia si diffondeva in Italia soprattutto nella seconda metà. Il grande storico non è un razionalista, ma segue in filosofia la tradizione scolastica accolta con molta libertà; ed è un pensatore che, più che tenere ad una disciplina speculativa, liberamente si affida al buon senso. Scorrendo le sue pagine, ci sentiamo vicini ad un uomo del popolo, confidente, umano, lontano dal cipiglio magistrale, nemico di ogni intransigenza che non sia quella virtù che non ammette compromessi; a un uomo che si fa capire sempre, perchè va al cuore prima ancora che all'intelletto. Per questa sua qualità di penetrazione delle anime, specie di quelle che vivono più semplicemente, per la sua arte di rendere facile quello che è difficile, per il suo disinteresse, per l'amore dei poveri, a favore dei quali impegna le sue più belle battaglie, egli può essere considerato, accanto all'erudito allo storico al sociologo al moralista all'apologeta, un grande educatore. Un educatore che non ha scritto, in particolare, libri di pedagogia, ma un educatore che insegna sempre, sia che parli o scriva od operi, sapendo comunicare con l'esempio di una vita, con la costanza al dovere, col sacrificio incondizionato a vantaggio dei più umili e bisognosi, con l'affabilità costante che avvicina al prossimo che ama e vuole migliore. Tale fu il Muratori, la cui opera poderosa è testimonianza di un'esistenza tutta dedicata al lavoro scientifico, alla formazione morale e all'educazione dei giovani, alla carità e all'amore del prossimo.

Un documento importante del Muratori educatore è la lettera che egli scrisse al conte di Porcia, Giovanni Artico, intorno al metodo dei suoi studi. E' datata da Modena il 10 dicembre 1721; si tratta di un documento molto importante, anzitutto perchè il Muratori, che di questo era assai restio, vi parla di se stesso, e ci offre un quadro del modo di studiare del tempo.

Il Muratori era portato agli studi dal suo genio, com'egli dice, e per genio intende « una certa naturale inclinazione ed anche impulso », che insensibilmente porta a dar attuazione alle proprie di-

sposizioni naturali; una spinta interiore d'altronde che « se non è da tanto da far nascere in noi l'abilità, che la natura ha negato, suole nondimeno dar polso e aumento a quella, che essa natura ha dato, ma con misura alquanto moderata e scarsa ». Egli pensa quindi, precorrendo i moderni studi psicofisici sulle attitudini della gioventù, che si dovrebbe per tempo nei fanciulli e nei giovinetti indagare attentamente e scoprire questo genio, e scandagliare le loro forze. Non è poco abbaglio, egli soggiunge, il volerli mettere a volare, se dalla natura non hanno sortito ali e penne, e incamminarli all'oriente, quando il loro cuore è volto all'occidente. Egli manifesta le sue preoccupazioni e premure per i poveri, osservando che, se i figli dei nobili e dei ricchi s'incamminano, bene o male, per la via delle lettere, è ben fatto, perchè, anche non guadagnando, nulla si perde, ma la povera gente, « che alla rinfusa e come pecore i suoi figlioli allo studio delle lettere, senza mai far caso, se abbiano o non abbiano abilità e genio per esse », rischia di rimanere poi più povera di prima e con l'impossibilità per i propri figli di darsi a un'arte o ad un mestiere che non hanno imparato.

Anche ai tempi del Muratori i ragazzi studiavano il latino, ma pare con non sempre grande profitto, se di frequente, cosa che egli riprovava del tutto, l'insegnante doveva procedere « a forza di battiture soverchie », com'era ancora in uso. Ma il difetto del metodo di insegnamento doveva essere ben palese, se il Muratori dubita che non si potesse « più speditamente, e con metodo migliore insegnarsi la lingua latina, ed anche nello stesso tempo la greca, ai fanciulli ». Questo cattivo metodo nell'insegnamento del latino doveva essere piuttosto diffuso, se su questo argomento ritorna più tardi in una lettera del 1735 al padre D. Lodovico Siena, proposto dell'Oratorio di Senigaglia, che gli chiedeva l'indicazione di una buona grammatica latina.

Pensava il Muratori che non si trattasse della grammatica per ottenere buoni risultati in questo studio, « perchè ordinariamente ogni grammatica, di cui c'era anche allora un numero presso che infinito, contiene il massiccio delle regole grammaticali », magari diversamente disposte e più o meno ampiamente elaborate; egli invece era persuaso che il profitto dipendesse dal sapere e giudizio dei maestri e dall'esercizio degli scolari. « Mi dia queste due qualità, soggiungeva, con qualunque grammatica, che abbia qualche credito si otterrà l'intento... perchè tutte le più usate [grammatiche] possono servire, ma pregare Iddio, che i ragazzi siano ricchi di memoria e d'intendimento, e che il maestro sappia fondatamente il suo

mestiere, e faccia loro conoscere nella spiegazione de' buoni autori le regole e il meglio del parlar latino ». Ciò che osservava allora il Muratori, possiam dire valga anche oggi, da poi che i pubblici maestri sono debitori non meno ai pigri, che ai veloci ingegni. Egli faceva osservare che a quella età le tenere teste dei fanciulli non sono di solito atte a riflettere, ad argomentare, e molto meno a metafisicare, come pretenderebbero i grammatici; ma sono, per così dire, sola memoria, che bisogna perciò coltivare e arricchire di cose facili, senza imbrogliarli in sottigliezze e nozioni inutili o metafisiche. Vechio vizio, come si vede, ma che rimane per tanto si dica e scriva.

Compiuti i primi studi, pei quali notava di andar debitore ai Padri della Compagnia di Gesù, tra il 1685 e il 1689 passò a studiare nella Università logica, fisica e metafisica seguendo l'indirizzo aristotelico che lasciava posto con molta libertà anche ai sistemi moderni di filosofia, condotti sotto la direzione del P. Gian Domenico Guidotti del terz'ordine francescano, eccellente maestro, che insegnava con acutezza e chiarezza mirabile e, nota il Muratori, « col suo solo cappello, o colla sua tabacchiera sapeva spiegare tutto ciò che voleva, rendendoci per così dire visibili e palpitabili le cose più astruse ». Passò quindi allo studio delle leggi, della teologia morale e scolastica, compiendo gli studi alle scuole pubbliche. Doveva ribadire i suoi studi nella teologia morale, nel diritto civile e canonico, secondo il desiderio del padre e di persone che gli volevano bene; la morale non finiva di piacergli, lo studio delle leggi giungeva anche ad annoiarlo, e il tempo libero occupava in letture amene, nella poesia. « leggendo poeti e bei dicitori a furia, e poetiche, e censure e difese di poeti illustri ». Confessa che gli toccavano il cuore studi siffati, sebbene osservi, per sua disavventura, che quello era l'andazzo dei tempi, tempo di concettini e di sofisticherie. Ai poeti aggiunge Quintiliano, Libanio, Seneca, col quale passò alla filosofia stoica di cui s'invaghì talmente da leggere anche Epitteto e Arriano; cosicchè gli sembrò « d'essere divenuto un vivo scoglio, contra cui da lì innanzi avessero indarno a cozzare le disavventure e le ingiurie della fortuna e degli uomini ». Gli parve che i rigidi insegnamenti degli stoici non sconvenissero anche al filosofo cristiano; ma s'accorse finalmente per altri studi e altre esperienze che la dottrina di quegli antichi filosofi non era priva di vanità e si convinse che la sola dottrina cristiana può giovare veramente all'uomo, perchè essa insieme insegna ed aiuta, nè dà solo lume, ma somministra anche le forze.

Venne la volta del greco, lo studio del quale egli intraprese

pertinacemente da solo coll'aiuto di molti libri che potè avere sotto mano in una libreria di religiosi, alla quale ebbe libero accesso; ma doveva sperimentare come lo studio debba esser fatto a tempo debito, giacchè è vero che un ingegno non pigro può imparare da sè; ma « quando si son fatte l'ossa, e l'intelletto sta tutto rivolto ad imparar cose, difficilmente si sa fermare al noioso studio delle parole che è mestiere da principiante ». *Omnia tempus habent.*

Come si vede il Muratori in gioventù era spinto da un insaziabile desiderio di sapere, perchè, dotato di forte ingegno e di costanza nei propositi, vedeva che una conoscenza chiama l'altra in un progresso infinito. Poi sarà l'erudizione, la ricerca appassionata delle notizie, del dato, delle dottrine; poi la storia. « Ora avendo trovato il mio pascolo negli studi suddetti, egli scrive, me la passavo io contento d'essi, e non iscontento di me medesimo, badando a soddisfare il genio, più che a crescere in fortuna. Posso dirlo? forse ho quest'obbligo alla moral filosofia da me studiata a buon'ora, che i miei desideri non hanno preso gran voli, e che ho imparato a contentarmi del poco ». Era questa ormai la saggezza, che pochi uomini in verità sanno conseguire, perchè non sanno porre freno ai loro desideri e alle loro ambizioni.

La lettera al conte di Porcia è notevole anche perchè il Muratori ci parla delle opere che frattanto era venuto pubblicando; non lo seguiremo in ciò, ci limiteremo a qualche nota riguardante più da vicino il nostro assunto.

Intanto era venuto pubblicando i suoi *Anecdotti*, che gli fecero largo tra la gente erudita, tanto in Italia che fuori. Confessa un peccato giovanile, quello di aver composto e pubblicato in tutta fretta quest'opera, senza il parere d'alcuno, in tutta segretezza; ora al ricordo di tanta inavvertenza o temerità, sente di doversene rimproverare. « Sbardellatamente, scrive, corsi alle stampe; e benchè io non sia punto pentito di quel libro, che incontrò l'approvazione di tanti, pure conosco, che il salto mio non fu piccolo »; e desidera di avvertire i giovani di questo, che « bisogna rispettar di molto il pubblico, bisogna maneggiare con gelosia e riguardo la propria reputazione, e ricordarsi che per grand'uomo che si sia, più veggono molti occhi che uno solo. Si deve perdonare qualche fallo all'inesperienza e alla foga giovanile; ma meglio è non aver bisogno di questo perdono ».

Dopo alcun tempo passato all'Ambrosiana di Milano, nel 1700 era di ritorno a Modena chiamato dal Duca Rinaldo I d'Este. Ci fa sapere che le sue occupazioni al servizio del Duca gli lasciavano

tempo libero; allora cominciò a trattare della *Perfetta poesia italiana*, buon libro, che ebbe poi tanta fortuna. Il Muratori ci rivela il suo metodo di lavoro: lo studioso deve avere sempre in capo varie vedute, e varie fila per le mani, poichè se non può per qualche ostacolo attendere a un lavoro, ne abbia un altro, mirando che non gli sfugga il tempo, cosa preziosa. Egli osserva che alcune opere escono dal più intimo della glandola pineale, altre dalla giudiziosa lettura; alcune non si possono comporre se non con avere la testa fitta in ricche librerie, per altre bastano pochi libri, « ed anche in villa si può lavorare ». Se oggi ci meravigliamo che un uomo da solo abbia potuto scrivere tanto e di sì diversi argomenti, il segreto era questo, che il tempo era economizzato al massimo grado, senza perdita alcuna. Il Muratori ci informa che in mezzo a tante occupazioni prese a trattare del *buon gusto* nelle lettere, allo scopo di facilitare ai giovani quel buon cammino che altri da solo acquista dopo lungo studio, o non acquista mai. Aveva osservato, ciò che del resto si può osservare anche al presente, che molti con tutto il loro affannarsi a legger libri, non giungono mai a togliersi di capo certi falsi pregiudizii conficcati nel loro cervello fin dai teneri anni, poichè non dubitano mai che quelle opinioni o metodi appresi (il Muratori dice più efficacemente « bevuti ») dai loro primi maestri possano essere errati. Sono gli *idola theatri*. Il Muratori propone la sua metodologia, pensando che se può essere male dubitare di tutto, nè pure è bene dubitare di nulla; che un giorno insegna all'altro, e che i fanciulli vanno per dove sono guidati, ma gli uomini fatti hanno da cercare la via migliore, se c'è. L'autorità dev'essere perciò integrata dalla ragione e dall'esperienza. La via buona è insegnata dai libri che sono scritti appositamente per questo, dall'esempio dei più accreditati autori, e dalla critica spassionata dei competenti che ne scopre i pregi e i difetti.

Non tace il Muratori delle sue inesperienza. Racconta che essendosi accinto a trattare delle *Antichità Estensi* prese abbagli come questo, che trovando dappertutto del meschino, del barbaro, e parendogli di camminare solo per l'orrido e il selvaggio, se gli capitava tra mano qualche storia o operetta di quei rozzi secoli, egli non la degnava di uno sguardo. Solo più tardi doveva accorgersi di tale sciocchezza, poichè « anche quel barbaro, anche quell'orrido ha il suo bello e il suo dilettevole... e la verità per se stessa è sempre un gran bello ». Ciò che importa è di accrescere il pubblico tesoro del sapere in qualunque arte o scienza che si coltivi.

Una onestà fondamentale deve guidare lo studioso e lo scrittore.

Nessun principe, nessun premio, deve poter fare che uno scrittore onorato sostenga se non ciò che egli dopo sincero esame conosce o crede di conoscere giusto e vero. Si può errare e si erra; ma occorre far in modo di non errare, e pensare, più che alla fortuna (ricchezza), all'onoratezza del proprio animo; raccomanda ai giovani che imparino per tempo a star saldi per non vendere ciecamente i loro ingegni, per innamorarsi sempre più della verità, e per cercarla fin nei più cupi nascondigli, senza fermarsi alle prime osterie, ai desideri altrui. La condizione imprescindibile di ogni studioso è che deve imparare soprattutto ad essere uomo onorato e uomo dabbene. Si tratta di un obbligo che ha chiunque entra nel consorzio umano e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, che hanno tra l'altro il compito di educare.

La buona filosofia morale bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in se stessi e negli altri; essa darà sicuramente i suoi frutti. Ma ciò che deve più premere al letterato cristiano è di essere tale interiormente e davanti a Dio. Questa lezione non si ottiene che dal Vangelo e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo.

Quando il Duca Rinaldo affidò l'educazione morale del proprio figlio, erede al trono, al Muratori, questi compose i *Rudimenti di filosofia morale* (1713), in cui si riassume il suo generale concetto educativo. Non si tratta nè di un'opera originale, nè di una trattazione sistematica: non originale, perchè i concetti e gli insegnamenti che vi si trovano si riscontrano nella tradizione aristotelico-scolastica, veduta da uno spirito libero e informato della cultura moderna; non sistematica, perchè si tratta di appunti non ordinati costituenti altrettanti punti di richiamo per più ampio discorso. Ma è un'opera in cui si sente un'anima, una passione, una convinzione profonda. Non ci sentiamo davanti a un pedante, ma a un uomo che, prima ancora di essere dotto, è uno che vive nel mondo, che conosce e insegna una dottrina divenuta esperienza, esempio vivente di una disciplina morale che vuole essere costume, pratica effettiva di uomini e di cose. Singolare è la sua franchezza di linguaggio senza prevenzioni, senza lenocinii, specchio di un'anima confidente e sincera.

Il rilievo fatto della congruenza di intelletto e volontà, quale condizione dell'attuazione di una vita morale, si trova in principio di questa trattazione. Una vita morale fa l'uomo felice e la felicità richiede i beni del corpo e quelli dell'animo. L'attività che realizza la felicità è la virtù; il Muratori definisce la virtù morale « un abito

elettivo della volontà, il qual dispone l'uomo ad operar cose oneste, secondo il dettame della prudenza »; e si chiama « elettivo della volontà » perchè le azioni buone, fatte per forza o per ignoranza, non producono alcun merito o lode all'uomo; solamente producono lode e merito quelle azioni che si fanno con chiara conoscenza della loro onestà e spontaneamente e perchè si elegge di così fare. Questo abito « dispone l'uomo alle cose oneste », perchè chi lo possiede, ogni qualvolta che occorre, fa azioni lodevoli, cioè azioni conformi a ragione; consigliandosi però sempre con la prudenza, la quale ha da essere la direttrice dell'uomo virtuoso in ogni occasione di operare. Come per Aristotele, ogni virtù è posta fra due estremi, dai quali l'uomo deve guardarsi con gran cura.

E' vero che il Muratori si rivolge al giovane principe, ma l'insegnamento morale vale anche per coloro che non sono principi. Non si tratta di una morale intellettualistica fatta per pochi individui; è la morale che vale per l'uomo non perverso dal razionalismo e dalla critica intellettualistica. Converrebbe al nostro tempo la conoscenza di queste virtù fondamentali. Ecco cosa scrive il Muratori della giustizia, questa regina delle virtù: è una virtù che inclina l'uomo a fare a sè e agli altri, con proporzione ed eguaglianza, il suo dovere nelle distribuzioni e nelle commutazioni. Abbiamo le due forme aristoteliche della giustizia distributiva e commutativa. Ma la misura della giustizia è la proporzione e l'eguaglianza, senza delle quali si incorre nei suoi estremi viziosi, l'uno che dà più del dovere, l'altro meno del dovere. Osserva il Muratori che la giustizia distributiva, nel dare, considera la qualità delle persone; la commutativa invece ha riguardo alla quantità delle cose dovute. La giustizia può rivolgersi a tre oggetti: a Dio, a se stesso, agli altri. La giustizia verso Dio comprende tutto ciò che gli uomini debbono a Dio, cioè l'obbligazione di amarlo, di temerlo e di osservare le sue sante leggi. La giustizia verso se stesso consiste nel corrispondere ai doveri della nascita, della professione, del grado. La giustizia verso gli altri spetta specialmente ai principi e agli uomini responsabili del potere, poichè essi debbono fare in modo che un cittadino non offenda l'altro togliendogli i beni dell'animo o del corpo, che il ricco non opprime il povero, e il maggiore non insulta il minore. Ma hanno anche quest'obbligo, difficilissimo da adempiere, di far giustizia con se stessi, e cioè di non aggravare di tributi, dazii e gabelle i cittadini, avvezzandosi contro le lusinghe del proprio appetito. L'amore di sè acceca l'uomo, ma al di sopra di questo amore egoistico deve porsi l'amore della giustizia.

Il nostro mondo convulso non apprezza i valori reali dell'esistenza, perchè non li conosce più, tutto preso da una vita contraddittoria e violenta. Cosicchè non può non stupire quando il Muratori ci parla della « conversazione civile », quale legame degli uomini, raccomandato a noi dalla natura; giacchè chi non conserva ed è solitario in mezzo alla repubblica, sarà, per sentimento di Aristotele, o un Dio o una bestia. Ora tre virtù rendono dilettevole la conversazione e la società umana, due circa il serio (l'*affabilità* e la *veracità*), ed una circa il giocoso (la *facetudine* o *urbanità*). L'affabilità sta in mezzo tra il compiacere o il contrariare altrui, quanto conviene, nella conversazione civile. Noi invece, o compiaciamo sempre, o contrariamo sempre, vale a dire o ci facciamo adulatori e complici, oppure finiamo per litigare o peggio. Chi non sa nè compiacere nè contrariare in società, ma solo tace, facilmente può parere o un insensato o un ambizioso. La veracità, che è la virtù di dire il vero conversando, s'accompagna all'affabilità, chè sarebbe contraddittorio essere affabile e dire il falso. Il dire più o meno di ciò che è, equivale a vizio; mentre il dire ciò che è, quando conviene dirlo, è una medietà virtuosa, che rifugge dagli estremi dell'arroganza e della simulazione.

Un discorso sempre serio può benissimo annoiare; bisogna condirlo con la virtù della facetudine o urbanità, che consiste appunto nella medietà del dire motti piacevoli e scherzi onesti per diletta-zione vicendevole e senza altrui danno. I suoi estremi sono la rustichezza o villania e la scurrilità o buffoneria. Dire gravi facezie e scherzi ingegnosi significa quanto temperare la serietà di un discorso affinchè non diventi troppo pesante; essi sono un onesto condimento delle conversazioni e un sollievo della vita umana, ma richiedono buona educazione, non devono toccare i vizii dannosi e vergognosi, come sarebbe il deridere la povertà, o la deformità del corpo, o i natali poco onesti del prossimo che ci ascolta. Neppure la virtù dell'umiltà trova oggi una buona stampa. L'umiltà è virtù cristiana ignota ai gentili; essa consiste nel fuggire gli onori e nel reputarsene indegno, data la coscienza del suo nulla e dei propri difetti. Virtù tra le eccellenti, perchè, osserva il Muratori, quanto più ci abbattiamo nel concetto di noi davanti a Dio, tanto più Dio ci ama. L'umiltà tuttavia non deve portare all'avvilimento, ma ad un'appropriata coscienza di se stesso, che sia condizione dell'operare virtuoso (1).

(1) Cfr. *Filosofia morale*, cap. XXXIX.

Lo storicismo contemporaneo ha tolto dalle scuole l'insegnamento della filosofia morale, osservando, a titolo di giustificazione, che non può esserci una filosofia morale, dato che la storia c'insegna che ciò che è morale in un'epoca non lo è più in un'altra. Eppure l'uomo, da quando è comparso sulla terra, ha sempre la sua natura, e sente e distingue il male dal bene. Se gli studi dovessero essere informati un pò meno ai concetti storicistici e un pò più alla realtà effettuare, riuscirebbero a migliori effetti relativamente alla filosofia morale. Il Muratori fu così compreso dell'importanza e della fondamentale della filosofia morale, che di essa fece la base del suo insegnamento, anche per la parte che riguarda il governo politico del principe. La sua precettistica generale ha sempre questo fondamento, al quale non viene mai meno. Egli insegna che dovere preciso del principe è di attuare una politica popolare a vantaggio specialmente delle classi povere, come le più bisognevoli di aiuto e di assistenza. La seconda parte dei *Rudimenti*, dedicata al governo politico, essendo una trattazione politica e sociale che svolgerà più tardi ampiamente nel trattato *Della pubblica felicità*, è anche medesimamente una trattazione morale, in cui la politica si trasfigura e sublima in amore del prossimo. Non certo dispiacerebbe che la politica degli uomini responsabili fosse questo « paternalismo », animato da tali principii morali; si potrebbe rinunciare alle lotte dei partiti e alle controversie sulla libertà, nelle quali prevale l'istinto di sopraffazione. « E' meglio spacciare, scrive il Muratori, gli affari del povero, che quei del religioso e del ricco, perchè il primo è in maggior bisogno degli altri ». « Spacciare », voleva dire risolvere il caso all'istante, senza lungaggini burocratiche, perchè i bisogni del povero sono sempre urgenti, anche quando sono meno appariscenti, o addirittura nascosti in dignitoso silenzio. Poi verranno gli affari del religioso, che in quel tempo partecipava alla vita pubblica più di quanto non lo faccia ora; e gli affari del ricco, che può attendere lasciando la precedenza, a meno che non si metta, come dovrebbe da buon cristiano, al servizio dei poveri.

Il Muratori non giustifica una ragion di stato che calpesti il cittadino sotto la necessità urgente dell'azione governativa. Una concezione razionale quale la sua non lascia nulla all'imprevisto o all'irrazionale, se non per causa di nemici esterni. Perciò egli impersona nel principe la ragione stessa e la sua precettistica segue questa norma della ragione sorretta dalla benevolenza e dalla carità. « Nei bisogni di stato, qualor possa, deve il principe soccorrere il pubblico della sua posizione medesima. In una parola, egli ha da fare da buon

padre di famiglia ». La sua raccomandazione costante è di non aggravare i popoli di oneri, nè contro il giusto, limitando i tributi a misura equa: « contentarsi dunque dei vecchi tributi, non imporne senza necessità e ragionevolezza dei nuovi ». Non la ragion di stato che non tien conto della morale deve condurre il principe, bensì la coscienza, la sana politica, la reputazione, il buon nome, tutte le qualità morali, insomma. In quanto ai poveri, il principe dev'essere per essi un padre: ciò impone la legge cristiana. E' necessario quindi che il principe abbia al suo servizio buoni ministri e consiglieri, sia pel governo politico che per quello economico e per l'amministrazione della giustizia. Raccomandava salari competenti, cioè bastevoli, a ministri e impiegati, perchè la povertà è un fiero incitamento a offendere il giusto per desiderio di regali.

Il Muratori credeva nella potenza dell'educazione e riteneva possibile la formazione dell'animo sia mediante l'insegnamento sia mediante l'esempio. Voleva che si istituissero scuole per tutti, compresi naturalmente i poveri; ma non tanto richiedeva per la gran massa del popolo una istruzione professionale, data la relativa arretratezza degli strumenti tecnici di lavoro e dell'industria, quanto invece un'educazione morale, che elevasse veramente l'uomo alle sue condizioni intellettuali e spirituali. Comprendevo che a ciò era necessaria la scuola, ma sapeva che l'opera di questa doveva essere integrata da una conveniente assistenza sociale, mediante la creazione di istituti appositi atti a migliorare le condizioni materiali di vita del lavoratore e dell'indigente. Perciò non distingueva, come poi si è venuto facendo dall'astrattismo pedagogico e didattico, tra scuola e società, perchè sapeva che la scuola è e dev'essere sempre la scuola di quella determinata società, e questa, la società, necessita della *sua* scuola. La sua mente concreta, educata all'analisi storica e positiva, andava all'essenziale, alla sostanza dell'opera educativa, che consisteva nella formazione dell'uomo prima ancora della formazione dell'operaio o del professionista. Diversamente da noi che ci preoccupiamo dell'istruzione tecnico-professionale e ci dimentichiamo proprio di ciò che è essenziale, della formazione dell'uomo.

« Molto più che alle arti meccaniche, scrive il Muratori, si deve stendere la cura al mantenimento ed accrescimento delle arti liberali e delle scienze. Necessari sono ottimi legisti per amministrar la giustizia [e la giustizia fa l'uomo buono], ed ottimi medici e cirurghi per tener lungi o curare i mali dei corpi [e la sanità dà tranquillità e lietezza alla vita, che è anch'essa una forma di educazione]. Utilissimi poi sono i teologi, i filosofi e gli eruditi [che adempiono eminente-

mente alla funzione educativa, in quanto si proponga la formazione dell'uomo propriamente detta]; nè si può dire abbastanza quanti vantaggi possa recare l'avere dei valenti matematici [specie nei riguardi delle applicazioni tecniche]. Nè bisogna trascurare le lettere umane, ornamento di chiunque saviamente le professa ».

All'educazione il Muratori dedica alcune pagine anche de *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani* (1735), un'opera che, nell'intenzione dell'autore, ha carattere strettamente educativo. In una lettera al Tagliazucchi del 25 febbraio 1734 il Muratori scriveva: « Ora per dirvela, io ora appunto son dietro a stendere una *Moral filosofia* ed ho già steso quello che più importa, e bramerei che riuscisse non disutile agli italiani che studiano, e poi trascurano quello che importa. Questa, più che l'altre scienze, s'avrebbe da insegnare ai giovani ». Chiaro è dunque l'intento che egli si propose scrivendola, anche per lo stesso titolo dell'opera. Il bene operare eccelle sul conoscere, poichè non serve l'ornare e il perfezionare il nostro intelletto o il riempirlo di notizie, se poi si adopera il vigore e la forza dell'intelletto stesso a tutt'altro che a dirigere la volontà al bene. Si è dubitato che nella sua dottrina morale il Muratori riesca ad affermare la libertà umana a causa della preponderanza data all'influenza del fisico sul morale (2). Il Muratori stesso, in una lettera al Vallisnieri (3), manifestando il desiderio di fare una filosofia morale, confessa che « meditando sulla dipendenza che ha l'anima dal corpo per le azioni nostre, e per li costumi, mi son incontrato in grotte, che mi hanno fatto tremare, e massimamente pensando all'operare dei pazzi ». Egli avrà certo osservato che l'anima umana non agisce all'infuori di certe determinazioni corporee e che può subire la influenza del corpo nelle azioni abitudinarie che l'uomo compie giornalmente; ma confessa anche di essersi trovato in queste meditazioni davanti ad oscurità, e continua: « ma, per la Dio grazia, ricorre sempre al Credo, e quì starò saldo fino alle ceneri », Ed aggiunge: « Niuno arriverà a farmi credere, ch'io sia un orologio che passeggi per Modena, perchè conosco Iddio; e chi m'ha data questa potenza, mi ha distinto dai bruti, i quali neppur sappiamo che cosa siano ».

Il problema evidentemente non è approfondito e il Muratori si rimette alla fede, desideroso di restare nella tradizione. Più tardi, nella *Filosofia morale*, riprende il problema in un lungo capitolo (4),

(2) G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette 1909, p. 224.

(3) La lettera è in data 3 gennaio 1727, v. *Epistolario*, VI, p. 2607.

(4) Cap. II.

nel quale, parlando dei principii delle azioni umane, intende di trattare per prima del corpo che influisce sulle medesime. E subito osserva che può parere strano che egli osi mettere il corpo quale principio di ciò che l'uomo può operare moralmente, quando è « certissimo e manifesto », che all'animo propriamente si possono e si debbono attribuire tutti i nostri costumi e tutti gli atti o virtuosi o viziosi delle creature ragionevoli. Ma, con tutto ciò, crede di poter notare che, « se non in tutto, almeno in gran parte, l'animo umano non può operare senza aiuto dei sensi e dipendenza degli organi del corpo ». Inoltre, egli continua, lo stesso corpo coi suoi movimenti, spiriti ed umori ha bene spesso una potente influenza sull'animo. E da ultimo in un'infinità di altri oggetti corporei si trova una gran potenza per muovere e per inclinare l'intelletto e la volontà dell'uomo a moltissime e varie passioni ed azioni. In conseguenza il corpo, sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l'anima conosce tanti altri corpi, viene ad essere « in certa maniera », *principio occasionale* degli atti morali umani.

In sostanza, il Muratori, da buon aristotelico, intende la dipendenza dell'animo dal corpo secondo la massima che nulla è nell'intelletto che prima non sia nel senso; ma pensa anche, in contrasto con quanto ha asserito, che si danno moltissime ragioni, concetti e idee puramente spirituali, che l'anima propriamente non ha ricevuto dai sensi (idee di Dio, dello spirito, della mente umana), e cita un passo di S. Agostino, secondo il quale, colui che vuol conoscere l'essenza dell'anima sua, « deve rimuovere dall'idea, che se ne forma, tutte le nozioni o cognizioni, che si ricevono dal di fuori per via dei sensi ». Il Muratori perviene alla conclusione che l'anima dipende dai sensi, e quindi dal corpo, per apprendere e conoscere tutto il mondo degli oggetti fisici, che non arriverebbe mai a comprendere da se stessa, senza escludere naturalmente la funzione puramente intellettuale, o spirituale, com'egli la chiama, dell'anima, che constatiamo bensì nella nostra esperienza, ma che nella sua nobiltà e sublimità è incomprendibile e astratta. E la paragona a un re che fosse costretto a regnare senza sudditi. « Ma io starei volentieri a vedere cosa farebbe un re, anche d'ampio paese, anche provveduto di qualche ministro e consigliere, ma privo affatto di sudditi e servi. A chi comanderebbe egli allora? Chi trafficherebbe e coltiverebbe le terre per lui? Chi porterebbe l'armi in difesa di lui e a lui pagherebbe i tributi? Ora altrettanto è da dire dell'anima rispetto al corpo. Con una strettissima unione ha il sapientissimo artefice Dio legate insieme queste due disperate sostanze, affinchè da ambedue risulti un meraviglioso

composto che si chiama l'uomo, e che tutte e due abbiano fra loro un'attuale scambievol dipendenza, quantunque la nobiltà dell'anima ecceda quella del corpo ». Tale la conclusione « democratica » del Muratori, che possiamo anche chiamare eclettica, ma che tuttavia non ha grande interesse speculativo per lui, dati i fini pratici che si proponeva. Nè vorremo noi insistervi, tanto più che egli, in sede di filosofia della pratica, afferma la libertà del volere (5), la quale ci è insegnata tanto dalla divina rivelazione, quanto dalla filosofia naturale, fondamento della morale.

Ritornando al problema educativo, che è essenzialmente educazione morale, la fiducia che il Muratori vi ripone è grande, come di lì a poco non doveva essere certo per il Rousseau. « Troppa è la gagliardia dell'educazione: egli scriveva, essa può chiamarsi una « seconda natura » (6). Aveva fiducia sì nelle buone massime, secondo le consuetudini del buon tempo antico; ma richiedeva che l'esempio dovesse accompagnarle e additava nell'*imitazione* un principio da tener presente. Se i fanciulli non avranno sotto gli occhi esempi vivi di probità e di saggezza, non sarà sufficiente la sterile parola della massima, giacchè l'uomo, naturalmente, ed anche con certi meccanici principii, tende all'imitazione, specie quando è ancora giovane. Egli osservava che la prima prova di questo naturale istinto si fa col cominciare ad imitar i genitori: se buoni, nel bene, se cattivi, nel male. Come si impara la lingua, così si imparano i costumi; ma bisogna stare attenti che le impressioni giovanili siano buone, perchè esse di solito durano tutta la vita. Se è facile passare dalla virtù al vizio, difficile invece è il passaggio dal vizio alla virtù. Egli attribuiva una decisiva importanza all'educazione familiare, e lamentava come spesso i genitori vengano meno a questo compito essenziale che chiamava « latte dei buoni costumi », e in conseguenza di ciò, come al mondo fosse copiosa la schiera dei malviventi, di cui egli stesso ebbe esperienza diretta accostandosi a certi ambienti della città avvelenati dal male. Aveva trovato « nella plebaia delle città tanti piccioli capestri », bugiardi, giocatori, ladri, sboccati, maneschi, lordi per la lussuria ecc.; e si domandava se veramente dall'unico difetto della buona educazione procedessero tanti bei allievi fatti per popolare le bettole, i bordelli, gli ospedali, le prigioni e le galere, se non addirittura la forca. Pensava che ciò non dovesse veramente attribuirsi solo a mancanza di educazione, e gli sembrava che l'indole ricevuta da natura, il temperamento, il cervello avessero buona parte

(5) Cap. IX.

(6) *Filosofia morale*, Cap. XLII.

in questi infelici germogli. Tuttavia riscontrava che nelle campagne l'educazione familiare difettava o non esisteva affatto, data la misera condizione dei contadini, i quali o non vogliono durar la fatica e cura conveniente, o non possono, perchè occupati a guadagnar il pane, oppure non sanno perchè anch'essi male allevati e difettosi, mancando d'arte e di accortezza per ben allevare gli altri; giacchè, ci avverte il Muratori, « è anche un'arte assai difficile e saputa da pochi quella di bene educare quel superbo animale, e sì impaziente di freno, che uomo si chiama, e massimamente nell'età priva di giudizio ». Notava poi la « bizzarria strana » che talvolta con tutto il loro esempio e l'attenta lor cura a savì e pii genitori tocca un figlio del tutto diverso da loro, che senza poterlo trattenere va fabbricando la sua rovina, se non anche quella di tutta la famiglia; e per converso altri, nati da padri che sono sentine di vizii e consiglieri di ogni iniquità, crescono come colombe tra i corvi, e a dispetto di una scuola sì pericolosa, quanto più vedono delirare chi li ha generati, tanto più si invogliano e si confortano a diventare e ad essere saggi.

Al Muratori non viene in mente che il giovane possa subire una forte influenza, per quanto concerne la sua condotta morale, dall'ambiente sociale; probabilmente a quel tempo la società era assai meno pressante di quanto non lo sia oggi sulla vita dell'individuo; inoltre bisogna convenire che si aveva maggior fiducia nelle energie morali dell'uomo, in quanto esse sono *determinanti* dell'attività pratica e non *determinate*. Il Muratori aveva dell'uomo la concezione sostanzialmente tradizionale, per la quale esso è una persona, quindi capace di autogoverno e di iniziativa; giacchè non ancora il materialismo, il positivismo e la sempre più urgente lotta per la vita avevano distrutto l'uomo nella sua individualità e personalità, essere libero e autonomo. Perciò l'uomo poteva avere una sua propria esistenza e una sua propria esperienza e decidere della sua volontà in un senso piuttosto che in un altro; e aveva quindi un significato la educazione che si rivolge sempre, se vuol essere tale, alla persona e alla libertà. Così per il Muratori ha un valore educativo la precettistica che si rivolge a quell'ente razionale che è l'uomo, ed ha un preciso significato la massima, l'esempio, il discorso buono o cattivo che sia; e può pretendere che i fanciulli e i giovani imparino per tempo a *fare resistenza* all'inclinazione, che sappiano *scegliere* amici e compagni che servano loro di scorta al bene e non al male, ecc.

Potere e saper educare la propria prole è gran parte della morale; a questo proposito si raggiunge lo scopo anche quando i giovani imparano a star lontani dalle perniciose compagnie e dal praticare

col mondo cattivo. Osserva giustamente il Muratori che c'è una certa « beata ignoranza », che si può e si deve desiderare ai giovani, perchè bastante a preservarli da molte cadute. Preferibile l'ignoranza è certo alla brutta scienza di tante malizie del mondo; è l'ignoranza onestamente intera, che preserva dal vizio e da quella mezza scienza che fa l'uomo presuntuoso e superbo. Ma se si pensa a quali conseguenze porta una mezza scienza mal raffazzonata, vien voglia di fare l'elogio di questa beata ignoranza, che, dopo tutto, mantiene l'uomo in uno stato di tranquillità e di benessere e certo lontano da pericolose tentazioni.

Il Muratori, che fu uomo del suo tempo, loda, perchè li considera utili, i collegi dei nobili e i seminari istituiti in Italia, perchè posti in mano di saggi e pii direttori. Era l'educazione pubblica del tempo, non certo gratuita, di cui una minima parte della popolazione poteva usufruire.

E anche allora si discuteva (il Muratori ricorda che la disputa era antica tanto che se ne trova una traccia in Quintiliano), se fosse meglio mandare i fanciulli alle scuole pubbliche, queste scuole, dove loro giova la emulazione (è l'unica considerazione che fa a questo proposito), oppure se convenisse dar loro maestri in casa, dove non è da temere la compagnia dei cattivi. Giuste preoccupazioni, che dovevano essere sentite dalle buone famiglie del tempo, di cui il Muratori si fa eco. Quante oggi sono le famiglie che si preoccupano delle cattive compagnie che i loro figli possano trovare frequentando la scuola pubblica? Non parliamo dell'emulazione: dall'emulazione non dipende l'impiego, e per l'impiego ci sono le raccomandazioni. Il Muratori era persuaso che l'uno e l'altro beneficio (quello della emulazione e quello di evitare le cattive compagnie) potesse ottenersi in questi collegi, tenuto presente che molto stretta era la sorveglianza sui costumi dei giovani che vi erano accolti.

La conclusione del capitolo della *Filosofia morale* dedicato alla educazione è questa, che « il pregio più bello dell'essere dotti non è l'avere la testa piena di notizie, ma sì bene un discernimento giusto per conoscere ciò che è vero o falso, buono o cattivo, sodo o ridicolo nei sentimenti, nelle azioni e in ogni cosa spettante all'uomo e proporzionata all'intendimento dell'uomo ». E' una grande verità, che però in Italia non ha avuto fortuna, neppure nel nostro tempo, perchè sappiamo che gli estensori dei programmi di studio per le scuole in genere si fanno con molta premura imbottitori di crani per la farragine di notizie che pretendono, sotto la specie di educare, di far apprendere ai giovani. Il compito dell'educatore invece è proprio

quello di curare il « discernimento giusto », noi diremmo la capacità di apprendere e di progredire dopo anche senza maestro, di creare la *forma mentis* dello studio sviluppando la coscienza morale e sociale dei giovani. In fondo si tratta del buon senso elementare che ogni educatore, per essere tale, deve avere, prima ancora di possedere una dottrina; di quella quadratura, diciamo così, dell'educatore che ben difficilmente si acquista sui libri, ma che è una dote singolarissima, senza della quale sarebbe meglio che i cosiddetti educatori facessero un altro mestiere.

Se ora, alla fine di queste note, con un colpo d'occhio volessimo abbracciare l'opera del Muratori educatore, dovremmo convenire che non vi è nulla in essa di teorico nel senso che la materia trattata ci si presenti nella forma dell'esercitazione dottrinale e accademica. Scrittore semplice, piano, di largo respiro, riposante, il Muratori espone candidamente il suo pensiero, con franchezza, che interessa subito il lettore e lo avvince proprio per la sua semplicità, per la sua, direi, bonomia. Egli è ben lungi dal dare forma sistematica alle sue idee; mira al convincimento immediato, a scendere al cuore prima che all'intelletto; scrittore abbondante, anzi sovrabbondante, egli però non annoia mai e lo si segue in tutta confidenza come un amico. Ma c'è un'anima nelle sue pagine, che spesso non si riscontra in quelle forse più dotte ed elaborate dei sistematici e dei teorici. Come educatore, intelletto lucido e chiaro com'egli era, non direi che abbia maestri, ad eccezione di Aristotele e degli scrittori cristiani più reputati; ma si sente che ha una sua esperienza che vuol tradurre nella concretezza della parola, conferendole una sua propria forma. L'interesse umano e sociale lo domina sempre, e concepisce la scuola non per sè, ma in funzione dei valori più alti dell'esperienza umana, della morale, della religione, della stessa bellezza. La sostanza morale domina sempre il suo spirito e ne pervade le opere, specie quelle di indole sociale e politica.

Trattando dei problemi sociali e politici, con la competenza che gli era propria, egli si svela sempre educatore, maestro dello spirito: bellissime pagine educative troviamo, infatti, oltre che negli scritti minori e nella *Filosofia morale*, nel trattato *Della pubblica felicità*.

E' ormai certo, dopo le ultime ricerche (7), che il Muratori ebbe col Vico rapporti diretti e indiretti. Sappiamo che già nel 1709 il Muratori lesse il vichiano *De nostri temporis studiorum ratione*, edito

(7) Soprattutto quelle di B. DONATI, *Il Vico in relazione col Muratori* nel vol. *Nuovi studi sulla filosofia civile di G. B. Vico*, con documenti, Firenze, Le Monnier, 1936.

l'anno precedente, opera che dovette più tardi aver presente soprattutto, credo, nella trattazione che fece nel libro *Dei difetti della giurisprudenza*. Del Vico poi esiste una lettera autografa al Muratori del 1730, che si conserva nell'Archivio Soli-Muratori della Biblioteca Estense, nella quale il filosofo napoletano ringrazia il Nostro che colla sua autorità lo aveva fatto iscrivere tra gli Accademici Assorditi di Urbino. Il Vico, ai primi di ottobre del 1737, dopo la lettura della *Filosofia morale* del Muratori, che era stata ristampata in Napoli quell'anno stesso, avrebbe dichiarato fallito il tentativo muratoriano (come del resto in questo senso erano falliti, nel concetto dell'autore della *Scienza Nuova*, i tentativi dello Sforza Pallavicino [trattato *Del bene*], del Malebranche, di Pascal e di Nicole) di darci una filosofia morale informata a una morale cristiana dimostrata. Il giudizio del Vico era grave, ma non toccava certo la reputazione del Muratori. Il Vico aveva una mentalità diversa, mentalità di filosofo, che tendeva a dare sistemazione alle esperienze movendo dal radicalismo che è proprio dei filosofi sistematici; mentre il Muratori accettava e non discuteva il presupposto della verità cristiana, che era un dato sul quale si doveva costruire senz'altro, onde la sua filosofia morale era lo sviluppo e l'integrazione razionale del dato della verità cristiana (8).

Al tempo del Muratori la tradizione pedagogica faceva capo ancora, sostanzialmente, alle scuole religiose cristiane, ma era già in sviluppo la nuova dottrina educativa, che aveva un grande esponente in Inghilterra nel Locke, e in Francia, di lì a poco, doveva esprimere il genio di Gian Giacomo; in Italia, la scuola del Genovesi a Napoli e del Filangeri. Storicamente il Muratori sta tra il Vico e il Rousseau, con l'avvertenza però che bisogna prendere questa sua situazione con giudizio. Quando il Muratori morì non si conosceva ancora l'opera del Ginevrino e l'*Emilio* comparve solo nel 1762: egli non poté avere conoscenza di quella dottrina educativa, che però era già nell'aria del secolo che preparava la rivoluzione.

Il clima della Controriforma era ormai mutato specialmente in Italia, nel periodo delle guerre di Successione, e la filosofia dei lumi batteva con urgenza alle porte, precorritrice di ciò che i popoli esigevano dai loro principi. La teoria educativa del Rousseau si annunciava come un'aperta ribellione al passato, come un radicale capo-

(8) L'accostamento che il Vico fa col Muratori, a proposito della filosofia morale, dello Sforza Pallavicino gesuita, dell'oratoriano Malebranche e dei giansenisti Pascal e Nicole, meriterebbe uno studio critico che riuscirebbe dei più interessanti.

volgimento di metodi educativi che esigevano un uomo nuovo con un ritorno totale alla natura, madre fecondatrice delle linfe vitali. Il metodo del Ginevrino doveva essere tutto un inno alla libertà dell'uomo che la società aveva incatenato e avvilito. Non dirò che questo sia del tutto chiaro nel Muratori; e tuttavia il Muratori è già fuori, col suo spirito, dallo scolasticismo retrivo, tradizionalistico, ossequente all'autorità costituita; egli parla liberamente, francamente, al suo principe, che non è più in alto sopra gli uomini, ma vive tra gli uomini, partecipando della loro stessa vita, impegnato a soddisfare le esigenze dei suoi sudditi, che ormai diventano cittadini coscienti dei loro diritti e della loro personalità. Abituato a indagare le età della storia, il Muratori avverte il profondo lavoro del suo tempo in via di trasformazione; si rende conto che l'autorità assoluta del potere e delle istituzioni e degli organismi sociali diventa anacronistica ogni giorno più e che si va aprendo un'epoca in cui l'uomo sarà chiamato a partecipare alla vita politica e sociale con un diretto impegno, con la coscienza della sua individualità e del suo valore, a seconda di quanto il Cristianesimo aveva proclamato da secoli, ma che i secoli avevano per gran parte soffocato a causa dell'ignoranza, della violenza, della superstizione, vale a dire la libertà, l'uguaglianza, la fraternità degli uomini. Sentiva il Muratori che la Provvidenza divina, che era poi la stessa Provvidenza vichiana, non poteva mancare agli uomini, nonostante i loro errori, le loro deviazioni, i loro stessi vizii; onde la sua opera ne è una sicura testimonianza per la fiducia che ispira, per la sua saggezza e per la sua profonda umanità.

***L'economia del cittadino in villa* di Vincenzo Tanara**

L'economia del cittadino in villa, opera in sette libri di Vincenzo Tanara, gentiluomo bolognese vissuto all'incirca tra il 1590 ed il 1669, visse assai più a lungo del suo autore: edita la prima volta nel 1664, nel 1761 ne uscì la dodicesima edizione, segno evidente che il libro qualche merito lo doveva avere.

La villa di Vincenzo Tanara, detta il Castellazzo, era nel Modenese, a quattro miglia circa da S. Cesario: qui egli scrisse il suo libro, tra il 1639 ed il 1644, e poichè una copia dell'edizione del 1680 figura nella biblioteca del Muratori, sembra giustificato il parlarne in sede di studi muratoriani (1).

Non è uno dei primi libri che il Muratori acquistasse, se il numero 5698 che egli ha segnato insieme con il suo nome sul frontespizio è il numero d'ingresso, ma è una riprova — se mai ce ne fosse bisogno — del suo interesse per l'agricoltura. C'è qualche segno in margine, che non oserei attribuire al Muratori, là dove si parla di siepi di arbusti fioriti, di capretti in fricasea, di foglie di bettonica nel vino, di erba stella, di metodo per la fabbricazione dell'amido. Di mano del Muratori sembra una nota a p. 237: *Cattani, 1723*, ma non val la pena — ritengo — di rompersi la testa per interpretarla. Tuttavia, poichè il libro ha in qualche modo interessato quell'uomo sempre pronto ad interessarsi di tutto che fu il Muratori, ci si sente stimolati a guardare un po' da vicino l'opera e l'autore. Tanto più perchè Vincenzo Tanara, se non è un personaggio eminente, è una figura tipica, rappresentativa di un'epoca, di un ceto, di una mentalità: non già perchè conosceva i classici o perchè bene o male sapeva mettere insieme un sonetto, o perchè si diletta di etimologie degne di don Ferrante, o perchè credeva nei presagi ed in molte pratiche superstiziose, ma perchè era un gentiluomo campagnolo resta nella sua terra ci vive, e ne vive, e la ama, perchè è sua, perchè è piena di vita come lui.

(1) Devo la notizia dell'esistenza di questo volume nella Biblioteca della Aedes Muratoriana al prof. Tommaso Sorbelli.

Sappiamo di lui poco più di quanto ne ha scritto egli stesso nella Prefazione al suo libro: studi umanistici condotto in gioventù all'Accademia degli Ardentì, un periodo di vita militare non meglio precisato in Italia ed in Levante, un periodo al servizio del cardinale Francesco Sforza, che gli ridette il gusto della lettura, e nel 1624, dopo la morte del « padrone », ritorno in patria, matrimonio, figli, qualche carica pubblica di non grande importanza, e poichè le rendite non bastavano a sostenere il grado ed il decoro, lunghe permanenze in villa (2).

Stando in villa non c'è occasione di spendere per far vita di società, per gareggiare con gli altri; il fondo dà pane, vino, legna e companatico; da terra sorvegliata dal padrone rende di più. « Sei od otto mesi in villa aggiustano ogni cosa », dice nel suo libro, giustificandone pienamente il titolo. E nel 1639, forse per ingannar la noia delle lunghe serate autunnali nella solitudine del Castellazzo, cominciò a scrivere, non le sue memorie di soldato, di giramondo, di uomo di corte, ma le sue esperienze di gentiluomo campagnolo.

Era un buon conoscitore della letteratura classica sull'argomento: da Catone a Columella, da Pier de' Crescenzi ad Agostino Galli, a Rutilio Palladio, al Mattioli, ecc., ma era informato anche dei più recenti tentativi di rinnovamento dei metodi di coltura, pur restando estremamente cauto non solo nell'adottarli, ma anche nel giudicarli. Cautela che non gli impedì di mettere alla prova dei fatti un'affermazione di Pier de' Crescenzi — che però era un classico — e sosteneva che innestando ciliegi su salici si ottengono ciliege senza nocciolo. Il risultato era stato quello che ci si può immaginare.

Di ogni specie vegetale, suscettibile di dare frutti mangerecci o comunque di essere in qualche modo, direttamente o indirettamente utile all'uomo, il Tanara sa come vada trattata ed utilizzata: ma, è naturale, le culture su cui insiste di più sono quelle tradizionali della regione: grano, vite, canapa.

Aratura, semina, sarchiatura, mietitura, trebbiatura non hanno segreti per lui. La vendemmia è un'operazione delicatissima, da curare nei minimi particolari. La coltivazione e la lavorazione della canapa richiedono altrettanta perizia ed attenzione.

(2) Cf. M. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VIII. Il Tanara scrisse anche un trattato sulla caccia, pubblicato in parte da A. BACCHI DELLA LEGA nella *Coll. di curiosità letterarie*, vol. 218, di cui si è occupato PLINIO FARINI ne l'*Archiginnasio* del 1942, dal punto di vista cinegetico e cinofilo. Non esiste un'opera di carattere generale o monografico che inquadri il Tanara nella letteratura agronomica del suo tempo.

Il Tanara è un proprietario accorto, per non dire diffidente: sorveglia i contadini quando arano, vigila quando trebbiano, segue da vicino le fasi della vendemmia, capita al mulino quando macinano il suo grano; sa quanto pane si deve dare ai servitori ed agli operai, maschi o femmine; quanto fieno si deve dare ai buoi ed ai cavalli; quanto seme ci vuole per biolca; quanta fibra daranno i fascetti di canapa che conta prima che siano messi a macerare. Sa tradurre in peso la cubatura di un carro di legna o di fieno, assicurandosi prima che il carico sia compatto e « senza vuoti nel mezzo »: sempre attento a non lasciarsi imbrogliare dai contadini, di cui conosce i trucchi e le malizie, che rivela al lettore per metterlo in guardia; sempre attento a calcolare in moneta sonante ciò che si può risparmiare e ciò che si può vendere, sempre compiaciuto dell'abbondanza che regna in casa sua.

Non doveva essere un gran bevitore, ma un mangiatore robusto, esperto e raffinato, questo sì. Con quanta sattigliezza analizza le attitudini e le qualità di un buon cuoco! Con quanta pedanteria gli chiede di saper intendere ed usare i termini tecnici dell'arte sua! Con quanta precisione architetta la sua cucina! Con tutti gli annessi, il focolare, il forno, gli utensili di rame ben lucidato, continuamente rifornita dal cortile pieno di pollame d'ogni specie — polli, anatre, oche, pavoni, faraone — e dalla colombaia, tenuta con ogni cura: pare un gran quadro fiammingo.

Il porcile e la stalla danno il loro contributo; e più in là c'è l'orto, disegnato a regola d'arte con viali e vialetti ben tenuti, ben inghiaiiati, protetti da pergolati: un orto che è curato come un giardino, dove ci sono ortaggi di ogni specie, erbe odorose e piante medicinali: il cittadino in villa deve sapere come curarsi ... Ma sta di fatto che Vincenzo Tanara non può vedere una cosa viva — bestia o pianta che sia — senza immaginarsela cotta, senza insegnare come si cucina, in quanti modi si cucina: cosicchè il suo trattato di agricoltura si risolve in un grandioso ricettario gastronomico.

Ma quest'uomo interessato fino all'esosità, che nei suoi dipendenti, nei suoi contadini non vede dei collaboratori, bensì dei furfanti, sempre pronti a derubarlo — ed anche per questo suo atteggiamento, che solo alla fine del libro sembra modificarsi un poco, rappresenta un tipo — quest'uomo, dico, che Dante avrebbe cacciato giù dall'inferno con i golosi, aveva una passione gentile: i fiori.

I gigli, direi che non gli interessano molto: ma i giacinti li conosce e li apprezza uno per uno, in tutte le loro varietà — circa una trentina — di tutti i colori, di tutte le provenienze, Fiandre,

Belgio, Spagna: ce n'è perfino uno che prende nome dalla Serenissima. E' fiero che la prima tuberosa che si è vista a Bologna sia fiorita nel suo giardino. Si vanta di aver coltivato per primo il gelsomino rosso delle Indie. Disdegna le giunchiglie, che dopo di essere state un fiore di lusso — venti zecchini per un bulbo — sono ormai troppo diffuse: ma i tulipani, i nobilissimi tulipani, quelli meritano ancora tutta la sua attenzione.

Il suo entusiasmo per le rose sembra voluto, artificioso, letterario: ma la coltivazione degli agrumi — aranci o limoni di cui enumera non so quante varietà — sembra essere il suo orgoglio, per quanto glielo consentono i mezzi ed il clima.

Certo, anche questo amore per i fiori, per il giardino, per gli agrumi, è una moda: una moda che si riflette nella poesia e nella pittura del tempo. Senonchè il Tanara non è un puro esteta: è un uomo pratico e dai fiori sa estrarre profumi, ed insegna come si fa, e con gli agrumi sa fare sciroppi e canditi, e con le altre frutta che maturano nel suo giardino sa fare conserve e gelatine...

Si potrebbe continuare: il libro ha seicento e più pagine. Si potrebbe vedere che cosa dice dell'allevamento dei bachi o di quello delle api, della distribuzione dei lavori campestri nei vari mesi dell'anno, a luna calante od a luna crescente, ma non è il caso di continuare, così, per curiosità ed in tono semiserio. Il Tanara è, come s'è detto, una figura tipica del suo tempo e del suo ambiente, ed il suo libro va considerato con molta attenzione e con molta ponderazione quando si voglia fare storia dell'agricoltura o storia del costume del sec. XVII (3).

Quando all'utile che il Muratori trasse da questo libro, il poco che ne abbiamo detto ci basta per constatare che il fatto di agricoltura e soprattutto di rapporto con i contadini, le sue vedute erano del tutto differenti: ma chissà che nel definirle anche questo libro non ci abbia avuto la sua parte.

(3) Queste quattro paginette senza pretesa erano già scritte quando furono pubblicate le *Relazioni* presentate al X Congresso internazionale di Scienze Stóriche (Firenze, Sansoni, 1955): tra esse ve ne è una di J. MEUVRET, su *L'agriculture en Europe aux XVII^e et au XVIII^e siècles*, che però non mantiene le promesse fatte dal titolo: con una certa sorpresa abbiamo constatato che ne considera sia pure rapidamente la letteratura agronomica francese ed inglese, non accenna minimamente a quella italiana, tutt'altro che trascurabile come quantità e varietà di opere e di autori, intendimenti e propositi, da un capo all'altro della penisola.

L'umanesimo di Scipione Maffei

1. - Il Maffei, educato in scuole di religiosi, sin da giovane ebbe una buona padronanza del latino, che via via andò sempre più consolidando per la costumanza umanistica, ancor viva nel settecento, di servirsi nelle dissertazioni della lingua latina. Suggestimenti per l'uso di un corretto latino egli largì di frequente agli amici: al Poleni, ad esempio, che desiderava dar tradotto in latino il tomo maffeiano sugli Anfiteatri, il Maffei espresse il desiderio che gli fosse consentito di rivedere prima della stampa la traduzione, non solo per controllare la fedeltà al testo, ma per ottenere quanto più fosse possibile un latino puro ed elegante (1). Al Gori il Maffei più volte rivolse amichevoli consigli (2), affinché cercasse di dare ai suoi scritti una veste più conforme ai dettami della classicità, ma non sempre si mostrò giudice benigno nei riguardi dell'archeologo toscano e mosse appunti piuttosto severi intorno all'ignoranza del Gori, che, a detta del Maffei, quando si faceva rivedere il suo latino da P. Lagomarsini, riusciva a presentare un « testo chiaro, corrente, passabile per lo più » ma altre volte, quando faceva di suo, lasciava correre « versi e periodi così ridicoli » da rivelare chiaramente come nei suoi scritti apparissero spesso due mani diverse. E cita un esempio che, se vero, denota senza dubbio gravi lacune nel Gori, almeno inizialmente. Dice il Maffei che, durante la sua permanenza in Firenze, il Gori veniva spesso a consigliarsi circa l'interpretazione di lapidi, ma lasciava trasparire insieme alla scarsa conoscenza epigrafica, una singolare ignoranza della lingua latina, di cui fornì prova, per ben due volte a stampa, scrivendo che *huc veni mansum* voleva dire « ho venduto questo manzo », quando la frase, a parere del Maffei, doveva esser interpretata « son venuto a star qua, qui sepolto » (3). Le osservazioni del grande erudito intorno allo scrivere latino dei contemporanei sono abbastanza frequenti nell'epistolario maffeiano e ci permettono di raccogliere qualche curiosa annotazione ancora inedita.

Ad esempio parlando dell'Argelati, il ben noto editore dei RR.

(1) Lettera al Polemi, 14 gennaio 1739, Bibl. Capitolare, Verona.

(2) Lett. ad Anton Fr. Gori, 29 luglio 1724, Bibl. Marucelliana, Firenze.

(3) Lett. all'Olivieri, marzo 1740, Bibl. Oliveriana, Pesaro.

II. SS., poneva in rilievo, scrivendo sia a p. Paitoni (4) sia ad A. F. Zaccaria (5), che non era da accogliere fra i collaboratori di un giornale, poichè non era uomo di lettere e « non sapeva il latino ».

Anche per il latino del card. Querini il Maffei trovò da ridire, portando a giustificazione del suo appunto (6) il fatto che il dotto prelato al posto di *legatus*, come nell'uso classico, si era servito, e non una sol volta di *ablegatus*, che voleva dire « bandito ». Parlando di mons. Fontanini scrisse che usava « un latino barbaro », mentre lodava gli opuscoli del p. Germon contro il focoso monsignore, per essere scritti in ottima lingua latina. Così pose in luce l'ignoranza patente di Bartolomeo Campagnola, erudito veronese, che fu col Musselli in rapporto col Muratori, il quale sapea ben poco di latino, se in una sua edizione aveva lasciato correre uno svarione di questo genere: « Bartholomaeus Campagnola, Praefatio » (7); il Maffei perciò non sapeva capacitarsi che il Muratori parlando del Campagnola lo chiamasse *doctissimus*, mentre riserbava per il grande erudito solo il titolo di *clarissimus*, che in lingua corrente equivaleva al nostro signore, mentre il *doctissimus* poteva star a paro con il titolo di eccellenza (8). Al contrario invece il grande erudito non si sentiva di condividere l'opinione dell'archeologo svizzero Hagembuch, il quale aveva affermato che il latino di mons. Fabretti fosse da considerare « orrido, incolto, barbaro, solecizzante », mentre, secondo il Maffei, il suo modo di servirsi dell'antica lingua dei padri era da ritenere « per lo più sano, spedito, grazioso » anche se si poteva annotare qualche solecismo e qualche espressione, dato il costume del dotto monsignore di scrivere correntemente per la Sacra Congregazione di Roma. Nello scrivere in latino (è sempre pensiero del Maffei) gli Italiani in confronto degli stranieri « quando scrivevano male, scrivevano peggio di tutti; ma quelli che scrivevano bene avevano qualche cosa più degli altri » (9). A mostrare come gli scrittori italiani la pensassero in modo diverso dagli scrittori d'oltr'alpe, in fatto di latino, il Maffei osservava che il modo di dire « ad te dare sustinui » usato dagli stranieri riusciva forma ingrata ad orecchi italiani, così come il termine *occisissimam*, mentre gli sembravano accettabili, anche se da

(4) Lett. al Paitoni, 28 maggio 1750, Bibl. del Seminario Patr., Venezia.

(5) Lett. allo Zaccaria, 24 maggio 1751, Bibl. Capitolare, Verona.

(6) Lett. al Mazzuchelli, 1 ottobre 1746, Bibl. Capitolare, Verona. Ved. inoltre lett. al Gagliardi, 25 ottobre 1726 e al Mazzuchelli, 6 dicembre 1743, ibid.

(7) Lett. al Pellegrini, 24 luglio 1739, Bibl. Capitolare, Verona.

(8) Lett. a G. Ballerini, 24 luglio 1739, Bibl. Comunale, Verona.

(9) Lett. all'Hagembuch, 2 ottobre 1748, edita in Orelli, *Inscriptionum latinarum collectio*, Turici, 1828, pag. 532.

usarsi con circospezione, altre forme, censurate dall'Hagembuch, come *octuagenarius*, dato che vi era *octuagies*. Alla padronanza del latino il Maffei mostrò di tenere sempre. All'Hagembuch, che aveva mosso osservazione per la libertà ch'egli si era presa di usare talvolta nei suoi scritti qualche solecismo, il grande erudito rispose per chiarire in merito il suo punto di vista, mostrando di non preoccuparsi dell'appunto, purchè non si potesse dire che nel complesso « la sua latinità non fosse pura e buona ». In fatto di solecismi egli pensava si potesse addurre sempre una scusante, specialmente se chi scriveva non pensava di fare un freddo componimento accademico, ma un'opera vitale (10). Non sempre gli avversari del Maffei furono nei suoi riguardi critici così cortesi come l'Hagembuch e qualcuno appunto contro di lui i suoi strali con particolare acrimonia: fra questi ricorderò il teologo Migliavacca, che, nell'infuriare della polemica fra lui e il grande erudito a proposito della Grazia, scrisse, con malignità evidente, che il Maffei non conosceva il latino (11).

Anche di mons. Guarnacci il Maffei proclamò « buona la latinità » (12).

Fra i testi che il Maffei riteneva utili agli studiosi vi era da porre in primo luogo il vocabolario latino di Basilio Fabro, di cui consigliava la ristampa, pensando che « nulla di eguale vi fosse per lo studio della lingua latina e con il suo valido ausilio chiunque, anche di mediocre levatura, poteva farsi onore in latino »; così suggeriva di acquistare il Du-Cange e il *Thesaurus linguae latinae* del Fabrizio (13). Questi accenni, ma soprattutto le opere a stampa, ci mostrano nel Maffei il latinista sicuro, padrone dei suoi mezzi espressivi. A dimostrazione del grado raggiunto dal Maffei nella padronanza della lingua latina, si può citare il carme in esametri stampato nel volume *Galliae Antiquitates*, dedicato a Luigi XV, e che il Pindemonte, buon giudice, non esitò a proclamare non indegno degli aurei tempi di Augusto (14).

L'elogio del Pindemonte pecca forse di lirica effusione, ma anche Carlo Cipolla, delle cose veronesi profondo conoscitore, lo chiamò bel carme (15). Il Maffei a sua volta pensava che mai gli fossero

(10) Lett. all'Hagembuch, 11 gennaio 1750 ed. in Orelli, cit., pag. 536.

(11) Lett. all'Olivieri, 5 agosto 1750, Bibl. Oliveriana, Pesaro.

(12) Lett. al Guarnacci, 5 aprile 1753, Bibl. Guarnacciana, Volterra.

(13) Lett. al Muselli, s. d. (aprile-maggio 1736) Bibl. Capitolare, Verona.

(14) Cfr. I. PINDEMONTI, *Elogi*, Verona, 1825, pag. 83.

(15) Cfr. C. CIPOLLA, *Ginevra descritta dal Maffei*, in *Studi Maffeiiani*, Torino, 1909, pag. 331.

venuti versi più ispirati di questi (16). Una ristampa delle poesie latine fu curata dal Maffei nel 1752 (17). ed a p. Zaccaria che gli chiedeva un estratto del volume (18), il grande erudito rispose pregandolo di bene osservare lo stile virgiliano dei suoi carmi, superiore a quello del Fracastoro stesso. Per quanto poi riguardava l'insegnamento della lingua latina il Maffei ebbe ad esprimere considerazioni, che, per il loro acume, potrebbero essere accolte in pieno ancora oggi: « qual dei nostri maestri è capace di far intendere un autore latino in quel modo che chiamano intenderlo i letterati? cioè a dire distinguendo la diversa lingua dei vari tempi, facendo osservare le notizie, le congetture, le correzioni dei critici, sviluppando l'antichità e l'erudizione » (19).

2. - Se nel latino il Maffei non ci appare bisognoso di aiuti estranei, dato il suo pieno possesso della lingua dei padri, non così ferrato si può dire nel greco: il Maffei non nascose in questo caso la sua impreparazione, alla quale, con ferreo volere, cercò di porre rimedio applicandosi allo studio dell'antica lingua intorno ai quarant'anni. Ebbe a tal uopo a servirsi di due maestri, di un letterato inglese, non meglio identificato, e del Panagioti da Sinope. Per questo studio tralasciò per un poco di dedicarsi ad altri lavori eruditi (20). Sentì nascere in sè il desiderio di una profonda conoscenza del greco, ch'egli riteneva « necessario per ogni genere di studi » intorno al 1713, in seguito all'acquisto di tre codici greci (21). Ne passò parola con gli amici e A. M. Salvini gli consigliò di valersi dell'opera di un dotto inglese, che conosceva la lingua alla perfezione (22). Si applicò, come era suo costume, intensamente e dandone conto al cugino Bertoldo, osservava con fare scherzoso « che erano bene impiegati i piccioni che l'ospite gli andava mangiando » (23). Nel 1716 il Maffei riprese questo studio chiamando presso di sè il dotto Panagioti da Sinope, da lui conosciuto qualche anno prima in Venezia come abile trascrittore di codici antichi (24). Compiacendosi dei suoi progressi ne diede comu-

(16) Lett. a Isotta Nogarola Pindemonte, 7 ottobre 1733, Bibl. Capitolare, Verona.

(17) Cfr. *Poesie volgari e latine* ..., Verona, 1752, vol. 2.

(18) Lett. allo Zaccaria, 15 novembre 1752, Bibl. Capitolare, Verona.

(19) Cfr. G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, pag. 170.

(20) Lett. al Muratori, 24 settembre 1713, Bibl. Estense, Modena.

(21) Lett. al Pellegrini, 19 giugno 1713, Bibl. Capitolare, Verona.

(22) Lett. al Marmi, 4 novembre 1713, Bibl. Laurenziana, Firenze.

(23) Lett. al Pellegrini s.d. (dicembre 1713), Bibl. Capitolare, Verona.

(24) Lett. al Silvestri, 2 settembre 1716, Bibl. Capitolare, Verona.

nicazione al Marmi (25) e in tono faceto scriveva al Pellegrini (26) che egli offendeva « la sua greccità » offrendosi di far tradurre una letterina greca che il suo giovane figliolo, studente a Modena, aveva inviato al grande erudito. L'offerta va presa in senso amichevole e scherzoso, ma pone in luce un dato di fatto la cui importanza non potrà sfuggire ad alcuno.

Il Maffei tenne con sè il Panagioti per cinque anni col solo impegno d'insegnar greco, senza alcun dispendio, a chi ne avesse avuto desiderio, ma poi essendosi il grande erudito trasferito a Firenze, acconsentì che il dotto grecista, nel 1721, passasse a Brescia presso quel Seminario (27), lieto che almeno Brescia avesse mostrato di saper apprezzare l'opera del valentuomo, mentre Verona aveva palesato scarso entusiasmo nel profittare dell'insegnamento del Panagioti (28). Anche nella *Verona Illustrata* (III^o pag. 307) uscì con sincero rammarico in queste parole: « non fu fortunato nel suo insegnamento avendo trovato pochissimi che volessero allora applicarsi ». Ma, anche lontano, più volte diede al Panagioti incarico di ricerche e spogli di autori greci (29) ed avrebbe voluto riprenderlo ancora con sè, specialmente nel 1724, per rivedere insieme un lavoro che comportava molte citazioni in greco; il Panagioti però, adducendo varie cause, non aderì alla richiesta, con grave disappunto del Maffei che se ne lagnò col Gagliardi (30). Anche da Vienna, ove il grande erudito trovavasi nel 1736, scrisse per ottenere di far tornare a Verona il Panagioti, promettendo che gli « avrebbe fatto scrivere cose greche d'importanza » (31). La non accettazione del Panagioti determinò un attrito fra lui e il Maffei, ma che fu poi composto, tanto che il grecista alla sua morte lasciò in eredità al grande erudito alcuni suoi volumi greci. Il Maffei parlando dello studioso citato affermò che egli era « il più dotto greco che avesse incontrato » (32).

Il Maffei volle passare per un grecista e si adontò col card. Querini, poichè, in una rassegna di italiani conoscitori del greco, il porpo-

(25) Lett. al Marmi s.d. (fine 1716), Bibl. Nazionale, Firenze.

(26) Lett. al Pellegrini s.d. (fine 1718), Bibl. Capitolare, Verona.

(27) Cfr. A. BARZANI, *Vita del Panagioti*, Brescia 1760, pag. 18.

(28) Lett. al Gagliardi, 22 gennaio 1722, Bibl. Capitolare, Verona. Però nel 1740 scrivendo al Lami (11 febbraio) affermava che per greco ed ebraico Verona non avea motivo di invidiare alcun'altra città.

(29) Lett. al Gagliardi, 11 giugno 1723, e 18 novembre 1724, Bibl. Capitolare, Verona.

(30) Lett. al Gagliardi, 12 dicembre 1724, Bibl. Capitolare, Verona.

(31) Lett. al Pellegrini, 10 nov. 1736, Bibl. Capit. Verona.

(32) Cfr. A. BARZANI, *op. cit.*, pag. VI.

rato non aveva pensato di porre in serie anche il grande erudito. Nell'epistolario del Maffei vi è larga traccia di questo episodio che per qualche tempo turbò le relazioni amichevoli fra il cardinale e l'erudito veronese. Gioverà anche per una migliore conoscenza della personalità maffeiana, ch'io ricordi qualche particolare della singolare vertenza letteraria, sorta a questo proposito. Il dotto amburghese Reimar (33), che lavorava all'edizione dello storico Dione, (34) s'era rivolto al porporato bresciano per aver chiarimenti intorno ad alcuni dubbi che nel corso del lavoro gli erano sorti, e il Querini, trascurando del tutto di rivolgersi al Maffei, che « sopra ogni altro in Italia, si diletta di lettere greche » e per di più era stato in trattative con mons. Falconi per ottenere il privilegio di pubblicare certi libri di Dione, che detto monsignore proclamava inediti (35), aveva interpellato alcuni dotti, che, a detta dell'erudito veronese, « di greco non sapevano niente, è tre di essi appena erano capaci di cercare vocaboli nel lessico » (36). Ma chi erano questi grecisti così crudamente messi alla berlina dal grande erudito? Credo poterne dare l'elenco preciso, affertoci dallo stesso Maffei in una lettera confidenziale al Mazzuchelli (37): il giudizio è sintetico, ma ancor vibrante di sdegno per il torto ricevuto. Erano essi: Mons. Falconi detto « uomo di pochissime lettere » (38); il Mazzocchi che « non aveva dato alcun saggio di letteratura greca »; il padovano Volpi che « si era dato allo studio del greco sol da poco tempo »; il fiorentino A. M. Ricci, che nelle sue dissertazioni « aveva dimostrato di comprendere molto poco Omero »; il Bartoli, professore nell'Ateneo torinese, che « non sapeva nè greco, nè latino, nè italiano »; infine il Muratori, che aveva bensì dato in luce alcuni aneddoti greci, ma non si sapeva di chi potessero essere, non conoscendo il dotto preposto la lingua greca: e questa affermazione, così recisa e precisa, il Maffei asseriva di poterla sostenere « di scienza propria » e non già per sentito dire. Ricorderò ad ogni modo che il Muratori servì da tramite fra il Maffei e il Falconi perchè questi avesse a cedere il diritto di stampa dei libri di Dione al Maffei. La storia di queste trattative intercorse fra il Muratori, il Maffei e il Fal-

(33) Lett. al Sagramoso, 23 novembre 1748, Bibl. Capitolare, Verona.

(34) Cfr. H. S. REIMAR, *Dionis Cassii historiae romanae quae supersunt*, Amburgo, 1751-52. Nell'enciclopedia Treccani l'ed. di Dione, a cura del Reimar, è considerata sempre utile fonte.

(35) Lett. al Sagramoso sopra cit.

(36) Lett. al Lami, 19 gennaio 1747, Bibl. Riccardiana, Firenze.

(37) Lett. al Mazzuchelli, 20 settembre 1746, Bibl. Capitolare, Verona.

(38) Lett. al Sagramoso sopra cit.

coni è fatta per esteso in una lettera indirizzata al preposto modenese del marchese veronese. Con frase colorita il Maffei, dice che quando il preposto gli comunicò la notizia del ritrovamento di trenta libri di Dione « non riuscì per tutta la notte a chiuder occhio, benchè gli sembrasse strano che, con tal tesoro fra le mani, il Falconi andasse cercando uno stampatore », quando per l'interesse della scoperta, poteva vedersi correr dietro mezzo mondo. Pur tuttavia il Maffei non era alieno di condurre trattative col Falconi, anche se non si fosse trattato di Dione, ma di un semplice compendio di Sifilino. Il Maffei molto praticamente pregava il Muratori di farsi consegnare il manoscritto per una quindicina di giorni, in Modena, ove avrebbe potuto studiarlo con comodo; se l'opera fosse apparsa di Dione si offriva di pagare nel termine di un mese duemila scudi. Se poi questa proposta non fosse riuscita gradita, chiedeva al Muratori di poter avere in visione almeno due libri, od anche uno solo; di fronte alle continue tergiversazioni del Falconi, ritenendo potesse trattarsi di un « pasticcio di Calabria » lasciò cadere la cosa (39).

Nel 1749, dopo qualche anno di punture di spillo e reciproci ripicchi, si giunse finalmente alla riconciliazione fra il Maffei e il Querini, attraverso la mediazione del Mazzuchelli (40) e di mons. Musselli, che inviò in omaggio al cardinale la stampa di tre dissertazioni maffeiane (41); leggendo le quali il porporato mostrò di capire di aver errato nell'escludere il Maffei dal novero dei grecisti d'Italia.

Fra coloro che, sempre a detta del Maffei, ignoravano il greco erano da porre il Fontanini (42) e il Gori che, per la lingua d'Omero, aveva sempre bisogno di servirsi delle traduzioni degli altri (43). Parlando poi dei letterati in genere esprime la convinzione che essi affettassero di conoscere il greco, ma che non lo studiassero punto.

In fatto di greco largì anche consigli agli amici: ad Annibale Olivieri, che voleva tralasciare, nello scrivere, spiriti ed accenti, fece comprendere che tale innovazione non avrebbe accolto il consenso dei dotti, perchè si sarebbe dato origine a molti equivoci (44). Sin qui

(39) Lett. al Muratori, 26 settembre 1731, Bibl. Estense, Modena.

(40) Lett. al Mazzuchelli, 16 gennaio 1749, Bibl. Capitolare, Verona.

(41) Tre lettere. La prima sopra il I tomo di Dione Cassio; la seconda sopra le nuove scoperte d'Ercolano; la terza sopra il principio della grande iscrizione scavata nel piacentino. Verona 1748.

(42) Cfr. *Osservazioni Letterarie*, VI, pag. 433.

(43) Lett. all'Hagembuch, 2 ottobre 1748, in ORELLI, *op. cit.*, pag. 532. Lett. al Lami, 10 agosto 1747, Riccard, Firenze.

(44) Lett. all'Olivieri, 5 gennaio 1741, Bibl. Oliveriana, Pesaro.

abbiamo posto in rilievo le affermazioni del Maffei circa la maggiore o minore conoscenza della lingua greca da parte degli eruditi del suo tempo: ma che cosa dobbiamo pensare della sua padronanza dei testi greci? Diremo quello che risulta dalla lettura dei documenti. Nel 1726 dovendosi stampare in Verona le opere del Guidi e volendosi premettere al testo un epigramma greco, il Maffei prudentemente lo inviò prima al Salvini perchè lo rivedesse (45). Così nel 1749, dopo aver lodato la singolare perizia nel greco di p. Edoardo Corsini lo pregò di rivedere il suo studio *Graecorum siglae* e di comunicargli « errori e sbagli » notati e di suggerirgli le abbreviazioni che potessero essere sfuggite, poichè intendendo ripubblicare il lavoro questo avesse a riuscire meno imperfetto che fosse possibile (46). Per la singolarità dell'informazione mette conto ch'io citi una osservazione dell'attore Lelio Riccoboni, il quale, quando venne in rotta col Maffei, non si peritò di asserire, non saprei con quanta competenza, che il grande erudito « faceva delle traduzioni imperfette dal greco ». A Lelio rispose per le rime G. C. Becelli nella sua *Lettera ammonitoria* (47), difendendo l'opera del letterato veronese e la sua dottrina. Fra coloro che stimarono il Maffei un grecista è da porre Alberto Fabrizio, suocero del già citato Reimar, che dedicò all'erudito veronese « un tomo della sua immortale biblioteca greca » (48). Il Maffei va pure ricordato come traduttore di alcuni libri dell'*Iliade* (49) il primo dei quali fu stampato a Londra nel 1736 per desiderio del principe di Galles, al quale era stato offerto in omaggio; su questo saggio di versione il Maffei avrebbe desiderato conoscere il pacato giudizio del Muratori (50). Questo particolare contrasta un poco coll'affermazione sopra riferita di scarsa conoscenza del greco attribuita al preposto modenese. Lodi e giudizi intorno al saggio maffeiano di traduzione dell'immortale poema omerico non mancano invero. Oltre al Lami che se ne occupò nelle *Deliciae* (51) e nelle *Novelle Letterarie* (52)

(45) Lett. ad A. M. Salvini, 9 maggio 1726, Bibl. Marucelliana, Firenze.

(46) Lett. al Corsini, 1 gennaio 1749, Bibl. Marucelliana, Firenze.

(47) Venezia, s.d. (1736).

(48) Lett. al Sagramoso, 23 novembre 1748, Bibl. Capitolare, Verona.

(49) Cfr. F. Doro, *Bibliografia maffeiana*, Torino, 1909, pag. 18.

(50) Lett. al Muratori, 28 gennaio 1738, Bibl. Estense, Modena. Sulla limitata conoscenza del greco da parte del Muratori il Maffei tornò altre volte: parlando dell'Hagembuch l'erudito veronese si esprime così: « Di greco vero veramente senza paragone sa più del Muratori, che (nel campo delle iscrizioni) mostra d'esserne all'oscuro ». Lett. al Lami, 25 gennaio 1748, Riccard, Firenze.

(51) Firenze, 1739, tomo IX, pag. 21.

parlarono della versione gli inglesi (43), lo Zaccaria (54), A. M. Ricci (55), e infine da conoscitori il Pindemonte (56) e il Foscolo (57). Il Pindemonte anzi mosse, fra gli elogi, amichevole appunto al Maffei per una certa qual libertà nel far uso soverchio di parole composte come *oriseggia*, *nottintero* (58); questa licenza fu imitata da G. R. Carli nella traduzione di Esiodo, adducendo a sua difesa l'esempio del Maffei e giustificandosi col dire che le parole composte non erano da rigettare solo perchè non le avevano usate i trecentisti (59).

3. - Per ben comprendere la complessa figura di umanista del Maffei non si deve passar sotto silenzio la scoperta dei codici capitolari (ottobre 1712) dovuta alla tenacia appassionata, al fervido entusiasmo del grande erudito, il quale, con le sue vive insistenze presso il canonico Carinelli, riuscì ad ottenere che i famosi codici, rimasti ignorati fin dal 1630, tornassero alla luce, dando così origine, come bene disse il compianto prof. L. Simeoni, a un notevole movimento di studi storici e patristici in Verona (60). Lo studio dei codici capitolari condusse il Maffei ad una scoperta paleografica di notevole importanza (61). In contrasto al Mabillon, che aveva espresso la teoria di cinque diverse scritture (romana, gotica, longobarda, sassone, franco-gallica) il Maffei sostenne che si doveva parlare di una sola scrittura, la romana (maiuscola, minuscola, corsiva) deformatasi in modi diversi presso le diverse nazioni. Sempre in diretta connessione con la scoperta dei codici capitolari il Maffei concepì il piano di una *Bibliotheca Veronensis manuscripta*, che non portò però a compimento, forse per la vastità della concezione, dato che detta Biblioteca si divideva in due parti: la prima doveva comprendere la illustrazione dei manoscritti, la seconda la pubblicazione di varie opere. La prima parte constava di tre classi, della quale la prima, dopo un discorso sugli antichi caratteri, descriveva gli antichissimi codici della Capito-

(52) Anno 1751, colonna 442.

(53) Bibl. Britannica, tomo VIII, 1736, pag. 264.

(54) *Storia Letteraria d'Italia*, II, pag. 471.

(55) *Dissertationes homericæ*, Firenze 1740, pag. XII.

(56) *Elogi*, cit., pag. 92.

(57) *Opere*, Firenze 1856, tomo IX, pag. 332.

(58) Cfr. *Elogi*, cit., pag. 92.

(59) Cfr. C. GARIBOTTO, G. R. CARLI e SCIP. MAFFEI, in *Vita Veronese*, Verona 1955, n. 1-2.

(60) Cfr. L. SIMEONI, *La polemica per l'impiego del denaro*, in « Studi Maff. », Torino 1909, pag. 361.

(61) Cfr. A. SPAGNOLO, *Il grande merito di S. Maffei nel campo paleografico*, Verona 1910, in « Atti Accademia Sc. e Lett. », vol. 85, pag. 209.

lare; la seconda trattava di 120 codici greci, la terza finalmente dava notizia di 600 manoscritti circa scelti fra 1500 (62).

Tutti i codici e manoscritti posseduti dal grande erudito, per decisione testamentaria, divennero dopo la sua morte proprietà della Biblioteca Capitolare; ne posso fornire un elenco preciso per la cortesia del dotto bibliotecario mons. G. Turrini, che qui pubblicamente ringrazio.

Cod. V	Profethae minores	Sec. XIV
» CXII	Vita Sancti Zenonis	» XV
» CXIV	Ratheri Epi. Ver. Opera varia	» XVIII
» CXVII	Catalogus Graecor. Scriptor.	» XVI
» CXVIII	Expositio Psalterii	» VIII
» CXIX	Cyrilli Alex. in Psalmos (frag.)	» X
» CXX	Sticherarium	» XII
» CXXI	Leonis Sapientis Homiliae	» XIV - XV
» CXXII	Niceph. Blemmidae commen- tar. in Psalmos	» XII
» CXXIII	Niceph. Blemmidae commen- tar. in Psalmos	» XVIII
» CXXIV	Niceph. Blemmidae commen- tar. in Psalmos	» XVIII
» CXXV	Xiphilini Explic. Evangelior. Domenical	» XIV
» CXXVII	Costantini Imper. Liber Tacti- cus	» XVI
» CXXVIII	Asclepii Tral. ex ore Tral. Scho- lia in maius Alpha Aristot.	» XVI
» CXXIX	Philosophiae prolegomena	» XVI
» CXXX	Basilii Epistolae et alia	» XIV - XV
» CXXXI	Aristophanis Comoediae	» XV
» CXXXII	Epistolae diversorum	» XVI - XVII
» CXXXIII	Miscellanea Graeca	» XIII - XVIII
» CXXXIV	Liber ecclesiasticus graecorum	» XIII
» CLXIII	Claudii Claudiani Epigram- mata	» VIII
» CLXVIII	Flores moralium Auctoritatum	» XIV (1329)
» CCXXXIX	Candidus Decembrius in Libris Epitomatum illustriorum viro- rum Plutarchi	» XV

(62) Cfr. *Osservazioni Letterarie*, I, pag. 45 e 50.

» CCXL	Jo. Franc. Burana, De Musica	» XV (1494)
» CCXLVII	Jo. a Pinea, Grammatica	» XIV
» CCLVII	Domit. Calderinus, Opera varia	» XV
» CCLVIII	Mafaeus Timot., Celsus, etc. Epistulae	» XV - XVII
» CCLXVII	Jos. Ariosti Iscrizioni della Transilvania	» XVIII (1723)
» CCLXVIII	Jos. Ariosti, Iseriz. Torino	» XVIII
» CCLXIX	Felice Feliciano, iscriz.	» XV
» CCLXX	Jo. Jocundus, inscriptiones	» XV
» CCCIV, CCCV, CCCVI, CCCVII, CCCVIII,	Alecchi, varia	» XVIII
» CCCCXLIII	De tempo, De Rithmis vulgar.	» XIV
» CCCCXLIV	Gidino da Sommacamp., De Ritmi volgari	» XIV
» CCCCXLV	Dante, Vita Nuova e Rime	» XIV
» CCCCLIV	Corna Franc., Antiche crona- che di Verona	» XVI
» CCCCLXX	D'Albizoto, Delle lodi di Ve- nezia	» XV
« CCCCLXXIV	Relaz. diplomatiche della Rep. Veneta e della Santa Sede	» XVII - XVIII
» CCCCLXXV	Del Bene, alberi genealog. delle Fam. Nobili Veronesi	» XV - XVI
» CCCCLXXVI	Rucellai, Oreste, Tragedia	» XVIII
» CCCCXCI	Mazzo di fiori (Raccolta di prose e poesie)	» XV
» CCCXCIX	Morando, Discorsi medici	» XVII
» DVIII	Latini Brunetto, Livre dou Tresor	» XIV
» DXIV	Isolani Lupari, Trattato di Giostra	» XVIII
» DXIX	Raccolta di trad. Toscane etc.	» XV
» DCLXVIII	Moro don Giov., Discorso so- pra l'usura	» XVIII
» DCC	Trattato di Medicina (sono 16 fogli)	» XV

A questi sono da aggiungere i libri che furono asportati dai Francesi e non più restituiti:

Ms.	a)	Cod. CXXVI	Centone Omerico di Patricio Vescovo e Filosofo, e di Eudocia Augusta, e di Cosmo Gerosolimitano	Sec. IX - X
»	b)	» CXXXI	(già sopra indicato a suo luogo)	
»	c)	» CXLIX	Juvenalis libri V; Horatii De Arte poetica (forse non maffeiano)	» XV
»	d)	» CLXXI	Collectanea chronologica et astronomica	» XI

probabilmente:

»	e)	» CCLXXIX	Petri Donati Advogarii, Historiae Eccles. Veronensis initium	» XIV
---	----	-----------	--	-------

Incunabulo: Virgilii Maronis, Opera, Venetiis, Vindel. 1470 membr.

Oltre a questi codici abbiamo ricordo di altri manoscritti di pertinenza del Maffei: la Comunale di Verona possiede qualche codice un tempo in possesso del Maffei (63); lo Zeno a sua volta afferma di aver venduto al grande erudito un cod. di Marsilio Ficino (64) e di aver veduto presso di lui anche un codice di Frontino (65). Inoltre vi è cenno nell'epistolario maffeiano di alcuni manoscritti dello storico A. Sardi inviati in omaggio al Duca di Modena (66). Così è da ricordare il codice di G. Diacono acquistato dal Maffei per 13 zecchini (67).

D'animo veramente liberale il Maffei prestò sovente i suoi codici ad amici (68), si adoperò perchè il Muratori potesse avere in visione codici veronesi per arricchire la sua celebre raccolta (69), cedette alla Vaticana i suoi papiri, con altri preziosi documenti, perchè non esu-

(63) Cfr. G. BIADEGO, *Catalogo dei mss. della Comunale di Verona*.

(64) Cfr. A. ZENO, *Ep.* II, n. 353, 31 maggio 1715 al Marmi, III, n. 612, 4 dicembre 1723, al fratello; IV, n. 729, 18 ottobre 1727 al fratello.

(65) Cfr. A. ZENO, *Ep.* III, n. 470, n. 573, n. 607, e poi Lett. del Maffei al Poleni, 22 dicembre 1722, Bibl. Capitolare, Verona.

(66) Cfr. C. GARIBOTTO, *I rapporti fra Muratori e S. Maffei*, Verona, s.d., pag. 6.

(67) Lett. a G. Bianchini s.d. (1742), Bibl. Vallicelliana, Roma.

(68) Lett. al Lami, 15 gennaio 1740, Bibl. Riccardiana, Firenze e al Mazzuchelli, 21 aprile 1741, Bibl. Capitolare, Verona.

(69) Cfr. C. GARIBOTTO, *op. cit.*, pag. 13 e 14.

lassero fuor d'Italia (70), e sempre cercò di contribuire al progresso degli studi solo rammaricandosi talvolta che altri intendessero portargli via il frutto dellè sue letterarie fatiche (71). La passione per gli antichi manoscritti fu solo superata dalla passione per le lapidi, per ottenere le quali era disposto a cedere anche qualcuno dei suoi codici (72).

Il Maffei capì l'importanza di dotare Verona di una pubblica biblioteca e, quale provveditore della città, nel 1718 cercò di concretizzare il suo disegno, ma il progetto andò a vuoto, perchè i tempi non erano maturi per l'esecuzione di sì nobile idea (73). Il grande erudito neppure sdegnò di dare alle stampe elenchi bibliografici, fra i quali ricordo *Succinta notizia dei manoscritti conservati nella R. Libreria di Torino* e *l'Indice dei libri del nobile Saibante* (74). Di cataloghi il Maffei mostrò di interessarsi sempre: al Lami chiese se si poteva acquistare il catalogo della Laurenziana, preparato dal Biscioni (75), e incitò il Bianchini ad interessarsi del catalogo dei manoscritti vaticani, servendosi del materiale già approntato da altri (76).

A chi stava occupandosi dei manoscritti della biblioteca di San Marco di Venezia, il Maffei non ritenne inutile largire opportuni consigli: farò cenno di qualcuno dei più importanti, che valga a chiarire i criteri del grande erudito in merito alla compilazione di un catalogo di manoscritti (77).

Intanto come primo punto suggeriva di non prefiggersi ad esempio il metodo seguito dai compilatori della Coisliniana, lamentando che gli italiani non sapessero più che copiare e seguire solo le altrui peste. Osservava poi che il mettere l'inizio di opere notissime era fatica sprecata, mentre era opportuno dire chiaramente se il codice fosse stato edito o no e raccomandava una diligente ricerca per non far cadere in errore gli studiosi. Inoltre si lamentava che si prestasse ancora fede al Mabillon e al Montfaucon, le cui teorie sui caratteri erano ormai state dimostrate erronee.

(70) Cfr. C. GARIBOTTO, *S. Maffei e l'Italia*, Verona 1941, pag. 5.

(71) Lett. a G. Bianchini, 12 aprile 1740, Bibl. Vallicelliana, Roma.

(72) Lett. a P. Gagliardi, 8 luglio 1740, edita in Sambuca, « Dell'antico Stato dei Cenomani », Brescia, 1750.

(73) Cfr. L. SIMEONI, *Gli studi storici... di Scipione Maffei*, in « Studi Maffei », cit., pag. 681.

(74) Cfr. F. DORO, *Bibliografia Maffeiana*, Torino 1909, pag. 9 e 17.

(75) Lett. al Lami, 24 febbraio 1740, Bibl. Riccardiana, Firenze.

(76) Lett. a G. Bianchini, 6 agosto 1737, Bibl. Vallicelliana, Roma.

(77) Lett. a p. De Rubeis, 21 febbraio 1731, Bibl. Marciana, Venezia.

4. - Il Maffei con molta sincerità delinea lo stato della sua preparazione, intorno al 1712, in questi termini: « Cum enim in capitulares codices incidi praeclariores, interioresque ecclesiasticas literas ne primoribus quidem labris attigeram; graecas tantum delibaveram: hebraica elementa vix videram: latine disserendi ante aliquot tantum menses primo periculum feceram, criticas nec ipsum nomen, ut hodie vulgariter accidit, satis assequebar. Incipiendum ergo mihi fuit eo ipso anno quo popularis meus Panvinius desiit » (78). E' questo un passo di notevole importanza autobiografica, sul quale occorre soffermarci un poco per chiarire quali letterati contribuirono alla evoluzione spirituale del grande erudito. Ai tempi della *Scienza Cavalleresca* (1710) e del *De Fabula equestris ordinis constantiniani* (1712) furono di aiuto al Maffei mons. del Torre, vescovo di Adria, e mons. Giusto Fontanini; ma colui che esercitò una decisiva influenza sul Maffei e determinò il successivo corso dei suoi studi fu il dotto monaco benedettino p. Bacchini. Le ricerche che l'erudito veronese andava compiendo con passi ancora incerti gli dovettero far sentire più che mai vivo il bisogno dei consigli del dotto padre. Quando il Maffei nel 1711 si recò a Torino per studiare i manoscritti conservati in quella biblioteca, chiese a p. Bacchini la sua assistenza per alcuni dubbi che gli erano sorti. Il Maffei si sdebitò poi con lo stendere una recensione del *De Ecclesiasticae Hierarchiae Originibus*, consigliando agli amici l'acquisto del volume come opera rara e di gran pregio. Dopo la scoperta dei codici capitolari, il Maffei si recò a Modena per conferire in proposito col Muratori e col Bacchini, ma non avendo trovato nè l'uno nè l'altro si trasferì a Reggio, ove rimase buona parte del luglio e tutto agosto, affermando di imparare sotto la guida del Bacchini « cento cose al giorno » (79). Ritornato a Verona non mancò di tenersi in corrispondenza col Bacchini al quale inviò i suoi *Aneddoti* perchè li rivedesse e li correggesse senza riguardo (80). Un ulteriore soggiorno a Reggio il Maffei fece nel 1715 e poi nel 1719 (81), anzi in quest'anno il dotto padre fu ospite del Maffei a Verona (82), donde passò poi a Padova: qui nel 1720 lo raggiunse anche l'erudito

(78) Cfr. Prefazione alle *Complexiones* di Cassiodoro, Firenze 1721.

(79) Cfr. Lett. del Maffei al Pellegrini, 15 luglio 1713, Bibl. Capitolare, Verona.

(80) Lett. del Maffei al Muratori, 15 e 21 maggio, 21 giugno 1714, Bibl. Estense, Modena.

(81) Lett. del Maffei al Pellegrini, 14 maggio 1715; al Vallisnieri, 18 maggio 1719; Bibl. Capitolare, Verona al Muratori, 21 aprile 1719, Bibl. Estense, Modena.

(82) Lett. del Maffei al Gagliardi, 15 ottobre 1719, Bibl. Capitolare, Verona.

veronese. Il Bacchini dimostrò sempre, a detta del Lami, stima particolare per il Maffei ed era a sua volta considerato dall'erudito veronese come uno dei pochi che tenevano alto il nome d'Italia nel campo degli studi. Frequente dovette esser lo scambio di corrispondenza fra i due dotti, perchè il Maffei stando all'Affò (83) era solito « tagliare in pezzi le lettere del Bacchini, mettendoli poi in filo, secondo le materie, per servirsene nei suoi usi letterari ». Quando nel 1721 il Bacchini venne a morte, il Maffei uscì in espressioni che denotano il suo sincero rimpianto per lo scomparso: « molto ho pianto la morte del padre Bacchini seguita in Bologna, letterato incomparabile ed amico eroico » (84). Poche parole, ma affettuose e che ben dicono la gravità della perdita per il Maffei e tutta la riconoscenza che egli sentiva di dovere al maestro instancabile, affettuoso, paziente, dottissimo.

L'Affò, che ha scritto la vita del Bacchini (85), asserisce che il Maffei conservava presso di sè manoscritto il *Trattato della sincerità e falsità dei diplomi*, già preparato per le stampe dal Bacchini, ma che l'erudito veronese, a chi gliene chiedeva conto, affermò non essersi mai visto, forse per servirsene a suo agio nel volume *Istoria diplomatica*, pubblicata nel 1727. L'affermazione è grave, nè l'Affò a sostegno della sua tesi cita alcun documento che ci aiuti ad accettar come credibile l'accusa; giudizi così severi non debbono essere emessi senza l'ausilio di valide testimonianze, che possano togliere ogni dubbio. Anche L. Pasolli (86), a proposito della teoria maffeiana delle scritture nel campo paleografico, sente in essa scoperta la mente e la mano del p. Bacchini; in questo caso però il Maffei ci offre un'esplícita testimonianza dei suoi studi in materia sin dal 1714. Infatti scrivendo all'ab. Conti (87) egli preannunciava una memoria sui caratteri latini « che non avrebbe mancato di fare strepito ». Mancano pure in questo caso prove dirette, ma non si può del tutto escludere che la dottrina del Bacchini possa avere illuminato il Maffei, che stava allora movendo i primi passi nel campo dell'erudizione.

(83) Cfr. I. AFFÒ, *Scrittori di Parma*, Parma 1797.

(84) Lett. del Maffei al Pellegrini, 16 settembre 1721, Bibl. Capitolare, Verona.

(85) Cfr. AFFÒ, *op. cit.*

(86) L. PASOLLI, *La personalità di Scipione Maffei*, Venezia, 1929, pag. 28 dell'estratto.

(87) Lett. del Maffei ad Antonio Conti, 1 novembre 1714, Bibl. Capitolare, Verona.

Di un Santo non nominato nella "Regolata divozione,, del Muratori

Secondo l'assunto generale della celebre operetta — mostrare, cioè, quale sia la vera divozione e distinguerla, con coraggiosa decisione, da forme superficiali o superstiziose — il Muratori esamina e combatte nel capitolo XX della *Regolata divozione dei Cristiani* gli « eccessi » e gli « abusi » a cui può dar luogo, in menti non preparate, il culto dei Santi. Quei mali, egli osserva, sono causati per lo più dall'ignoranza e dall'impressionabilità del volgo, non ancora staccato del tutto dagli errori dei secoli barbari, ma molte volte sono favoriti dalla malafede di interessati che non badano a scandali nè tengono in alcun conto i severi ammonimenti della Chiesa nella delicata materia.

Per darne qualche saggio, egli addita prima di tutto la grossolana opinione di coloro che, interpretando male certe figurazioni simboliche associate da antichi pittori alla figura del Santo, considerano S. Antonio Abate solamente come protettore di animali domestici, o come deputato contro gl'incendi delle case, delle stalle e dei fienili. Con la stessa severità, non disgiunta da un fare pungente che in qualche tratto quasi arieggia la beffa (e si comprende come dispiacesse a più d'uno) ricorda quindi altri Santi e Sante che s'invocano dal popolino in caso di speciali infermità o di determinati bisogni materiali: san Rocco, per esempio, santa Lucia, santa Apollonia, san Donnino, santa Liberata ed altri.

Naturalmente il nostro scrittore è ben lontano dal voler sminuire la divozione dovuta ai Santi: egli anzi la considera, oltre che un « esercizio di vera pietà », un mezzo utilissimo per ottenere grazie da Dio; e non condanna affatto ma giudica addirittura degno di lode chi ami scegliersi un dato Santo per suo patrono particolare. Suo proposito, invece, è quello di correggere non poche attribuzioni arbitrarie e goffe e specialmente di mettere in guardia contro le « premure » che si danno alcuni « per accrescere il concorso ai lor Santi »: in altre parole, di smascherare la speculazione. Non c'è persino chi, non pago dei miracoli veri — i quali « non mancano, anzi abbondano », dice il Muratori — cerca d'accrescere popolarità a certi Santi, attribuendo

loro miracoli (1), magari anche assurdi e poco seri? Ma « gran conto renderanno a Dio », esclama sdegnato, simili spacciatori di prodigi insussistenti!

Qui torna opportuno sottolineare, nel capitolo suddetto, un breve passo, che si riferisce appunto a un caso di divulgazione di miracoli immaginari. In quel passo, volutamente o no, è stato taciuto un elemento essenziale o, per lo meno, di indubbia importanza come il nome del Santo a cui, in buona o mala fede, tali prodigi vengono attribuiti: non sarà male perciò che esso venga pienamente chiarito.

« A' miei giorni — sono queste le sue precise parole — si dava credito a un Santo, perchè la notte faceva qualche rumore, se si era per ottenere la grazia richiesta; e tal meraviglia si leggeva anche in un Inno dato alle stampe ». E quanto quel credito mancasse di fondamento, secondo la valutazione dell'Autore, si vede meglio ancora dalla successiva citazione d'un altro « gran miracolo » che egli subito gli mette a confronto: quello dei due fanciulli di Lima, risuscitati da un Santo, neppur esso nominato, in circostanze veramente incredibili. « Meraviglia » e « gran miracolo », termini evidentemente ironici, sono dunque l'espressione d'una sola condanna che accomuna i due episodi: per quanto, ad essere esatti, tra gl'innocenti « rumori », umanamente abbastanza comprensibili, del primo caso e gli sconcertanti particolari del secondo corra una differenza non piccola.

Ora, a parte il giudizio sui fatti, una domanda s'affaccia spontanea alla nostra mente: chi è il taumaturgo di cui lo stesso Muratori aveva udito in gioventù raccontare le misteriose visite notturne e lodare la precisione dei segni premonitori? Degli altri Santi, citati nella *Regolata divozione*, il nome è detto sempre in modo esplicito, come s'è visto; e il fatto che solo questo sia taciuto — tanto nella stampa, quanto nel manoscritto (2) — rende forse più viva la curiosità di chi legge.

1) « Fuerunt ac aeternum erunt in vera Ecclesia Dei miracula vera, quae Deus operatur per Sanctos suos », aveva scritto il Muratori nel cap. 11° del libro III del *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*; ma dopo tale solenne affermazione, aveva subito ammonito i cattolici a regolarsi con prudenza nel valutarli, evitando così gli eccessi opposti della negazione e dell'ammissione: a saper distinguere, insomma, « miracula germana a spuriis, certa ab incertis, vera a falsis ». Il pensiero dell'Autore restava dunque, anche in questa materia, del tutto coerente con quello espresso trentatré anni prima.

2) L'autografo della *Regolata divozione* (Biblioteca Estense di Modena, « Ar-

Dico subito, dunque, che alla domanda suaccennata una risposta si può dare benissimo e tale, anzi, da non lasciar dubbi di sorta. Il Santo a cui il Muratori alludeva con quelle parole piuttosto vaghe è un frate spagnolo del secolo XVI, che ebbe grande rinomanza ai suoi giorni e, almeno sino alla seconda metà del secolo scorso, una moltitudine di devoti in vari paesi d'Europa: Pasquale Baylon (3).

Abbiamo, di lui, biografie numerose e anche ampie, a cominciare da quella del p. Ximenez, che gli visse vicino, nello stesso convento (4); ma qui basterà derivarne poche linee d'indispensabile informazione.

Nacque il Baylon da povera famiglia contadina a Torre Hermosa, nell'Aragona, il 17 maggio del 1540. Trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza facendo il pastore; e così nella vita semplice dei campi a contatto con la natura e lontano dalle malizie del mondo, poté coltivare e sviluppare quelle tendenze mistiche che portava in cuore dalla nascita. A ventiquattro anni entrò nell'Ordine dei Minori; e ivi volle essere e rimanere frate laico, addetto sempre alle più umili mansioni. Nella sua umiltà tuttavia egli fece riflettere virtù eccezionali, e ne sentirono la forza non solo la povera gente che chiedeva al suo intervento ogni sorta di grazie divine, ma anche uomini

chivio Soli Muratori», filza X, fasc. I) mostra che il passo in questione venne aggiunto dal Muratori in margine al testo della prima stesura. Le parole del manoscritto sono le stesse che poi passarono alla stampa. Fin dal primo momento dunque, il nome del Santo è lasciato sotto quel velo prudente che il Nostro non credette di dover togliere nemmeno in seguito.

3) Non mi consta che questa precisazione s'ia stata fatta prima, nè dai lontani critici del trattato nè da studiosi recenti. Lo stesso p. Piazza, che tanto scrisse per confutare minutamente le più ardite teorie di Lamindo, mentre non manca di sostenere le speciali virtù taumaturgiche che il popolo attribuisce a sant'Antonio Abate, a santa Lucia, a sant'Apollonia ecc., sorvola sull'allusione ai segni ammonitori di san Pasquale e tanto meno ne fa il nome. Vedi P. B. PLAZZA, *Christianorum in Sanctos Sanctorumque Regimam etc. etc.*, Panormi, MDCCL, pagg. 111, 117, 154 e segg.

4) A. GHINATO, in *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, vol. IX, pag. 905, citando come prima biografia una « Cronica del beato Pasquale Baylon » dello Ximenes, la dice stampata a Valenza, nel 1601. Noto, d'altra parte, che negli *Acta Sanctorum* (ediz. di Anversa, 1685, tomo IV, pag. 48) viene presentata come scritta nel 1598 e pubblicata: nel 1600. Alla bibliografia indicata successivamente dal Ghinato aggiungerei: G. GRAZZINI, *Vita del glorioso san P. B.*, Firenze, 1824; P. FRANCESCO D'ASSISI, *Compendio della vita di san P. B.*, Modena, Tip. Cappelli, 1845; T. PENTORE, *Vita di san P. B.*, S. Pier d'Arena, Tip. Sales, 1892; E. RICCI, *Mille Santi nell'arte*, Milano, Hoepli, 1931, p. 506 e seg.

elevati per autorità, per dottrina e per potenza. Esattamente presago della propria fine, morì nel convento francescano di Villareal, presso Valenza, il 17 maggio 1592, domenica di Pentecoste, e in quella chiesa fu sepolto con grande onore dai confratelli e dal popolo.

Già notissimo in vita e dopo morte per innumerevoli eventi miracolosi attribuiti ai suoi meriti, Pasquale Baylon fu oggetto d'un culto crescente, oltre che nella Spagna, in molte parti d'Europa e specialmente in Italia. Sembra che una delle città italiane nelle quali più si diffuse la divozione al Santo aragonese, celebrato soprattutto per l'ardore della sua fede eucaristica, fosse Modena (5): certamente quella divozione ebbe manifestazioni notevoli nella vita religiosa della nostra città, e ciò per lungo tempo anche dopo la morte del Muratori (6).

Ma veniamo al particolare degli avvisi notturni, sui quali si mostra tanto incredulo il grande Nemico della « indiscreta divozione del popolo » (7), ed esaminiamo per prima cosa i lontani inizi d'una cre-

5) Cfr. T. PENTORE, op. c.t., pag. 85. Anche a Modena, naturalmente, si diffuse nello stesso tempo la credenza nei prodigiosi battiti notturni, dei quali sono per dire. Ho potuto io stesso conoscere, dalle parole di parecchi modenesi viventi, l'esistenza d'una tradizione domestica di *p.c.c. ed san Pasquéel*, molto diffusa e sentita negli anni della loro infanzia e perciò non ancora scomparsa del tutto.

6) In onore di san Pasquale, per esempio, fu posta nella chiesa di san Salvatore, o dei Servi, un'ancona di grandi dimensioni, dipinta da Giuseppe Zattera di Legnago, già allievo del Malatesta e poi professore egli pure nell'Accademia atestina di Belle Arti. Rappresentava il Santo in orazione davanti al SS. Sacramento, che gli appariva fra angeli. Ritengo che vi fosse collocata poco prima del 1855, e m'induce a crederlo un sonetto di quella data col quale M. A. PARENTI ne faceva le lodi. Vedi « Pel quadro di San Pasquale Baylon ecc. », in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, serie II, tomo IV, Modena, 1864, pag. 164. Nella distruzione della chiesa, colpita da bombe d'aerei durante l'ultima guerra, il dipinto si salvò, pur riportando notevoli danni. Meriterebbe, credo, d'essere tolto dall'attuale abbandono e ripristinato con un conveniente restauro.

Un quadretto, che sembra di discreta fattura, si vede anche ai giorni nostri nella chiesa di San Giorgio. I molti *ex voto* che lo circondano indicano una divozione tuttora viva, e così pure la minuscola lampada che, con le offerte dei fedeli, vi si mantiene accesa in permanenza.

7) Benchè il riferimento non riguardi direttamente la materia di questo studio, si può ricordare qui di passaggio che il Muratori tornò spesso sull'argomento delle superstizioni popolari, non compatibili con la pratica d'una bene intesa religione: così fece infatti, oltre che nel trattato *De ingeniorum moderatione* già citato, anche nel *De superstitione vitanda* e in vari scritti minori Cfr. C. CASTIGLIONI. *La spiritualità sacerdotale di L. A. Muratori*, in « Miscellanea di

denza che per più di due secoli fu così largamente sentita da divenire una delle più popolari e tradizionali.

Narra il maggior biografo (8) di san Pasquale — e quel biografo, si noti, fu procuratore della causa di canonizzazione e si valse degli atti del processo precedente — che nel 1600, quando s'introduceva presso la Curia romana la causa della beatificazione, fenomeni nuovi e clamorosi vennero ad eccitare in misura sempre maggiore l'attenzione di cui era fatta segno la tomba del convento di Villareal. Si udirono provenire dall'interno di quel sepolcro ora leggeri battiti, ora forti colpi, che sorpresero e impressionarono presenti e assenti. Si credettero talora ammonimenti speciali per qualche persona, macchiata di colpa; altre volte furono interpretati come risposta a certe domande di grazie e non di rado anche come generico preannuncio di avvenimenti lieti o di sventure. Le misteriose pulsazioni furono udite spesso e, sempre secondo gli agiografi, moltissime persone d'ogni ceto poterono darne testimonianza diretta. Poi fenomeni simili si ripeterono anche in luoghi assai lontani dalla tomba: e allora bastarono a produrli reliquie e semplici immagini del Santo, fiduciosamente invocato. I casi si moltiplicavano, così, all'infinito e non si stenta a immaginare come, in tanta varietà di circostanze, abbondassero persone ingenuie, credule o infatuate, che, essendo incapaci di « regolare » il proprio sentimento religioso, si comportavano nel modo deplorato dal Muratori, dando corpo a fantasmi della loro mente.

A dir vero, anche assertori dotti, autorevoli, solenni, s'adoperarono a sostenere l'autenticità del prodigio che pareva caratteristico del defunto Santo francescano. Le due più estese narrazioni della vita e dei miracoli di san Pasquale furono riportate nella monumentale raccolta dagli *Acta Sanctorum*, che il Muratori conosceva perfettamente: orbene tutto il capitolo *De pulsibus in arca Paschalis* e i successivi *De similibus pulsibus* e *De crebro testatissimoque pulsu ex Reliquiis et imaginibus* (9), tratti dall'opera del p. Cristoforo d'Arta, citano sempre, con rigorosa diligenza, luoghi, tempi e persone, non di rado cospicue, degli straordinari episodi elencati. Dal canto loro le Autorità ecclesiastiche concessero che fossero accolte nella liturgia espressioni di pieno riconoscimento dei mezzi singolari con cui que-

studi muratoriani». Modena, 1951, pagg. 90 e segg. e C. NASELLI, *Il Muratori contro il voto sanguinario e le superstizioni popolari*, ibidem, pagg. 456 e segg.

8) Intendo dire il P. Cristoforo d'Arta, la cui opera (*Vita, virtù e miracoli di S. Pasquale Baylon*) vide la luce a Venezia nel 1673.

9) *Acta Sanctorum mensis Maii*, Tomus IV. « De S. Paschale Baylon », Supplementum, capp. V, VI e VII.

sto Santo si faceva portavoce di Dio e suscitava tra i fedeli tanta aspettazione e tante speranze. Si leggeva — e si legge anche oggi — nell'Ufficio di san Pasquale Baylon recitato dai Francescani questa strofa d'un inno, posta come a conclusione d'una lunga enumerazione di miracoli:

Custos beati corporis
auditur arca pulsibus
lenis sonare in prosperis
rebus, tonare in tristibus (10).

Ci sono preghiere per una novena, che incominciava l'8 maggio, con esplicite affermazioni dello stesso prodigio (11); e lo affermano pure le parole di un Responsorio pubblicato con l'approvazione dei superiori:

Qui miris tuis pulsibus
ex arca et imaginibus
adversa et felicia
praenuntias futura,
nobis succurre miseris ... (12).

Credo che si debba riconoscere in uno dei due suddetti componimenti poetici l'inno dato alle stampe al quale accennava il Muratori: e il modo dell'accenno mostra abbastanza quanto scarsa stima egli avesse di quelle esercitazioni letterarie, dal punto di vista della documentazione. Certo tenne in conto assai maggiore il poderoso materiale raccolto dai Bollandisti, poichè sappiamo che gli *Acta* erano per lui « libri maestri » (13), ai quali attingeva e invitava anche altri ad attingere. Forse per questo, e magari per desiderio d'evitare un nuovo attacco degli avversari già in agguato (14), ebbe cura, nel no-

10) Die 17 Maii. S. Paschal's Baylon Confessoris, Ad Laudes.

11) P. S. FRANCESCO D'ASSISI, *Compendio* cit., pp. 28 e segg.

12) Anche questo Responsorio — che incomincia: « Paschalis admirabilis » — è riportato nel citato *Compendio*. Ne ho visto una riproduzione, con unita versione metrica italiana, in un foglio volante elegantemente stampato, che si conserva fra le stampe del 1853 nel nostro Museo del Risorgimento. Porta la data del 5 dicembre di quell'anno e l'imprimatur del can. Gaetano Montagnani, Vicario Generale.

13) L. A. MURATORI, *Epistolario* edito e curato da M. Campori, Modena, vol. VI, p. 2330. Altri passi da cui risultano lo studio e la considerazione del Muratori per l'opera dei Bollandisti si possono leggere nello stesso volume, alle pagg. 2318, 2327, 2413. Cfr. pure il vol. I, pag. 130.

14) Cfr. G. PISTONI, *Il testo dell'opera muratoriana « Della regolata divozione de' Cristiani »*, in « Atti e memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di

stro caso, di non dare alla propria critica neppure l'apparenza d'affacciar dubbi a proposito di miracoli « riconosciuti con legittimi processi dai sacri nostri Pastori » (15) e prese di mira più che altro gli eccessi di fede e gli errori dovuti all'ingenua e accesa fantasia del popolo.

* * *

E' stato osservato da altri che il Muratori « non sente il fascino della leggenda agiografica » nè concede alcunchè alla sua bellezza: la critica di lui la penetra, sì, ma la riduce in frantumi, la distrugge (16). In tale affermazione è certamente del vero; infatti — e anche questo è stato giustamente detto — non poteva non essere ostile verso certe superstiziose leggende chi, come il Nostro, si proponeva di raggiungere ad un tempo, con la propria opera, la rigidezza della verità storica e la purezza della religione cristiana.

Fortunatamente per noi non ebbe, nè poteva avere, preoccupazioni del genere Giovanni Pascoli — che tanto più volentieri ricordiamo in quest'anno di ricorrenza centenaria — quando, attingendo a una credenza che era diffusa in terra di Romagna come in tanti altri luoghi, pose proprio san Pasquale Baylon al centro d'una sua notissima lirica. Chi non ricorda « Suor Virginia » dei *Primi Poemetti*?

San Pasquale, nella concezione del Poeta, continua anche dopo la morte a guidare per le vie del mondo un suo gregge, come quando era pastore nella Spagna nativa, e, come allora, cammina cammina senza mai stancarsi, con lo sguardo rivolto alle cose celesti. Solo di tanto in tanto devia dalla strada prefissa, quando sa che è imminente la morte d'un suo devoto: allora va a bussare alla casa di lui, nel silenzio della notte, e, se non è udito, subito insiste finchè quello non ha compreso che è giunta l'ora d'intraprendere il grande viaggio verso il Mistero.

Una notte, narra il Pascoli, venne la volta anche di suor Virginia, la quale aveva sempre pregato il suo Santo perchè non le facesse mancare, alla fine, il supremo avvertimento. Dopo aver detto l'ultima corona nella solitudine della cappellina del monastero, la

Modena », serie V, vol. X (1952), pp. 77 e segg., donde, attraverso una interessantissima esposizione delle osservazioni fatte dal card. Tamburini e accolte poi dal Muratori nelle correzioni definitive al testo della *Regolata*, risulta chiaramente come il pericolo di acerbe censure da parte di gente interessata e malevola fosse di non poco momento e non sempre infondato.

15) *Della regolata divozione*, cap. XX (pag. 279 dell'edizione di Venezia, 1747).

16) Rimando per brevità a C. NASELLI, op. cit. pagg. 480-469 e note.

buona suora si accingeva a coricarsi nella solita cella, quand'ecco si udì bussare: *tum tum...* Chi poteva essere? Essa pensò che l'avesse chiamata una delle due educande che stavano nella stanza vicina; andò a vedere, ma trovò che tutte e due dormivano, immobili, nei loro lettini. Tornata nella cella, si svestì rapidamente, al buio, e cercò d'abbandonarsi finalmente al sonno.

S'addormentava. *Tum tum tum...* Che era?

S'alzò, turbata, a sedere sul letto e udì ancora che la « piccola battuta » veniva dalla parte dell'altra stanza. Di nuovo si recò ad osservare le due fanciulle, dubitando per un'ultima volta che gli strani picchi fossero fatti da loro: no, esse erano sempre immerse in un sonno profondo... Allora, d'improvviso, si fece chiara nella mente di suor Virginia la vera causa di quel bussare.

Tornò, comprese. Avea bussato il Santo.

Era venuto il tempo di lasciare
il suo cantuccio in questa Val di pianto.

A quel Santo ogni sera essa all'altare
disse tre *pater*. Egli non ignora
nell'ampia terra il nostro limitare.

Poi ch'egli va pascendo il gregge ancora,
come allora; e devia dalla sua strada
per dire a questo o a quello ospite: E' l'ora.

Egli è notturno come la rugiada.
E viene, e bussa, fin che il sonnolento
pellegrino non s'alza e non gli bada.

Egli era dunque entrato nel convento
per rivelarle l'ora del trapasso.
Picchiò. Poi stava ad aspettare, attento.

Ella sentito non ne aveva il passo,
perchè va scalzo. Su la soglia trita
certo aspettava col cappuccio basso (17).

La suora ha compreso, ora. Prende fra le dita ceree la corona;
per un ultimo atto di divozione: ormai è pronta a fare il fardello
della vita e a partire. Scendono, in candida lunghissima schiera, pres-

17' Su questi versi, collocati nel quadro del misticismo romantico del Poeta, si veda A. GALLETI, *La poesia e l'arte di Giovanni Pascoli* Roma Formiggini 1918, pag. 76.

so la morente le undicimila Vergini, guidate da Ursula, ciascuna con un giglio e con una lampada fornita d'olio odoroso, per accoglierla nel loro numero; la rincuorano, passandole accanto, le dicono dolci parole. Intanto il misterioso messaggero è sempre là, sulla soglia da basso (ma solo l'anima pura d'una delle due bimbe ne avvertirà la presenza): immobile, silenzioso, col viso seminascondito dal cappuccio, attende. Finalmente, risalite ormai tutte le Vergini, ecco Ursula battere a sua volta tre colpi, leggeri leggeri, con lo stelo del suo giglio. Sono come una dolce eco a quelli secchi di prima; e suor Virginia intende, dal suo letto,

quei colpettini al grande uscio del cielo.

Adesso il fraticello di Torre Hermosa ha compiuto la sua missione e potrà riprendere, dietro il suo gregge, lo straordinario cammino che Dio gli ha assegnato.

* * *

Così, nella leggendaria figura di visitatore notturno, cara a tanti spiriti semplici, ci è presentato dal Poeta san Pasquale Baylon: un santo che, per la giovinezza georgica, per l'umiltà francescana e anche per quello speciale alone di mistero che l'aveva reso poi popolare, doveva certo destare in lui simpatie e interesse. Siamo ben lontani, come si vede, da un altro san Pasquale, lasciato nell'anonimo e tanto immeschinito: quello di cui fu scritto unicamente che « la notte faceva qualche rumore ».

Confrontare ora le due figure? Scegliere, insomma, fra il Muratori e il Pascoli?

Non sembra proprio necessario, e forse uscirebbe troppo dai limiti imposti a questa modesta ricerca. Ognuno di noi, del resto, comprende pienamente l'alto dovere del dottissimo Sacerdote che, mirando solo alla purezza del rito cristiano, si sforza di toglierne arbitrii ed eccessi, sia pur pittoreschi e diffusi: pochi però si sentirebbero di rinunciare, per questo, ai meravigliosi diritti della Poesia, che può anche ignorare ogni disquisizione scientifica e cogliere il bello ovunque esso si trovi.